

1981  
60° della fondazione del  
Partito Comunista d'Italia

---

**Avanti, verso la  
Rivoluzione  
Comunista  
Mondiale!**

**il programma comunista**

Organo del Partito Comunista Internazionale

**4**

## Nostre pubblicazioni in lingue estere

### In lingua francese

La question parlementaire dans l'Internationale Communiste, 60 pp.	L. 800
Parti et classe, 158 pp.	L. 1.600
La « Maladie infantile », condamnation des futurs renégats, 100 pp.	L. 1.400
Défense de la continuité du programme communiste, 224 pp.	L. 6.000

### In lingua araba

Tesi caratteristiche del Partito	L. 1.000
Partito e classe	L. 1.600
Difesa del marxismo rivoluzionario	L. 1.000
Il marxismo e la questione delle libertà politiche	L. 600

### In lingua tedesca

Die Frage der revolutionären Partei, 56 pp.	L. 800
Revolution und Konterrevolution in Russland, 86 pp.	L. 1.200
Der Kampf gegen den alten und den heutigen Revisionismus, 76 pp.	L. 1.200
Die Grundlagen des revolutionären Kommunismus, 88 pp.	L. 1.600
Was heisst es, den Marxismus zu verteidigen?, 132 pp.	L. 2.000
Gewalt und Diktatur im Klassenkampf, 74 pp.	L. 1.600

### In lingua inglese

The Fundamentals of Revolutionary Communism	L. 800
Party and Class	L. 1.000

### In lingua spagnola

Los fundamentos del comunismo revolucionario	L. 1.600
Fuerza violencia dictadura en la lucha de clase	L. 800
Partido y clase	L. 1.600

### In lingua portoghese

Teses características do partido: bases de adesão	L. 600
Lições das contra-revoluções	L. 600
Os fundamentos do comunismo revolucionario	L. 1.000

## Premessa

Sono raccolti in questo volumetto una serie di articoli apparsi, ricorrendo il 60° anniversario del congresso di fondazione del PC d'Italia (gennaio 1921, Livorno), nei nn. 1, 2 e 3 1981 del nostro quindicinale « il programma comunista », e i testi fondamentali di allora, cioè il noto Programma del Partito, l'importantissima Relazione del C.E. della Frazione Comunista, le Tesi sulle condizioni di ammissione all'Internazionale votate al II° Congresso di Mosca e, per quanto non sempre soddisfacente o attendibile ne appaia lo stenogramma, il discorso Bordiga in sede di Congresso.

Una simile pubblicazione non ha, come si potrebbe credere dalla pura e semplice lettura dell'indice, nulla di aridamente storiografico. Lo stesso accanimento con cui il « partito nuovo » di Gramsci e ultranuovo di Togliatti, pur commemorando ogni anno ritualisticamente la scissione di Livorno, si è adoperato e si adopera per proclamarla un errore frutto di settarismo o, addirittura, un « regalo fatto alla reazione », giustificandola tutt'al più con le... speciali condizioni dell'epoca, prova la vitalità perenne, quindi anche la vibrante attualità, delle tesi di principio allora comunemente considerate *l'incrollabile base* della costituzione non del Partito comunista del paese x o y, ma di ogni sezione nazionale del Comintern; e tali considerate perché le *sole* compatibili con la dottrina marxista luminosamente confermata *punto per punto* dai duri fatti della storia.

Non si tratta quindi di soddisfare la curiosità o l'interesse di studiosi « al di sopra della mischia » del movimento operaio e comunista, o di bearsi del possesso di una teoria non divisibile in parti più o meno indipendenti ed eterogenee, ma poderosamente unitaria e « da prendere o lasciare » nel minimo come nel massimo dei suoi postulati. Si tratta di *opporre* all'intero armamentario degli « aggiornatori » opportunistici del marxismo, o di quello che essi chiamano il leninismo, l'insieme monolitico dei suoi fondamenti teorici, dei suoi principi, dei suoi fini, dei suoi indirizzi tattici, dei suoi criteri organizzativi, nessuno dei quali potrebbe e dovrebbe restare in piedi *se* fosse vero che esistono vie al socialismo *diverse* da quella della rivoluzione e della dittatura proletarie e dalla loro quotidiana e sistematica preparazione, non solo contro gli istituti e le ideologie ufficiali della classe dominante, ma contro tutte le suggestioni del riformismo borghese e, peggio ancora, operaio, e *se* fosse dimostrabile che la vittoria della rivoluzione e della dittatura proletarie è possibile in un quadro puramente nazionale, così come nazionali si vorrebbe che fossero le vie, le caratteristiche della società nuova.

Perciò, nel commemorare Livorno, abbiamo avuto cura di mettere in risalto tutto ciò che, nelle proclamazioni di allora, volle lasciare alla memoria dei posteri, come all'attiva coscienza dei contemporanei, il retaggio di una dottrina, di un obiettivo, di una via, di un metodo di lotta e di organizzazione, *untici ed invariabili*, di una bussola senza la quale non c'è salvezza per la classe sfruttata dal capitale e ingannata dai suoi servi, e che, come ogni bussola, funziona, quindi *dirige* chi la usa, alla sola condizione che il suo ago si orienti verso un unico polo magnetico, non cento e neppure due.

E' in questa ottica che il giovane lettore proletario deve prepararsi a considerare queste pagine non di meditazione filosofica, né di bassa cucina politica, ma di *battaglia*, o meglio *guerra*, di *classe*.

# «Contro tutte le resistenze del sistema sociale borghese «contro tutte le insidie dei falsi amici del proletariato «contro tutte le debolezze e le transazioni «Avanti verso la Rivoluzione Comunista Mondiale!»

Le parole che abbiamo scelte come titolo di questa prima pagina fra quelle che dedicheremo al 60° anniversario della fondazione di quello che si chiamava **Partito comunista d'Italia, sezione dell'Internazionale comunista** e mai si sarebbe sognato di essere e considerarsi «italiano», chiudono il Manifesto redatto dal suo Comitato Centrale all'atto della sua costituzione. Che diritto — se non quello della forza bruta derivante dall'essersi posti al servizio della classe dominante e quindi dal poter ingannare impuniti (ed anzi premiati) le masse — che diritto hanno, dunque, di commemorarne la nascita coloro che, percorsa fino all'ultimo la squallida e sanguinosa parabola dello stalinismo, si sono ricongiunti obiettivamente alla schiera «dei falsi amici del proletariato», dei «traditori e rinnegati della causa proletaria» contro i quali era sorto il partito di Livorno? Che diritto ne hanno, essi che proclamano — **contro il programma di Mosca 1919 e 1920 e Livorno 1921** — che al comunismo si può, anzi si deve giungere per la via non ri-

voluzionaria delle pacifiche, indolori ed incruenti trasformazioni democratiche, e ripetono con Turati e D'Aragona che non c'è altra rivoluzione che... la riforma, ed essi, gli aspiranti-gestori del «sistema sociale borghese», ne sono i profeti?

Che diritto ne hanno — se non quello dei rapinatori sulla refurtiva o degli assassini sulla vittima — coloro che alla scoperta di una via pacifica e democratica ad un «socialismo» nel quale potrebbe sentirsi a suo agio **qualunque borghese**, hanno aggiunto la scoperta, non meno mirabolante, che questa via è **nazionale**, e che, di conseguenza, tante ne esistono, ciascuna diversa dall'altra e gelosa della propria diversità, indipendenza e sovranità, **quante** sono o si compiacciono di dichiararsi esistenti le «nazioni» — il che, marxisticamente, vuol dire gli Stati?

«Veniamo da lontano», essi si affannano a ripetere con la monotonia dei frati questuanti. Ed è giusto che di questa lontananza, al cospetto dei riveritissimi borghesi, preferibilmente bigotti, si facciano un titolo di meri-

to e una sorta di blasone gentile: non è infatti al 1921 di Livorno, al 1919-1920 della III Internazionale o al 1848 del **Manifesto** di Marx e di Engels che risale nelle sue profonde radici il loro albero genealogico, ma al 1789 della rivoluzione borghese di Francia e dei suoi principii co-

## PERCHE' LA SCISSIONE?

Aggrappati all'icona della III Internazionale o, qui da noi, di Livorno, come il **rentier** si aggrappa ai **titoli che fruttano interessi** senza ch'egli muova un dito oltre che per tagliarne periodicamente le cedole, questi falsi eredi fanno di non ritenerle nulla più che **pezzi di carta** o, come si dice nei loro ambienti altamente evoluti, **chiffons de papier**, unicamente dotati di valore sul **mercato** delle contese elettorali e parlamentari o all'**asta** dei pezzi di antiquariato politico e ideologico: non parlano essi a proposito di quegli eventi, con un misto di rispetto untuoso e di cinico compatimento, di « **vetero-leninismo** » e addirittura di « **paleo-marxismo** », insomma di quelli che, rispetto ai nuovissimi ritrovati elettronici del più aggiornato dei revisionismi, appaiono come miserabili ferrivechi?

Essi sanno molto bene — appunto perciò lo nascondono accuratamente ai giovani proletari cresciuti alla loro scuola perbenistica, ma pur sempre **pericolosamente figli di una classe in cui Marx additò la becchina della società borghese** — che la **Relazione presentata dalla Frazione comunista al congresso di Livorno del PSI sull'indirizzo di Partito**, i discorsi tenuti in sede congressuale dai suoi portavoce, la mozione e il programma sottoposti al voto dell'assemblea, non lasciano dubbi su una serie di **punti cardinali**, gli stessi posti a base della III Internazionale e validi per **tutti i paesi**, gli stes-

siddetti eterni, e neppure a quella che ne fu l'**ala plebea** o, nel suo genere, **gloriosa dei giacobini**, ma a quella — **tutta morigeratezza, sapienza, responsabilità, moderazione** — dei girondini, sintesi di tutto quanto v'è di **pavido, di venale, di squallidamente codino** nella società presente.

si che dovunque **imponavano** e al contempo **spiegavano la necessità e l'irrevocabilità della scissione**:

1) Il riconoscimento che la conquista rivoluzionaria del potere, l'instaurazione della dittatura proletaria, l'esercizio del terrore rosso costituiscono **tutti insieme** il ponte di passaggio **obbligato** alla società comunista senza classi e senza Stato, non è il prodotto di una **particolare** congiuntura storica, anche se questa può averne messo in drammatico risalto l'**urgenza** sull'onda, come allora, di giganteschi moti proletari scatenati dagli orrori della guerra e dalle sofferenze del dopoguerra. E' il riconoscimento di quelli che Lenin chiamò i **principii stessi del marxismo** ristabilito nei suoi cardini dopo l'eclissi riformista e, peggio, socialsciavinista; principii validi **per tutti i tempi** fino al comunismo, e negando i quali (anche nella sola forma della riduzione a semplice **eccezione alla regola**) si nega non un particolare aspetto della nostra dottrina, ma **tutta la dottrina**. Ed è appunto questo che si chiama tradire **gli interessi finali e persino immediati della classe**.

2) La **riconquista** di questi principii fondamentali smarriti e calpestati da decenni di riformismo e gradualismo (riconquista in cui si racchiude **tutto** il senso di quel che si chiama « **leninismo** ») non è un fatto **locale** come non è un fatto contingen-

te: è una realtà **internazionale** insopprimibile che caratterizza e definisce l'avanguardia comunista in **tutti i paesi**, qualunque « **particolarità** » presenti la loro storia, e alla quale realtà **universale**, se mai una « **particolarità nazionale** » esistesse o la si potesse scoprire, essa va **subordinata** cercando in quel principio la chiave del suo **superamento**. Al contrario il richiamo ai « **valori** », alla « **cultura** », alle « **tradizioni** », alla **civiltà** » (o, viceversa, all'**arretratezza**) del singolo paese come pretesti per respingere o anche solo **attenuare** i principii non equivale soltanto all'abiura della dottrina, ma condanna il partito alla testa del movimento operaio e comunista locale a **rinunciare alla propria ragion d'essere**, per ridursi a **servile appendice dell'ordine costituito** e a **sterilizzatore della lotta di classe**, invece d'esserne l'animatore, il vesillifero e la guida.

3) L'opportunismo — cioè la rinuncia a battersi (e preparare il proletariato a battersi) per i fini ultimi del comunismo, **quindi** per la rivoluzione e la dittatura proletaria che ne sono il presupposto, limitandosi invece a rosciocchiare quel poco che è consentito rosciocchiare **nell'ambito** del modo di produzione e della società vigenti — non è un fenomeno d'ordine **morale**, ma **sociale e storico**. Penetrato nelle file della classe operaia per cause **obiettive** tutt'altro che ignote o impreviste al marxismo, non può esserne espulso né con prediche e sermoni moralizzatori, né con opere di... rieducazione culturale: o lo si estirpa con un **intervento chirurgico** dalle posizioni conquistate nel corpo vivente della classe, o lo si vedrà proliferare nel suo seno passando **necessariamente** da un pavido adattamento allo status quo fino

all'assunzione di compiti prima periferici, poi centrali di amministrazione e gestione delle istituzioni democratiche, e di qui alla loro difesa con i biechi strumenti del **terrore bianco** contro il proletariato in rivolta, ed eseguendo la turpe bisogna ora in diretta **corresponsabilità** con la borghesia, ora **per sua delega**.

4) La rivoluzione e la dittatura proletaria, quindi — in definitiva — il comunismo, sono **impossibili senza partito di classe**. Inversamente, il partito di classe non è un arnese buono a **qualunque** uso, ma **soltanto** all'uso della **rivoluzione e della dittatura proletaria mondiale**; non è neppure un braccio al quale sia lecito servirsi di **qualunque** mezzo, perché è il braccio potente della rivoluzione e della dittatura proletarie **soltanto se**, nei giorni oscuri della preparazione di un evento risolutivo ancora remoto come nei giorni gloriosi dell'assalto rivoluzionario alle cittadelle nemiche, si serve di mezzi, utensili e metodi che **non contraddicano** quelli che si dovranno usare nel **grand jour**, anzi **vi corrispondano** sia pure in forma e grado diversi. Non si è riformisti **oggi** perché la rivoluzione non batte alla porta, e rivoluzionari **domani** perché è finalmente scoppiata; lo si è **sempre**, o si saranno distrutte lungo la via le condizioni **sogettive** e, operando in pratica al servizio dello status quo, anche **oggettive** della rivoluzione attesa ed esaltata a parole.

La **continuità nel tempo** è dunque l'altra faccia dell'**omogeneità nello spazio** del partito della rivoluzione comunista: non si può rinnegare l'una e l'altra e pretendere nello stesso tempo di dirigere la classe operaia nel difficile ma luminoso cammino della sua emancipazione.

## CHE COSA NON FU LIVORNO?

Questo fu detto allora in tutti i testi che oggi si sono calpestanti e deformati al punto di poterli ripubblicare senza arrossire e, almeno così sperano loro signori, senza temere che i proletari ne traggano i necessari, perenni insegnamenti.

Oggi si ripete la frase di Gramsci (non a caso uno dei padrini del PC attuale; l'altro, il maggiore, è Stalin) secondo cui la scissione di Livorno sarebbe stata « il più grande trionfo della reazione ». In realtà, essa fu una **necessità vitale** per la preparazione della classe operaia non solo all'atto supremo della conquista rivoluzionaria del potere, ma alla stessa difesa quotidiana contro le forze legali e illegali di repressione sguinzagliate dalla borghesia contro il proletariato, senza di che la reazione — in camicia nera o bianca o rosa — sarebbe passata senza colpo ferire sul corpo straziato delle classi lavoratrici **fin dal 1920**. E fu la **più grande vittoria** del proletariato italiano ed occidentale nel suo sforzo per scrollarsi di dosso il peso schiacciante del passato riformista; una vittoria di cui solo un'ondata **internazionale** di sfiducia nelle proprie forze prima, di rinnegamento della propria ragion d'essere poi, impedì di cogliere **tutti i frutti**, e che oggi si tratta di riportare in piena luce riannodando il filo interrotto di una tradizione — non italiana od europea, non bianca o nera o gialla, ma **mondiale** — di guerra di classe.

Nel riflusso delle lotte sociali seguito agli anni di ferro e fuoco del triennio postbellico si cominciò inoltre a sussurrare, poi si disse apertamente, che la scissione in Italia era avvenuta troppo a sinistra. Oggi i fatti stessi mostrano che, all'opposto, **non si era tagliato abbastanza a destra**, e confermano che, nel rompere con qualunque forma, anche « minore » e apparentemente innocua, di opportunismo, la deci-

sione e la durezza **non sono mai troppe**. Sullo stesso filo di esperienze storiche, scontate per il marxismo, è vero, ma pur sempre illuminanti, va ricordato ai giovani che il taglio di Livorno — tanto più netto, in confronto a quelli operati nel resto d'Europa e del mondo; anzi, in quel periodo il **solo** veramente netto — fu unicamente possibile perché una lunga battaglia l'aveva preceduto e preparato, prima ancora della guerra mondiale ma soprattutto nel suo corso. Il partito rivoluzionario di classe — questa la lezione sempre attuale — non si improvvisa; meno ancora si affida al « movimento » il compito di edificarlo con i suoi fragili mattoni.

Allora ma soprattutto oggi si ripete la frase mille volte bugiarda che la tagliente rudezza dei principii affermati nel gennaio 1921 — e dei quali, come ricorderemo in un articolo successivo, i dieci punti del programma di Livorno sono la sintesi lapidaria — e della scissione che, sul piano organizzativo, ne fu la necessaria conseguenza, si giustificavano per l'esistenza di una situazione da tutti ritenuta pre-rivoluzionaria o rivoluzionaria addirittura; non si giustificano oggi che il capitalismo tiene schiacciato sotto il suo tallone di ferro la classe operaia.

Non così ragionavano i comunisti di allora, **i soli degni di questo nome**. Qualunque giudizio si desse nel 1921 delle potenzialità racchiuse nella situazione oggettiva (a Livorno, i nostri compagni sapevano, e non lo nascosero, che — in gran parte per effetto dell'opera assassina svolta dal riformismo — il proletariato italiano e in genere europeo si trovava purtroppo **sulla difensiva**, e il problema immediato ed urgente era di organizzarne nel modo più serio e conseguente la **difesa** come necessaria premessa al passaggio, **non ritenuto con**

leggerezza vicino, all'offensiva), nessuno si sognò mai di far dipendere la validità **universale e permanente** di quei principii dal grado maggiore o minore di prosimità del giorno, come oggi si dice, dell'« assalto al Palazzo d'Inverno ». Per i comunisti di allora e di sempre, il compito specifico del Partito di classe è di **guidare** il proletariato nella rivoluzione e nella dittatura, ma tale guida è impossibile senza la **preparazione**, morale e materiale, delle masse, e questa si effettua, senza dubbio, in un arco di tempo legato alle condizioni **obiettive**, ma su una via, con direttive, con risorse tattiche e con metodi di organizzazione non affidati al vento che tira e ai capricci delle folle o... dei capi.

Fissare infine i principii del Partito in un **programma invariante**, e porli a base della scissione dalla « vecchia casa » socialista, fu una **necessità imprescindibile della lotta**, non — come spesso si narra — un « lusso teorico ». Non v'è disciplina pratica, senza omogeneità di dottrina e di programma; non v'è continuità di azione, senza continuità di pensiero; non v'è azione rivoluzionaria, senza teoria rivoluzionaria. Coloro che infrangono questo insieme di **nessi dialettici** non si limitano a deturpare una teoria grandiosa; **distruggono le basi stesse della preparazione rivoluzionaria del**

proletariato, quindi della rivoluzione e della dittatura comunista, quindi del comunismo.

Questo fu, questo ricorda e insegna Livorno. Le successive vicende del movimento operaio, lungi dallo smentirne o offuscarne la **verità**, lungi dal renderlo meno **attuale**, ne sono la schiacciante conferma.

Le vie pacifiche, democratiche, nazionali, sono state **tutte** percorse, e **fino in fondo**; nulla è stato omesso o trascurato nello sforzo di strappare dal cuore dei proletari il programma, e dalle sue file l'organizzazione, del partito della rivoluzione comunista; pace e guerra borghesi sono state entrambe salutate e benedette come tappe sulla via dell'emancipazione della classe operaia. Ebbene, il capitalismo resta in piedi, e sfrutta, opprime, massacra, si prepara a mandare per l'ennesima volta a sgozzarsi a vicenda i proletari.

Ecco che cosa ha voluto dire rinnegare Mosca 1920 e Livorno 1921. E' dalla Mosca e dalla Livorno di **allora** contro quella di **oggi** che si tratta di riprendere il cammino sull'**unica strada** del marxismo, mentre un anno si è chiuso sui primi grandiosi segni di ripresa proletaria e un altro si apre nel fragore delle contraddizioni laceranti della « civiltà » capitalistica e nelle fiere grida di battaglia delle classi sfruttate.

Al programma di Livorno accade quello che, come scrive Lenin, « è spesso accaduto nella storia alle dottrine dei pensatori rivoluzionari e dei capi delle classi oppresse in lotta per la loro liberazione ». Accolte dai borghesi e dai loro servi opportunisti, nei giorni in cui furono per la prima volta formulate, « **con il più selvaggio furore, con l'odio più accanito e con le più impudenti campagne di menzogna e diffamazione** », si è poi fatto di tutto — e come ci si è riusciti! — per « **trasformarle in icone inoffensive a "consolazione" e mistificazione delle classi sfruttate** », dimenticando, respingendo o snaturando il lato rivoluzionario del loro **contenuto**, per conservare soltanto l'arido, protocollare guscio della loro **forma**.

# Come forgiare il partito della rivoluzione e della dittatura proletaria

Nella situazione, a cavallo fra il 1918 e il 1921, di grave ritardo del movimento operaio **occidentale** non tanto agli effetti dell'ampiezza e intensità delle lotte di classe, quanto della formazione tempestiva e del consolidamento del loro organo-guida, il partito politico — ritardo in cui non è affatto retorico indicare la vera tragedia non solo del primo dopoguerra, ma di tutto il secolo XX —, l'Italia proletaria si trovò, per una serie di contingenze storiche, ad occupare un posto a sé.

Era opinione **generale**, in campo marxista, che la vera forza della socialdemocrazia, come partito candidato al salvataggio dell'ordine borghese in pace come in guerra, risiedesse non tanta nel suo filone apertamente riformista, ministeriale e patriottardo, cioè « la destra », quanto in un « centro » che, ora unito e ora diviso dalla destra a seconda delle vicissitudini della lotta di classe, ne **copriva** però sempre l'azione, sia legittimandola apertamente, sia offrendo ai proletari la **parvenza** di un'alternativa di pseudo-sinistra, fatta di retorica barricadiera e di prassi meschinamente legalitaria e democratica. E poiché vitalità della socialdemocrazia equivaleva a vitalità dell'ordine economico, sociale e politico capitalistico, per il movimento proletario la vera posta in gioco alla fine della guerra era, assai più che la liquidazione di una destra svelatasi ormai come il gendarme degli istituti borghesi, il riconoscimento che, « come la borghesia delega la sua difesa, nei momenti critici, al riformismo,

così il riformismo, quando perde terreno fra le masse, si sforza di delegare la sua funzione controrivoluzionaria a un centrismo etichettato da comunismo di destra » (1). Era, in altre parole, il riconoscimento che lo spartiacque fra rivoluzionari e opportunisti correva, per essere davvero spartiacque, non fra comunismo e destra socialista, ma fra comunismo e centrismo — kautskiano, longuettiano o serrattiano che fosse.

Su questa base dovevano costituirsi le « sezioni nazionali » della III Internazionale, oppure si sarebbe salvata l'**estrema risorsa** della conservazione borghese, e perduta la **condizione essenziale**, il primo presupposto, della rivoluzione proletaria.

Quanto avvenne in quasi tutti i paesi, benché per vie traverse, fu purtroppo ben altro. Nella maggior parte d'Europa, in mancanza di una salda tradizione di sinistra marxista, e dato che i vecchi partiti socialisti (uniti o, come in Germania, divisi in due tronconi) avevano mantenuto fino all'estate 1920, nei confronti di Mosca, un atteggiamento se non di ostilità dichiarata (di cui non potevano concedersi il lusso), certo di distacco, la scissione avvenne bensì (negli ultimi mesi dell'anno) ma fra un'ala **minoritaria** apertamente riformista da una parte e, dall'altra, un'amalgama **maggioritaria** di centristi riverniciatisi in rivoluzionari e di comunisti di troppo

(1) Da A. Bordiga, *Verso il Partito comunista*, nell'«Avanti!» del 23-12-1920.

recente ed incerta formazione politica, di troppo labile consistenza numerica ed organizzativa, e fino all'ultimo troppo ansiosi di non rompere l'unità della « vecchia casa ospitale » per far sentire in modo determinante il loro peso nel nuovo partito ufficialmente costituitosi come sezione dell'Internazionale di Mosca.

In Italia, invece, dove una corrente di sinistra marxista esisteva da prima della guerra, si era battuta durante la carneficina mondiale su posizioni analoghe a quelle della « sinistra di Zimmerwald » e, venuta la pace, si era trovata **naturalmente** sullo stesso fronte dei bolscevichi nel rivendicare i principi della rivoluzione e della dittatura proletaria senza **nessuna** concessione al retaggio democratico della II Internazionale, la formazione del partito comunista avvenne in presenza di un partito socialista in maggioranza « massimalista » e aderente all'Internazionale di Mosca fin dal giorno della sua costituzione, ma che riproduceva tali e quali le caratteristiche di rivoluzionamento a parole e opportunismo nei fatti per cui si distinguevano i partiti o le correnti centriste europee **in generale**: e, se questa presenza ebbe per effetto che il Partito comunista nacque in ritardo rispetto ad una situazione **oggettiva** che ne avrebbe permesso la nascita almeno un anno e mezzo prima, e nelle sue file, proprio a causa del persistere dell'equivoco massimalista, confluì solo una **minoranza** del « partitone » di Turati e Serrati, la ferma volontà della Frazione comunista e, in essa, soprattutto della **nostra** corrente di **non mercanteggiare** con nessuno le tesi e le condizioni di ammissione alla III Internazionale, ebbe per conseguenza che la scissione si compì col grado **massimo** allora possibile di **rigore** e **decisione**.

Così, paragonato al congresso tedesco di Halle e a quello francese di Tours, che lo precedono

di poco, il congresso di Livorno si presenta capovolto: là entra nella III Internazionale buona parte della maggioranza **centrista** del socialismo secondinternazionalista; qui vi entra la minoranza **comunista**, con espulsione di tutto il centro « massimalista » e dell'esile pattuglia ultrariformista, e questa minoranza non idealizza la propria condizione di inferiorità numerica, ma la **accetta virilmente** come la premessa di un corso ulteriore indirizzato alla conquista di un'**influenza** molto più vasta in seno alle masse proletarie non attraverso manovre di corridoio congressuali o patteggiamenti dietro le quinte, ma attraverso la dimostrazione pratica, **nei duri fatti della battaglia contro il capitale**, che non v'è salvezza per la classe operaia — perfino sul terreno della difesa economica, della resistenza immediata allo sfruttamento capitalistico — fuori della **lotta per il comunismo**, quindi fuori della preparazione dell'assalto rivoluzionario al potere e dell'instaurazione della dittatura del proletariato. Ma è proprio questo suo carattere **distintivo**, che fa di Livorno una pietra miliare sul cammino del proletariato non solo occidentale; è proprio questo suo significato di ripudio totale, definitivo, senza riserve, dell'**intero** bagaglio legalitario, riformista, parlamentare, democratico della II Internazionale, è di quel « feticcio dell'unità » che ne impediva o ritardava dovunque la liquidazione, che lo rende così indigeribile al superopportunismo dei « comunisti nazionali » di oggi; è proprio per essere nato su basi programmatiche intolleranti di equivoci che, negli anni successivi, per un'Internazionale avviata verso la degenerazione stalinista, il partito di Livorno apparve come una spina nel fianco, da estrarre **chirurgicamente** e buttar via prima di poter iniziare la battaglia decisiva contro l'Opposizione di sinistra russa, e con la benedi-

zione di coloro che a giusta ragione il PC italiano di oggi celebra come i suoi veri progenitori,

i Gramsci, i Togliatti, ed altri più o meno espliciti cantori delle vie nazionali alla... democrazia.

## LIVORNO A DIFFERENZA DI TOURS

Ma non è però solo per la ragione sopra indicata che la scissione di Livorno appare capovolta rispetto alla maggioranza delle scissioni verificatesi allora nell'Europa centro-occidentale.

Per la Frazione comunista costituitasi in vista del Congresso quest'ultimo doveva significare la **sanzione** di un processo già in atto, riconosciuto come **irreversibile**, e destinato a giungere a compimento **qualunque fosse stato l'esito** della consultazione del partito cui **formalmente** essa ancora apparteneva.

« Antidemocratici anche in questo — si legge nell'articolo che abbiamo già citato —, non possiamo accettare come **ultima ratio** l'espressione numerica della consultazione di un partito che non è un partito. Il riconoscimento della giustezza della opinione espressa dalla maggioranza comincia là dove comincia l'omogeneità di programma e di finalità; non lo accettiamo nella società divisa in classi, non nel seno del proletariato dominato necessariamente dalle suggestioni borghesi, non nel seno di un partito che comprenda troppi elementi piccolo-borghesi ed ostacoli storicamente tra la vecchia e la nuova Internazionale, e non sia quindi nella sua coscienza e nella sua pratica il partito di classe di Marx ». In questa dichiarazione è condensato il senso attribuito dal nucleo del partito comunista nascituro ad un congresso da cui ritiene **inevitabile** che scaturisca una scissione.

Il partito al quale esso ancora appartiene come « frazione » **non esiste più**: non esiste un partito che non è omogeneo; non è « il partito di classe di Marx » un

partito nel quale, sotto il manto dell'unità gabellata come **forza**, il massimalismo vile e chiacchiere legittima con la sua autorità di pseudo-sinistra una prassi dettata punto per punto dalla destra riformista, gradualista, democratica, quindi non solo di estrema **debolezza**, ma di **paralisi**. L'equivoco di questa « unità », il cui mantenimento ad opera di Serrati e C. proprio in quei giorni Lenin denunciava come « non soltanto un errore, ma un **delitto** » (2), va disperso a prezzo di qualunque sacrificio: non sarà il voto di un congresso in cui si rispecchia il **passato** del movimento a decidere di un corso storico di portata **mondiale**: al massimo, esso può stabilire **nell'immediato** quanti saranno **con noi**, cioè con la III Internazionale, e quanti, per conseguenza, **contro** di noi. Rimasti in minoranza nella « conta delle opinioni », i comunisti non si piegano perciò al « verdetto dell'urna »: lasciarono **essi** il partito per poter cominciare ad agire esattamente come avrebbero fatto **se fossero risultati in maggioranza** e come avevano già deciso in **anticipo** di fare.

A Tours, per contrapposto, la scissione avvenne **malgrado** e **contro** i desideri e i propositi dichiarati fino all'ultimo di coloro che stavano per divenire il PC di Francia: furono i destri, e quei centristi raggruppati intorno a Longuet che non avrebbero mai rinunciato alla funzione assegnata loro dalla storia di salvare ad ogni costo l'unità col ri-

(2) A proposito della lotta in seno al PSI, 11 dic. 1920, in *Opere*, XXXI, p. 361.

formismo puro, a lasciare la maggioranza del partito. Per l'ennesima volta, il centro si dimostrò più spregevole della destra: nei fatti se non nelle parole, fu quest'ultima ad applicare (**pro domo sua**, s'intende) il principio sostenuto dalla nostra corrente in sede di II congresso mondiale proprio a proposito delle condizioni di ammissione all'Internazionale Comunista, che « in materia di programma non esiste disciplina: lo si accetta o no e, nel secondo caso, si abbandona il partito » (3). Coerenti con se stessi, i « transfughi » di destra e di centro a Tours ricobbero che presupposto per as-

olvere **con efficacia** il loro compito di salvatori dell'ordine costituito democratico-borghese era la rottura con le forze politiche proletarie decise a sovvertirlo e ad abatterlo. Inversamente, i « transfughi » comunisti a Livorno affermarono il principio, **convalidato da una esperienza storica secolare**, che non c'è vittoria rivoluzionaria senza direzione politicamente omogenea e organizzativamente centralizzata della lotta. Per finalità opposte, ma obbedendo ad una delle ferree leggi della lotta di classe, gli uni e gli altri si rifiutarono di **subire** una unità falsa e bugiarda: **vollero** la scissione.

## PER IL CONGRESSO E PER DOPO

In questo spirito gli uomini della « Frazione di Imola » si prepararono a sostenere la battaglia di Livorno. Si trattava o di « sbloccare » **subito** il centrismo massimalista attraverso la diserzione della parte più sana della sua base proletaria dai « capi », come avvenne solo in parte, o di ottenere **a lungo termine** questo stesso risultato (come si procurò di fare a partito finalmente nato) attraverso un complesso lavoro di propaganda, di agitazione, di intervento nelle lotte rivendicative e nelle organizzazioni economiche di difesa della classe, **di cui il Congresso poteva soltanto gettare le fondamenta**. In entrambi i casi, era imperativa la massima **intransigenza sui principi**: se la Mozione preparata in vista del congresso di Tours dall'ala sinistra del centro « ricostruttore » e dal Comitato per la III Internazionale accettava le tesi e condizioni fissate al II Congresso mondiale con la **duplice riserva** che si conservasse almeno in un primo tempo il nome più o meno « glorioso » del vecchio partito e si riconoscesse la reciproca autonomia di partito e sindacato, la Mozione preparata in vista di

Livorno dalle forze confluente nella Frazione di Imola pose **in testa** ai suoi deliberati — da prendere o lasciare — « l'impegno all'osservanza **completa** delle 21 condizioni di ammissione all'Internazionale » dichiarando « incompatibile la presenza nel partito » di chiunque le respingesse anche solo in parte, e mettendo a « base dell'adesione personale al Partito di ciascun suo iscritto » la « integrale accettazione » di un programma conforme in tutto e per tutto ai principi costitutivi dell'Internazionale come **partito mondiale unico**.

A Livorno, programma e condizioni di ammissione avrebbero agito come fattore di polarizzazione del maggior numero possibile (un'avanguardia, senza dubbio; quindi una minoranza) di iscritti al vecchio partito; **dopo** Livorno, essi e, soprattutto, un'azione **rigorosamente** impostata sulla loro base avrebbero guadagnato al partito comunista un'influenza estesa ben oltre i limi-

(3) *Discorso del rappresentante della Sinistra* sulle condizioni di ammissione, in *Storia della Sinistra Comunista*, II, p. 692.

ti del PSI o di qualunque altra organizzazione politica eventualmente apparsa sulla scena delle lotte di classe. Nei due casi, **quelli erano e quelli sarebbero rimasti**, fuori di ogni possibilità di « rimessa in discussione ». Ed è qui che si riscontra un altro tratto distintivo di Livorno: i famosi « 21 punti di Mosca » piovvero su quasi tutte le frazioni o i partiti aspiranti ad essere accolti nella nuova Internazionale come una valanga di imposizioni **organizzative**, più o meno gradite come imposizioni, più o meno vincolanti come clausole di uno statuto non destinato — come ogni statuto — ad essere eterno. **Solo** la Frazione comunista a Livorno (ispirata in modo decisivo — non lo diciamo per campanilismo di partito: è un **fatto storico** — dalla nostra corrente) capì e proclamò per bocca dei suoi oratori che essi rappresentavano nello stesso tempo la fissazione, **per tutti i paesi in lotta per la rivoluzione proletaria e per tutti i tempi che l'avrebbero preceduta**, di fondamentali **indirizzi tattici**, e che anche in questo la III Internazionale rappresentava un gigantesco **passo avanti** sul passato (ma in perfetta coerenza con la nostra immutabile dottrina), nel fatto cioè di rendere **vincolanti** per l'adesione del militante al suo partito « nazionale », e del partito « nazionale » all'Internazionale comunista, non solo il **programma** (quindi la teoria e i principi), ma, inseparabilmente, le grandi **direttrici di marcia dell'azione**, gli orientamenti di

**massima della tattica.**

Significa questo che non si contemplavano in nessun caso quelle che tutti i « comunisti » della trentaduesima ora invocavano sotto il titolo di « particolarità della situazione nazionale »? No di certo: la Mozione presentata dalla Frazione Comunista a Livorno considera per esempio la situazione creata in Italia dai particolari rapporti istituitisi fra partito e sindacato, e detta precise disposizioni per l'annullamento immediato del patto di alleanza con la CGL, per l'appello alla fusione di tutte le associazioni sindacali in un solo potente organismo, per la lotta dei militanti comunisti nel suo seno al fine di conquistarlo alle direttive del Partito comunista e dell'Internazionale sindacale rossa, e non è detto che tali disposizioni potessero valere per la Germania, per la Francia o per la Spagna, dove il movimento sindacale aveva avuto, nei suoi rapporti con il movimento politico della classe operaia, una storia in parte diversa. Ma, nella **nostra** concezione (che era, e avrebbe dovuto continuare ad essere, la **medesima** della III Internazionale), queste « particolarità storiche » **potevano e dovevano** formare oggetto di attenta considerazione per le **modalità di applicazione** di norme tattiche e organizzative **generali e universalmente valide**, mai essere invocate come argomento per non applicarle o per introdurre delle **eccezioni**, delle **varianti** e, in definitiva, delle **sconfessioni** sia pure parziali.

## UN MONITO PER IL FUTURO

A Livorno, confluirono nel Partito Comunista uomini di diversa formazione non solo politica nel senso più lato, ma **teorica**, e oggi si può, retrospettivamente, rimpiangere che, per quanto **oberto collo**, vi aderissero i Graziadei e i Marabini, addirittura

i Gramsci e i Togliatti, non parliamo dei Tasca, e prevedere ed auspicare, guardando in avanti, una selezione ben più drastica, un processo di decantazione ben più completo. Ma, a parte che in materia decidono fattori storici sopraindividuali su cui

sarebbe goffamente idealistico pretendere di essersi per sempre assicurato il controllo, il punto è che la confluenza avvenne sulla base non di un compromesso né sul programma né sulle condizioni di ammissione, ma di una loro **accettazione senza riserve** (4). E' questo il senso della nostra tesi di **principio** che al partito si aderisce **individualmente**, tesi che non esclude l'adesione di raggruppamenti di diversa origine a quello che noi consideriamo **per definizione** il partito, ma esclude che la teoria, i principi, il programma, gli indirizzi tattici e organizzativi di quest'ultimo vengano **piegati** alle esigenze vere o supposte della conquista di nuovi elementi, singoli o gruppi, e **posti in vendita** sul mercato dei cosiddetti successi numerici e della « popolarità » contingenti. Se una « garanzia » di non-degenerazione può

mai essere richiesta, (per noi non ne esistono se non in senso **relativo**), questa è l'**unica**. E in ogni caso, garanzia o no, è una **condizione di vita o di morte**.

Perciò, non certo perché ci premessero le medaglie al merito come « padri fondatori » del Partito di Livorno, in anni successivi gli esponenti della nostra corrente gettarono il grido di allarme sul pericolo che si rimettessero in causa quelli che erano stati proclamati come i **pre-supposti inderogabili** della costituzione non di questa o quella sezione della Internazionale comunista, ma di **tutte**. Era, per noi, il minimo (5): difenderlo nella sua integrità significava **salvare nel presente l'avvenire**.

La storia non volle che così fosse. Ragione di più per operare con tutte le nostre forze perché così sia in avvenire.

(4) Del resto, alla data di Livorno, l'« Ordine Nuovo » aveva ormai cessato di esistere come gruppo **organizzato** e perfino come corrente teoricamente e programmaticamente omogenea: furono gli « astensionisti » a condurre **tutta** la battaglia sulla traccia non di loro **particolari** tesi, ma « dei principi marxisti, dell'esperienza storica di tutta la passata attività del partito, e degli insegnamenti che scaturiscono dalle vicende della lotta rivoluzionaria condotta dal proletariato **mondiale** dopo la grande guerra imperialistica ».

(5) A Livorno, Bordiga per tutta la nostra corrente notò nel suo discorso che, nelle tesi sulle condizioni di ammissione, « non

i russi, ma i comunisti di tutti i paesi hanno voluto scrivere... quanto vi è di internazionale nel processo di organizzazione del nuovo movimento, quanto deve **dovunque** servire a differenziare le forze che vengono sulla piattaforma del comunismo rivoluzionario da quelle invece che restano più o meno velate nella cerchia dell'antico terreno socialdemocratico e della Seconda Internazionale »; e tanto doveva bastare, anche se lo si era scritto « in modo forse non perfettissimo — secondo me non perfetto, **perché si sarebbe dovuti essere ancora più aspri** ». (*Resoconto stenografico del XVII congresso nazionale del PSI*, 1921, reprint 1963, p. 283).

# Il programma del partito rivoluzionario comunista è un blocco unico di principi, mezzi e fini

Il senso della nostra « commemorazione » della scissione di Livorno — usiamo le virgolette per distinguerci da coloro che rendono omaggi **formali** e **accademici** ad eventi decisivi della storia delle lotte di classe di cui tuttavia hanno fatto allegramente strame — a 60 anni di distanza, si può riassumere nei seguenti termini:

La data 21 gennaio 1921 ha avuto e conserva un'importanza storica cruciale dal punto di vista del movimento operaio, perché, per la prima volta nell'Occidente europeo, la **rottura** con il socialismo riformista e centrista avvenne sulla base della proclamazione **senza riserve o sottintesi** del programma e dei principi del comunismo rivoluzionario. Ciò significa che avvenne — come solo può avvenire perché nasca un partito che non sia comunista soltanto di nome —, oltre che sulla base della costruzione teorico marxista come demolizione critica delle ideologie borghesi erette a giustificazione del modo di produzione e della società presenti e come affermazione positiva della natura e dei caratteri del modo di produzione e della società comunista, anche sulla base della concezione marxista della via che sola può condurre ad una società senza classi e quindi senza Stato, dei **mezzi** che soli permettono di seguire coerentemente questa via, dell'**organo** che solo può assicurarne l'impiego conseguente ed efficace, delle risorse **tattiche** che sole, perché convergenti con l'obietti-

vo finale da raggiungere, ne preparano nell'oggi il conseguimento futuro, e dei criteri **organizzativi** solo adottando i quali si può rispondere alle esigenze di una battaglia destinata a colpire al cuore — cioè nell'apparato **centrale** di dominio — la classe dominante.

Per i militanti riunitisi a Livorno nella ferma decisione di spezzare ogni legame non solo col passato riformista e democratico della destra turatiana, ma col passato demagogicamente barricadiero, in realtà compromissorio e sabotatore del centro serratiano, si trattò allora, e si tratta oggi per noi impegnati a ritessere la trama del partito comunista mondiale distrutto, di applicare alle questioni di **principio** sollevate dallo stesso svolgersi della crisi dell'ordine sociale borghese le risposte **definitive**, valide per tutti i tempi e per tutti i paesi, date ad esse una volta per sempre dal marxismo. Non ha dunque nessun senso parlare di **partito di classe** se si tace o, peggio, si nega che un simile partito esiste **solo** in quanto organo della preparazione della conquista rivoluzionaria e dell'esercizio dittatoriale del potere **in funzione** del passaggio del comunismo; dunque, all'**unica** condizione di mantenere intatto l'**intero patrimonio programmatico** ribadito nelle tesi della III Internazionale, e di seguirne gli insegnamenti ad **ogni** passo del cammino. Commemorare l'atto di nascita del PCd'I,

o significa rimettere sulle sue basi tutto ciò che cinquant'anni di abiure revisionistiche, mezzo secolo di stalinismo, hanno **capovolto nel suo contrario** per guadagnarsi un diritto di cittadinanza

za **entro** la società borghese, ivi inclusa la candidatura a reggerne trionfalmente le sorti, o non è nulla di diverso da un cinico quanto lacrimoso « omaggio al caro estinto ».

## I DIECI PUNTI DEL PROGRAMMA DI LIVORNO

In quali termini la frazione comunista al congresso di Livorno condensò i **principi** del comunismo rivoluzionario, ponendone l'accettazione integrale a presupposto dell'adesione al Partito come sezione italiana della III Internazionale? Breve ma scultoreo, il programma riassume in dieci punti le basi sulle quali soltanto può costituirsi l'organo politico della classe operaia nella sua lotta di emancipazione e che qui riproduciamo con brevi commenti, dedicandole soprattutto ai giovani proletari e militanti:

« 1. Nell'attuale regime sociale capitalista si sviluppa un sempre crescente contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando origine all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra il proletariato e la borghesia dominante.

« 2. Gli attuali rapporti di produzione sono protetti e difesi dal potere dello Stato borghese che, fondato sul sistema rappresentativo della democrazia, costituisce l'organo della difesa degli interessi della classe dominante ».

I due paragrafi formano un tutto unico.

Non appartiene alla nostra dottrina, come scriveva lo stesso Marx a Weydemeyer il 5 marzo 1852, « né il merito di aver scoperto l'esistenza delle classi nella società moderna, né quello di aver scoperto la lotta tra di esse »: già molto tempo prima, « storici borghesi avevano esposto l'evoluzione storica di questa lotta delle classi, ed economisti borghesi avevano esposto l'anatomia

economica delle classi ».

Quello che i borghesi non possono o non vogliono riconoscere mentre è la base stessa della nostra dottrina, è che « l'esistenza delle classi è soltanto legata a determinate fasi di sviluppo storico della produzione », e con queste **dunque** cesseranno di esistere.

Quello che **mai** accetteranno di proclamare, come proclamiamo noi, benché lo sappiano altrettanto bene, è che il potere dello Stato borghese ha il compito di proteggere e difendere non già gli eterni principi e valori provvidenzialmente elargiti (così si dice) a tutti gli individui dalle loro rivoluzioni, emancipatrici del genere umano dalle tenebre fosche del medioevo e del regime feudale, ma « gli attuali rapporti di produzione », che essi, d'altronde, considerano l'ultimo, insuperabile e quindi imperituro risultato della scienza, anzi della Ragione.

Quello che non accetteranno **mai** di riconoscere è, peggio ancora, che uno Stato le cui fondamenta sono costituite dal « sistema rappresentativo della democrazia » — appunto perché il trionfo del capitalismo sul feudalesimo ha (dicono lor signori) posto sullo stesso piano tutti i cittadini, assegnando alle opinioni e alle libere « scelte » di ciascuno **lo stesso peso** sulla bilancia delle decisioni riguardanti l'insieme della società civile — sia e possa mai essere, come noi affermiamo che è, « l'organo di difesa degli interessi [materiali, per giunta, mentre i borghesi so-

no i cavalieri dello spirito] della classe capitalistica». Al contrario, esso è (sempre stando alla loro visione delle cose) l'organo della « volontà popolare », sintesi a sua volta delle volontà individuali delle persone libere, e-guali e sovrane (nonchè fraterne), di cui si compone la società presente; è dunque l'incarnazione sul piano esecutivo come su quello legislativo di interessi (spirituali assai prima che materiali) superiori a qualunque classe, ceti, categoria, gruppo di pressione, ecc.; è l'incarnazione in definitiva, degli interessi della maggioranza dei cittadini, cioè, meraviglia delle meraviglie, non dei ricchi ma dei poveri, non dei « datori di lavoro » ma dei « prestatori d'opera », non degli sfruttatori (come li chiamiamo noi) ma degli sfruttati, non dei capitalisti ma dei lavoratori salariati.

A loro volta i riformisti, classici o di marca staliniana, che parimenti si guardano bene dal negare l'esistenza degli antagonismi di classe, e ammettono che la loro radice vada cercata nel « contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione », condividono con i borghesi « puri » la ferma convinzione, **primo**, che questi antagonismi, lungi dal crescere **sempre più** nel corso dello sviluppo capitalistico, tendono sempre più ad attenuarsi e, comunque, possono sempre più essere attenuati grazie ad una vigile, ponderata ed incessante opera di riforma, e, **secondo**, che lo Stato — sia pure in origine, come essi non negano, lo strumento della classe dominante — tende sempre più a divenire lo strumento del bene di tutti, ad essere il veicolo **neutrale** di aspirazioni comuni all'intera umanità, e ad adattare le sue strutture (di cui fanno parte governo e parlamento non meno che polizia, magistratura ed esercito, scuola e chiesa, mezzi di informazione e mezzi di indottrinamento ecc.) a compiti e funzioni diversi e perfino **opposti** a quelli per i quali erano nate.

Alla luce del marxismo, invece, lo Stato borghese, la cui forma **tipica** è quella della democrazia rappresentativa, è esattamente quello che si legge nel paragrafo 2 del programma di Livorno, e, **non potendo essere altro**, essendo **vano e disarmante** il sogno di metterlo al servizio del « passaggio al socialismo », se ne deduce per conseguenza dialettica che:

**« 3. Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema di rapporti di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese ».**

« La violenza è la levatrice di ogni vecchia società gravida di una nuova società », dice Marx a proposito dei metodi usati dai borghesi, forti del potere di Stato, per dare l'avvio all'accumulazione originaria.

Quanto ai borghesi e ai loro portavoce ideologici, essi ammettono bensì che la violenza sia stata necessaria per instaurare, sul piano economico come su quello politico, il dominio non suo (guai al mondo), ma dei Lumi, degli Eterni Principi, della Democrazia universale; ma, a sentirli, da una parte a questa sgradevole necessità essi sono stati costretti **loro malgrado** dalla caparbietà con cui i signori feudali e in genere i potenti dell'**ancien régime** si aggrappavano ai propri odiosi privilegi e, dall'altra, una volta assicurato il trionfo della Ragione, cioè del capitale, l'umanità ha raggiunto il vertice estremo della sua storia: **non plus ultra!**, non c'è nulla di più né di meglio da conseguire; c'è soltanto da **procedere** gradualmente sulla stessa via, nel pacifico godimento (per « quelli che contano ») di meritate conquiste. Non solo, ma ogni violenza suscettibile di turbare le armonie dell'ordine costituito va condannata dal pulpito, e repressa con la forza (ma una forza legittimata dalla giustizia!) sulle piazze.

Quanto agli opportunisti sguinzagliati nelle file della classe o-

peraia, essi hanno prima scoperto che **non si può** abbattere lo Stato borghese con la forza, perchè si è in posizione di svantaggio rispetto al nemico; poi che **non è necessario**, perchè la democrazia ci ha generosamente aperta la strada delle riforme; infine che **non lo si deve**, sia perchè lo vieta la legge morale — che vuole pace, non guerra; sforzo di convinzione, non violenza; vita, non morte —, sia perchè si distruggerebbero ricchezze che il socialismo merita invece di legittimamente ereditare. E' **lecita** la forza e perfino la violenza, ecco la conclusione finale, per difendere le libertà democratiche, l'eguaglianza democratica, la fratellanza democratica **minacciate**; **mai** la violenza proletaria chiamata a spazzarle via come ignobili menzogne, come ceppi ai piedi della classe sfruttata.

Il comunismo ha demolito fin dal **Manifesto** del 1848 ogni ideologia pacifista, progressista, gradualista, rivendicando ai proletari, che non hanno nulla da perdere all'infuori delle loro catene, non il « diritto » — che non è sancito da nessun codice — **ma l'esigenza storica imprescindibile di spezzarle come solo si possono spezzare**, con la violenza di classe organizzata, e proclamandolo senza infingimenti — « i comunisti non hanno nulla da nascondere ».

**Violenza di classe organizzata:** se infatti la classe operaia ha dalla sua la forza elementare del numero, è altrettanto vero che « i numeri pesano sulla bilancia solo quando sono uniti dall'organizzazione e guidati dalla coscienza » (Marx). E, questi due fattori, di volontà e di coscienza, solo il partito politico di classe può darli:

**« 4. L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria è il partito politico di classe.**

**« Il Partito Comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e cosciente del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici [l'organizzazione!] volgendo dal-**

**le lotte per gli interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato [la coscienza del fine ultimo e della via per raggiungerlo!].**

**« Il Partito ha il compito di diffondere nelle masse la coscienza rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali di azione e di dirigere nello svolgimento della lotta il proletariato ».**

Come è **centrale** nella teoria marxista la questione dello Stato, così è **centrale** la questione del Partito. Il riconoscimento e la proclamazione della necessità di abbattere lo Stato borghese ci distingue dai riformisti; il riconoscimento e la proclamazione della necessità di instaurare un potere di Stato proletario dopo l'abbattimento di quello borghese ci distingue dagli anarchici; il riconoscimento e la necessità del Partito come guida non solo « intellettuale » e « morale », ma fisica e organizzativa della classe nella lotta per la conquista del potere e il suo esercizio dittatoriale, ci distingue sia dagli anarchici, sia dai cultori della « spontaneità » operaia, della « democrazia operaia », dei « consigli » operai come ricetta ideale di governo e specchio fedele della « volontà delle masse »; più in generale, dagli anti-autoritari di qualunque specie e colore.

E' infatti **soltanto nel partito e attraverso il partito** — organo di direzione di quel « conflitto di tutta la classe proletaria contro tutta la classe borghese » — che è la decisiva lotta rivoluzionaria contro il potere dello Stato capitalistico, organo che, come scrivevano le **Tesi della Frazione Comunista Astensionista** nel maggio 1920, « realizza la cosciente organizzazione di quell'avanguardia del proletariato che ha compreso la necessità di unificare la propria azione, nello spazio, al di sopra degli interessi dei singoli gruppi, categorie o nazionalità; nel tempo, subordinando al risultato finale della lotta i vantaggi e le conquiste parziali che

non colpiscono l'essenza della struttura borghese» — è soltanto nel partito e attraverso il partito che il proletariato, nelle parole del **Manifesto**, « si costituisce in classe »; è soltanto grazie alla sua guida, sintetizzatrice di tutte le spinte elementari della classe sfruttata e centralizzatrice delle sue lotte, che il proletariato « si costituisce in classe dominante ». Perciò Trotsky ebbe a dire in un passo grandioso degli **Insegnamenti di Ottobre**, che « senza il partito, al di fuori del partito, aggirando il partito, con un surrogato del partito, la rivoluzione proletaria non può vincere ».

L'esigenza cruciale del partito appare in tutta evidenza soprattutto in periodi, come appunto i primi anni del dopoguerra 1918-1921, in cui tutto il sottosuolo sociale capitalistico entra in vorticoso movimento e, nelle parole del Programma di Livorno:

**« 5. La guerra mondiale, causata dalle intime, insanabili contraddizioni del sistema capitalistico, che produssero l'imperialismo moderno, ha aperto la crisi di disgregazione del capitalismo, in cui la lotta di classe non può che risolversi in conflitto armato tra le masse lavoratrici e il potere degli Stati borghesi ».**

Ma l'esigenza del Partito come presupposto necessario dell'esito vittorioso dell'assalto rivoluzionario al potere statale centrale e dell'instaurazione della dittatura proletaria non è legata alla presenza di situazioni in cui questi due vertici del movimento di emancipazione della classe lavoratrice sono oggettivamente raggiungibili, ma — a maggior ragione — si estende a tutte le fasi che li precedono anche a grandissima distanza, e in cui l'organo-partito, raggruppante nelle sue file **sempre e necessariamente una minoranza** della classe (e un pugno di transfughi delle classi dominanti), lavora ad estendere la sua influenza nelle file dei lavoratori non solo con la propaganda, il proselitismo e l'agita-

zione, ma con la partecipazione diretta alle lotte per obiettivi parziali e contingenti, il contributo alla loro organizzazione, la dimostrazione **nei fatti** della duplice necessità di condurle in modo radicale e conseguente e, pur non negandole, di superarle in una lotta generale, non più soltanto di difesa ma di offesa, non soltanto economica ma politica, non solo contingente ma finale, contro la dominazione borghese. Ancora una volta nelle parole della Frazione astensionista 1920: « Ciò che distingue i comunisti non è di proporre in ogni situazione e in ogni episodio della lotta di classe l'immediata scesa in campo di tutte le forze proletarie per la sollevazione generale, bensì di sostenere [questo sì ad ogni momento!] che la fase insurrezionale è lo sbocco inevitabile della lotta e di preparare il proletariato ad affrontarla in condizioni favorevoli per il successo e per l'ulteriore sviluppo della rivoluzione ».

**« 6. Dopo l'abbattimento del potere borghese, il proletariato non può organizzarsi in classe dominante che con la distruzione dell'apparato di Stato borghese e con l'instaurazione della propria dittatura, ossia basando la rappresentanza dello Stato sulla sola classe produttiva ed escludendo da ogni diritto politico la classe borghese ».**

**« 8. La necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi controrivoluzionari può essere assicurata solo col togliere alla borghesia e ai partiti avversari alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e propaganda politica e con l'organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi interni ed esterni ».**

Abbiamo riunito i paragrafi 6 e 8, tralasciando per il momento il 7, perchè in essi si riassume il contenuto dell'atto immediatamente successivo alla presa del potere; che non è il semplice passaggio — sia pure in seguito ad una rivoluzione — del-

la macchina statale **esistente** dalle mani della borghesia a quelle del proletariato, ma è la **demolizione** di questa macchina e la sua **sostituzione** con un'altra dalle caratteristiche e dalle finalità **opposte**, ma che si distingue **subito** e **in modo inconfondibile** dalla precedente per essere e proclamarsi **antidemocratica** (o, appunto, dittatoriale) come strumento di repressione, ad opera della classe ex dominata, di una classe bensì vinta ma non per questo scomparsa né dall'interno del paese in cui il potere è stato conquistato dai lavoratori, né, **soprattutto**, dalla scena mondiale, dove anzi la borghesia attinge la sua caparbia forza di sopravvivenza.

Nella stessa lettera a Weydemeyer che abbiamo citato commentando i paragrafi 1 e 2, Marx scrive che il secondo punto in cui, a proposito delle classi sociali e dei loro antagonismi, egli ha fatto qualcosa di nuovo rispetto ai borghesi, è di dimostrare che « la lotta di classe conduce **necessariamente** alla dittatura del proletariato ». E Lenin, parafrasando, in **Stato e rivoluzione**: « La dottrina della lotta di classe se, applicata da Marx allo Stato e alla rivoluzione socialista, porta necessariamente a riconoscere il **dominio politico** del proletariato, la sua dittatura, **il potere cioè che esso non divide con nessuno** e che si **appoggia direttamente sulla forza armata delle masse**. L'abbattimento della borghesia non è realizzabile se non attraverso la trasformazione del proletariato in **classe dominante**, capace di reprimere la resistenza inevitabile, disperata, della borghesia, di organizzare per un nuovo regime economico **tutte** le masse lavoratrici e sfruttate ».

Esercizio indiviso del potere, esclusione della vecchia classe dominante e sfruttatrice da ogni diritto politico, rappresentanza politica della sola classe operaia, armamento del proletariato: solo così è concepibile « il pote-

re statale, l'organizzazione centralizzata della forza, l'organizzazione della violenza » proletaria. Ma Lenin aggiunge subito: « Educando il partito operaio, il marxismo educa una avanguardia del proletariato capace di prendere il potere e di condurre **tutto il popolo** al socialismo e di organizzare il nuovo regime, d'essere il maestro, il dirigente, il capo di tutti i lavoratori, di tutti gli sfruttati, nell'organizzazione della loro vita sociale **senza la borghesia e contro la borghesia**. L'opportunismo oggi dominante educa invece il partito operaio in modo da farne il rappresentante dei lavoratori meglio retribuiti, che si staccano dalle masse, che « si sistemano » abbastanza comodamente nel regime capitalistico, e vendono per un piatto di lenticchie il loro diritto di primogenitura, rinunciando cioè alla loro funzione di guida rivoluzionaria del popolo nella lotta contro la borghesia ».

Inconcepibile sarebbe nello stesso tempo la dittatura del proletariato senza il partito come « maestro e dirigente » dei lavoratori.

« La classe parte da un'omogeneità immediata di condizioni economiche, che ci appare come il primo motore della tendenza a superare, ad infrangere, l'attuale sistema produttivo — si legge in **Partito e classe**, che è successivo di appena tre mesi a Livorno —, ma, per assumere questa parte grandiosa, essa deve avere **un suo pensiero, un suo metodo critico, una sua volontà che miri a quelle realizzazioni che l'indagine e la critica hanno additate, una sua organizzazione di combattimento che ne incanali ed utilizzi col migliore rendimento gli sforzi e i sacrifici** ». Perciò solo il partito che assomma quegli elementi essenziali è in grado di affrontare e risolvere, **alla testa della classe**, i giganteschi problemi del periodo postrivoluzionario: perciò le Tesi già citate della nostra Frazione affermano che « la dittatura del pro-

letariato sarà la dittatura del partito comunista, e questo sarà un partito di governo in senso completamente opposto a quello in cui lo furono le vecchie oligarchie, in quanto i comunisti si addosseranno gli incarichi che esigeranno il massimo di rinuncia e di sacrificio, prenderanno su di sé la parte più gravosa del compito rivoluzionario che incombe al proletariato nel travaglio che genererà un nuovo mondo»; perciò le tesi del II congresso sul **Ruolo del partito comunista nella rivoluzione proletaria** proclamano che la guida del Partito «è necessaria non soltanto prima e durante la conquista del potere, ma anche dopo che il potere è passato nelle mani delle classi lavoratrici».

Ma è anche per questo che solo la presenza e l'**influenza determinante** del Partito nell'apparato di rappresentanza esclusiva del proletariato può assicurare, come scriveva Trotsky, che i suoi ingranaggi non degenerino in «informi parlamentari operai» e mantengano e rafforzino il loro carattere di **organi di lavoro**, deliberativi ed esecutivi, e di **partecipazione reale**, non formale ed estrinseca, alla direzione dello Stato.

Nel 1920-1921, il movimento operaio e comunista mondiale aveva davanti a sé una prima realizzazione pratica di questi organi di lavoro: i Soviet, o consigli operai. Perciò il programma di Livorno detta:

**«7. La forma di rappresentanza politica nello Stato proletario è il sistema dei Consigli dei lavoratori (operai e contadini), già in atto nella Rivoluzione russa, inizio della Rivoluzione proletaria mondiale e prima stabile realizzazione della dittatura proletaria».**

Ma, coscienti del fatto che lo Stato proletario, in quanto strumento e arma di lotta in una fase storica di transizione, non deriva la sua forza organica da regole costituzionali o da schemi rappresentativi, coscienti che la

rivoluzione (di cui la dittatura è parte integrante) non è una questione di «**forme di organizzazione**», ma di **forze sociali e politiche organizzate**, né Lenin e Trotsky, né i compagni riuniti a Livorno elevarono a paradigmi assoluti, a modelli intemporalmente, quelli che ben possono considerarsi la più alta espressione storica di rappresentanza politica della classe nel suo Stato finora conosciuta, ma che non sono di per sé (né lo erano allora) rivoluzionari, mentre lo sono (come lo erano allora) in quanto la classe sia organizzata sotto la direzione **esclusiva** del partito comunista e siano soddisfatte le condizioni che insieme a questa definiscono, come abbiamo visto più sopra, la dittatura proletaria: esclusione della borghesia e dei suoi partiti (ivi compresi i partiti «operai borghesi») da ogni diritto politico, armamento del proletariato, potere non vincolato da alcuna legge nella lotta contro le sopravvivenze della vecchia società e nella sua graduale sostituzione con la nuova, subordinazione degli interessi immediati della classe lavoratrice vittoriosa alle esigenze e alle finalità della rivoluzione mondiale. E, soddisfatti che siano tali presupposti, nulla vieta che la **forma** di rappresentanza possa essere un'altra.

Come ripetono le Tesi del II congresso, chiedere che il Partito «**si adatti**» ai Soviet o ad altri organi equipollenti, invece di **evearli** alla visione generale dei problemi e delle finalità della lotta rivoluzionaria, che è per definizione **mondiale**, significa preparare la sconfitta («all'ungherese» avrebbe detto Lenin) della rivoluzione e della dittatura proletaria. E siccome, nella nostra dottrina, la dittatura rivoluzionaria del proletariato è «il periodo di transizione dalla vecchia società alla nuova», ciò significa rendere **impossibile** quel **passaggio** al comunismo attraverso una serie progressiva di «interventi dispotici» nell'econo-

mia, in cui è tutto il senso e il valore dei precedenti postulati, giacché, sempre secondo la lettera di Marx a Weydemeyer, il riconoscimento non solo della lotta di classe, ma della sua origine in **determinate** fasi di sviluppo della produzione e del suo sbocco **necessario** nella dittatura del proletariato, sarebbe **incompleto** senza l'ulteriore riconoscimento che «questa stessa dittatura costituisce soltanto il passaggio alla **soppressione di tutte le classi** e ad una **società senza classi**», avendo in ciò e solo in ciò la sua giustificazione storica:

**«9. Solo lo Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte quelle successive misure di intervento nei rapporti della economia sociale con le quali si effettuerà la sostituzione del sistema capitalistico con la gestione collettiva della produzione e**

**della distribuzione».**

**«10. Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasformazioni di tutta l'attività della vita sociale, eliminata la divisione della società in classi, andrà anche eliminandosi la necessità dello Stato politico, il cui ingranaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane».**

Così, nel programma comunista, tutto si lega, non c'è anello che si possa isolare dall'insieme della catena per sostituirlo con un anello anche solo diverso, non c'è fine ultimo che non imponga l'uso di quei dati mezzi ad esclusione di tutti gli altri, non c'è mezzo che non rinvii dialetticamente al fine ultimo. **O tutto o nulla**: prendere o lasciare.

Sia detto a perenne vergogna degli inventori del «partito nuovo». (1)

(1) I testi ripetutamente citati in questa serie di articoli sono: *Relazione presentata dalla Frazione Comunista al congresso di Livorno del PSI (15-21 genn. 1921) sull'indirizzo politico del Partito, Roma*, ediz. del PCd'I, 1921, reprint Feltrinelli i.d.; *Resoconto stenografico del XVII Congresso Nazionale del PSI*, Edizioni Avanti! 1921 e reprint 1963; *Manifesto del PC ai lavoratori d'Italia*, in «Rassegna Comunista», nr. 1/1921, reprint Feltrinelli, pp. 7-18; *Tesi e Condizioni di ammissione all'IC* votate al II congres-

so, in *Storia della Sinistra Comunista*, nostra ediz., II, pp. 575 e *rivoluzione*, in *Opere*, XXV, soprattutto pp. 377 - 378, 388 - 390 (dove è riprodotto il brano della lettera di Marx e Weydemeyer); *Tesi della Frazione Comunista astensionista*, maggio 1920, in *La difesa della continuità del programma comunista*, nostra ediz., 1970, pp. 15-23 e nella citata *Storia*, II, pp. 394-404; *Partito e classe*, 15 aprile 1921, nel volume omonimo, nostra ediz., Milano, 1972, reprint 1980.

## Manifesto per il 60° di Livorno

### Per il Partito comunista rivoluzionario, unico e mondiale

Il 21 gennaio 1921, al congresso di Livorno, nasceva il Partito comunista d'Italia, Sezione dell'Internazionale Comunista.

Commemorare il 60° anniversario della sua fondazione

#### SIGNIFICA:

Riaffermare l'essenziale principio marxista, ristabilito da Lenin e posto a fondamento della Terza Internazionale e delle sue sezioni in tutti i paesi e in qualunque circostanza, che alla società comunista senza classi e senza Stato si può giungere *unicamente* attraverso

- l'abbattimento rivoluzionario dell'apparato statale capitalistico e
- l'instaurazione sulle sue rovine della dittatura del proletariato.

#### SIGNIFICA:

Riconoscere nel Partito comunista rivoluzionario — *unico e mondiale* come unici i fini e i mezzi e mondiale il teatro della storica lotta della classe operaia contro la classe borghese — l'organo indispensabile sia della preparazione e della guida del proletariato alla conquista violenta del potere, sia del suo dittatoriale esercizio.

#### SIGNIFICA:

Respingere di conseguenza, senza eccezioni né riserve, tutte le vie cosiddette pacifiche, democratiche, riformistiche e nazionali al socialismo, vie false, illusorie e traditrici alla cui adozione si deve se il capitalismo mondiale è tuttora in piedi con la sua feroce oppressione, il suo bestiale sfruttamento, il suo folle sperpero di risorse umane e materiali, le sue crisi periodiche, le sue guerre orrendamente devastatrici.

AVANTI, VERSO LA RIVOLUZIONE E LA  
DITTATURA PROLETARIE MONDIALI!  
AVANTI, VERSO IL COMUNISMO!

21 gennaio 1981

il Partito comunista  
internazionale

## Il programma del partito

(Livorno, 1921)

Il Partito Comunista d'Italia (Sezione della Internazionale Comunista) è costituito sulla base dei seguenti principi:

1. Nell'attuale regime sociale capitalistico si sviluppa un sempre crescente contrasto fra le forze produttive ed i rapporti di produzione, dando origine all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe tra il proletariato e la borghesia dominante.

2. Gli attuali rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese, che, fondato sul sistema rappresentativo della democrazia, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica.

3. Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento, senza l'abbattimento violento del potere borghese.

4. L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito politico di classe. Il Partito comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e cosciente del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici, volgendoli dalle lotte per gli interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta per la emancipazione rivoluzionaria del proletariato; esso ha il compito di diffondere nelle masse la coscienza rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali di azione e di dirigere nello svolgimento della lotta il proletariato.

5. La guerra mondiale, causata dalle intime insanabili contraddizioni del sistema capitalistico che produssero l'imperialismo moderno, ha aperto la crisi di disgregazione del capitalismo in cui la lotta di classe non può che risolversi in conflitto armato tra le masse lavoratrici ed il potere degli Stati borghesi.

6. Dopo l'abbattimento del potere borghese, il proletariato non può organizzarsi in classe dominante che con la distruzione dell'apparato statale borghese e con la instaurazione della propria dittatura, ossia basando le rappresentanze elettive dello Stato sulla sola classe produttiva ed escludendo da ogni diritto politico la classe borghese.

7. La forma di rappresentanza politica nello Stato proletario è il sistema dei consigli dei lavoratori (operai e contadini), già in atto nella rivoluzione russa, inizio della rivoluzione proletaria mondiale e prima stabile realizzazione della dittatura proletaria.

8. La necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi controrivoluzionari può essere assicurata solo col togliere alla borghesia ed ai partiti avversi alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e di propaganda politica, e con la organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi interni ed esterni.

9. Solo lo Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte quelle successive misure di intervento nei rapporti dell'economia sociale con le quali si effettuerà la sostituzione del sistema capitalistico con la gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

10. Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasformazioni di tutte le attività della vita sociale, eliminandosi la divisione della società in classi, andrà anche eliminandosi la necessità dello Stato politico, il cui ingranaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane.

# LIVORNO 1921

## Relazione della Frazione Comunista al Congresso di Livorno del PSI

### Partito e rivoluzione nella dottrina marxista

Non è certamente necessario svolgere qui una completa esposizione delle dottrine marxiste ripetendo cose ben note; ci basterà richiamare alcuni risultati salienti della critica marxista che, rimessi in viva luce dagli avvenimenti, costituiscono i punti di partenza del movimento comunista contemporaneo.

Il principale risultato a cui ci conduce tutto il sistema di critica storica del marxismo è il superamento e la demolizione teorica della ideologia democratica. Viene messa in evidenza la fallacia della fondamentale tesi democratica secondo la quale la rivoluzione borghese, creando la libertà e la uguaglianza politica dei cittadini nel sistema rappresentativo elettorale e parlamentare, avrebbe poste le condizioni di un ulteriore indefinito sviluppo pacifico delle società umane verso un sempre più elevato tenore di vita economica, morale, intellettuale, escludendo per l'avvenire altre crisi rivoluzionarie ed altre guerre civili.

Da una esauriente critica economica e storica i primi grandi assertori del marxismo desumono la constatazione di una lotta tra le classi in cui tuttora la società borghese è divisa dalla natura dei rapporti di produzione che le son propri, lotta che da elementari antitesi di interessi, e da primi informi tentativi ribelli della classe sacrificata, tende ad assurgere ad un vasto conflitto pel rivoluzionamento di tutto il sistema dei rapporti produttivi. Contemporaneamente l'apparato democratico dello Stato è dimostrato essere corrispondente al regime e alla epoca storica capitalistica, sorto per la necessità della affermazione e atto solo ed esclusivamente alla protezione dei rapporti economici capitalistici, *id est* degli interessi della borghesia dominante.

Un altro punto strettamente connesso a tutta la teoria marxista ed al suo modo di intendere la formazione della coscienza nei singoli e nelle collettività, l'azione della volontà umana come risultato delle cause determinanti che consistono nei rapporti economici, è la negazione che l'interesse di classe del proletariato concretato nella necessità del superamento e della distruzione delle istituzioni del regime capitalistico, possa trovare una manifestazione ed una via di affermazione decisiva nel meccanismo delle rappresentanze democratiche borghesi, che di quelle istituzioni è parte integrante.

Essendo il proletariato per le sue stesse condizioni di vita legato ad una inferiorità intellettuale, culturale e politica, ma essendo per le condizioni stesse la classe chiamata a *spingere innanzi* la storia, questa apparente contraddizione si risolve dialetticamente nell'escludere che il proletariato possa agire come classe, ossia con finalità generali e storiche, in un meccanismo *maggioritario*, ed assegna la funzione di rappresentante della classe e del suo compito rivoluzionario alla organizzazione di una minoranza di avanguardia, che dalla *conoscenza* delle condizioni della lotta più precisa che nel restante

della massa, trae la volontà di indirizzare gli sforzi proprii alla generale e ultima finalità rivoluzionaria del rovesciamento degli istituti capitalistici, nella quale sola *tutto* il proletariato troverà la soluzione del disagio in cui vive. Di qui il concetto della necessità di un *partito politico di classe*, diverso da tutti gli altri partiti perchè anticostituzionale per definizione, generato non dalla meccanica del sistema elettorale borghese ma proprio dalle forze che anche quel sistema tendono a superare ed infrangere.

Da questi risultati critici la dottrina marxista assume non solo a tracciare le previsioni dello sviluppo che dovrà presentare il processo storico della rivoluzione proletaria, ma a dettare le norme dell'azione della classe lavoratrice nel suo partito, ponendo così i primi dati, ma anche le soluzioni generali del vasto problema dei rapporti tra la teoria — che esamina, critica, prevede conseguenze future di elementi e condizioni esistenti nel passato e nel presente — e la tattica, che da tali risultanze trae le norme dell'azione di quella minoranza che dall'aver conosciuto le condizioni e le leggi della lotta, passa a volerle e a prepararne la vittoria.

Poiché l'apparato statale borghese difende e protegge i rapporti dell'economia capitalistica, il partito di classe è quello che raccogliendo le forze proletarie disperse in vani conati di superare le proprie condizioni di sfruttamento e di oppressione, le unifica e le indirizza al rovesciamento del potere statale borghese, che solo coll'azione violenta potrà realizzarsi, trattandosi di una organizzazione di forze armate. Demolire l'impalcatura dello Stato borghese nella sua burocrazia, nel suo esercito, nella sua polizia, per sostituirvi l'organizzazione armata dello Stato proletario, è indispensabile per stabilire le fondamenta dell'opera posteriore di trasformazione dell'economia, che richiederà un lungo periodo. Ma mentre si rovescia il potere e la posizione politica delle classi, cadono gli ordinamenti rappresentativi propri del potere borghese, ossia i parlamenti democratici, e sorgono i nuovi istituti di rappresentanza propri dello Stato proletario.

Il grande tracciato programmatico del marxismo, che si riconsacra oggi nei testi, e più ancora nelle conquiste del movimento comunista internazionale, si può riassumere così: organizzazione del proletariato in partito politico di classe — lotta per l'abbattimento del potere politico borghese — organizzazione del proletariato in classe dominante, tradotta nella espressione ciclopica di *dittatura proletaria* — intervento del potere proletario nei rapporti della produzione per realizzare la socializzazione dei mezzi e delle funzioni economiche, che condurrà alla sparizione delle classi, e di ogni apparato statale di potere.

Parlando fin d'allora di dittatura proletaria Marx volle stabilire una differenza fondamentale: mentre il potere borghese è in realtà una solidissima dittatura, ma è protetto da una apparente eguaglianza di diritto di rappresentanza politica negli uomini d'ogni classe — e la borghesia non può porre il proletariato in una condizione patente e *costituzionale* di inferiorità, poiché essa non può vivere *senza il proletariato* — il potere della classe proletaria dovrà essere una aperta e palese dittatura, ossia si fonderà sulla esclusione dei membri della classe borghese da ogni ingerenza nella formazione degli istituti dello Stato — e ciò perché il proletariato tende ad eliminare la borghesia, e con essa l'esistenza stessa delle classi e delle dittature di classe.

In tutta questa sua tragica via, alla classe proletaria è indispensabile il suo partito rivoluzionario. Solamente una piatta interpretazione delle tesi marxiste, che viene talvolta dalla estrema destra, talvolta dalla « estrema sinistra » riconosce o esalta la *classe* in orga-

nismi che istituzionalmente ne comprendono la totalità o la grande maggioranza — prima della rivoluzione nei sindacati o nei consigli d'azienda, dopo nei consigli operai — più che nel partito che ne raccoglie solo una parte. E' invece proprio per l'intimo valore delle ragioni marxiste che la maggioranza della classe proletaria non potrà accogliere ed esprimere la coscienza e la volontà dei compiti storici della classe, se non quando le sue condizioni di inferiorità nel tenore di vita fisica, saranno eliminate; quando cioè già sarà in atto il comunismo. Fino allora non solo la classe sarà rappresentata solo nel partito, ma in tanto il proletariato apparirà ed agirà come classe, in quanto esprimerà dal suo seno questo partito, capace di critica e di coscienza storica, e perciò stesso capace di volontà e di azione.

Nel suo cammino nella storia, il Partito Comunista troverà sempre più larghi strati della classe attorno a sé, trascinati, inquadrati, diretti nella sua opera rivoluzionaria.

Questi effettivi e queste forze esso avrà ed usufruirà sicuramente, solo in quanto avrà mantenuto i suoi caratteri specifici, che appunto lo differenziano sopra ogni altro organismo operaio: coscienza critica e teorica, decisione nell'azione — caratteri per i quali è soprattutto indispensabile condizione l'*omogeneità* di vedute e di volontà nei suoi membri, che in nessun altro organo proletario esiste né può pretendersi che esista.

Anche i rapporti tra il partito e i più larghi immediati organi operai, tra la lotta del partito per un programma « massimo » e le azioni dei gruppi operai per minime realizzazioni limitate e contingenti, sono nella dottrina di Marx ben chiari. Il partito non nega né trascura quei movimenti, ma, senza accettarli come fine a sé stessi o alla propria azione, li considera come le occasioni per allargare il campo della lotta e condurre sempre maggior numero gli operai alla constatazione che occorre mirare a più vasti obiettivi e foggarsi un organo di più alta potenzialità per la lotta contro il fondamento stesso dello sfruttamento capitalistico.

Ed il problema della tattica comunista sta qui: nel raggiungere più larghi strati della massa e condurli sul terreno dell'azione rivoluzionaria, preparandoveli in armi ideali e materiali, conservando al partito il suo carattere di *qualità* che garantisca il successo di tale preparazione — evitando l'errore di prospettiva di credere di poter raggiungere più facilmente la massa allargando le basi del partito rivoluzionario in *quantità*, ma avendo attenuato il carattere e il contenuto del partito e della sua opera, che perdendo il loro carattere generale e massimale, vadano a combaciare con le manifestazioni frammentarie di limitati interessi, e si risolvano nel conseguire obiettivi immediati e contingenti a scapito del supremo risultato rivoluzionario.

Tutto ciò scrissero Carlo Marx e Federico Engels, anzi insuperabilmente scolpirono nelle pagine di granito del *Manifesto dei Comunisti*, nel 1847.

## La II<sup>a</sup> Internazionale e la grande guerra mondiale

Di tutta la storia del movimento proletario internazionale, dal *Manifesto* alla vigilia della grande guerra mondiale, ci interessa rammentare quale carattere avesse assunto l'organizzazione socialista in moltissimi paesi negli ultimi decenni precedenti il 1914, nei quali visse la II Internazionale.

I fondamenti della dottrina e del metodo marxista erano stati a poco a poco travisati. Il *revisionismo* aveva poste in dubbio le basi fondamentali della critica marxista al sistema capitalistico, fondandosi sul fatto che le previsioni di un rapido volgere di esso alla crisi finale apparivano non essersi verificate, ed aveva a poco a poco elaborate nuove teorie nelle quali l'acutizzarsi della lotta di classe, la violenza rivoluzionaria, la dittatura proletaria più non avevano parte ma in realtà si ripiegava sulle superate posizioni democratiche, affermando la possibilità di una lenta evoluzione delle forme capitalistiche verso il socialismo, che economicamente si sarebbe presentata come un elevamento graduale ma sicuro del tenore di vita del proletariato, politicamente come una partecipazione sempre più larga della classe lavoratrice agli istituti rappresentativi e anche governativi attuali. Al travisamento delle direttive teoriche si accompagnò una azione proletaria totalmente diversa da quella tracciata dal marxismo rivoluzionario.

I partiti socialisti o socialdemocratici trascurando ogni lavoro diretto alla realizzazione del programma massimo, che fu ridotto ad uno scialbo motivo di propaganda e di retorica demagogica, si posero come obiettivo la soddisfazione dei piccoli interessi dei vari aggruppamenti proletari, concludendosi tutta l'azione in un corporativismo economico sindacale tenero solo di piccole e insensibili migliorie, ed in una pratica politica puramente elettorale e parlamentaristica volta a fiancheggiare il prevalere di quei minimi interessi e ad introdurre riforme favorevoli al proletariato nella legislazione borghese.

Questo movimento proletario, mentre acquistava estensione registrando grandi ed apparenti successi numerici nel campo sindacale ed elettorale, mancava completamente del carattere di fucina delle forze rivoluzionarie tendenti ad abbattere il capitalismo, e di questo divenne un elemento di conservazione, contenendo il rigore delle sue contraddizioni intime e dei loro riflessi rivoluzionari col gioco delle concessioni proposte ed ottenute a tacitare l'insofferenza delle masse. Una piccola schiera del movimento socialista della II Internazionale rimase fedele al marxismo rivoluzionario; mentre quella parte del proletariato che istintivamente repugnava dalla pratica di transazione e di compromesso dei capi riformisti si volgeva in molti paesi a scuole derivanti da un altro revisionismo (che non meno del primo rimetteva a nuovo vecchi errori già demoliti dal marxismo) all'anarchismo cioè ed al « sindacalismo rivoluzionario » che vanamente deducevano dal fallimento dei partiti proletari esistenti un programma di azione rivoluzionaria che pretendeva fare a meno del partito politico come organo della lotta e del potere politico centrale del proletariato come strumento della trasformazione del sistema economico dal capitalismo al comunismo.

Di tali scuole ci basta dire che mai rappresentarono le depositarie del sano metodo rivoluzionario; che il processo attraverso il quale nel 1871-72 Marx si separava da Bakunin nella I. Internazionale, non è in alcun modo un aspetto del volgere a destra del movimento socialista, ma è riconosciuto e riconfermato nell'attuale lavoro di costituzione della Internazionale rivoluzionaria di cui ci occupiamo in appresso, cosicché è un grossolano errore — non potendo essere una accusa — attribuire ai comunisti anche di sinistra tendenze sindacaliste e anarchiche.

I grandi partiti socialdemocratici che si erano formati nell'epoca della II Internazionale non seguivano dunque né una dottrina né una tattica rivoluzionaria; tutta l'organizzazione di essi era caratterizzata da una doppia schiera di capi: i funzionari del movimen-

to sindacale, abituati in una pratica inveterata a transigere cogli esponenti della borghesia; ed i parlamentari, che manovravano sul terreno di più vasti compromessi politici e governamentali coi poteri costituiti, rappresentando gli uni e gli altri lo « stato maggiore » del proletariato, i depositari, oltre che della sua fiducia, delle sue casse, della sua stampa, in una parola di tutti i suoi mezzi d'azione.

Dello scoppio della bufera guerresca nel 1914 il movimento della II Internazionale, nonostante l'ottimismo cronico di cui era tutto imbevuto, aveva avuto qualche sentore, ed il Congresso di Basilea del 1912 ne aveva dato prova, deliberando che il movimento della classe operaia dovesse opporsi alla guerra, e ove non l'avesse potuta deprecare, dovesse tentare di approfittarne per l'abbattimento del capitalismo.

Tutto il bagaglio teorico e tattico della II Internazionale la spingeva però a non parlare della seconda eventualità, se non nel tono affatto accademico nel quale ancora si nominava talvolta la « rivoluzione sociale ». In realtà tutta la sua preparazione era imperniata sulla ipotesi di una graduale evoluzione storica che, come avrebbe reso superflua la rivoluzione catastrofica di Marx, così rendeva impossibile la guerra tra i grandi Stati moderni.

Lo scoppio della guerra europea demoliva d'un colpo entrambe queste fallaci previsioni, poiché demoliva la loro base comune: l'ottimismo riformista, per venire a riconfermare il tragico *pessimismo* di cui era improntata la concezione marxista originaria nei riguardi dell'avvenire del mondo capitalistico.

Le tesi favorite del revisionismo sugli errori delle leggi puramente economiche tracciate nel *Capitale* sulla concentrazione della ricchezza, la miseria crescente, le inevitabili e incalzanti crisi del capitalismo, non intaccarono menomamente la costruzione marxista, il cui coronamento era la *condanna* del sistema capitalistico a sparire in una crisi spalancata dalle sue contraddizioni, dalla barbarie che esso avrebbe apprestata sotto la vernice chiassosa della sua vantata civiltà.

Tutto l'insieme dell'opera politica e storica di Marx ci permette di dire — e lo dichiara d'altronde anche la prefazione alla sua « Critica della economia politica » — che i primi volumi del *Capitale* rappresentano una critica dello schema del capitalismo dal punto di vista della scienza economica, destinata a costituire la base della ulteriore trattazione che doveva abbracciare l'esame di altri argomenti politici e storici, sino alla funzione dello Stato, e ai rapporti internazionali, argomenti che del resto sono trattati in modo molteplice in altri scritti conducendo logicamente a quella critica dell'imperialismo, svolta successivamente — e in modo che si potrebbe provare non discontinuo — dalla « sinistra marxista » e oggi completata nel pensiero della Internazionale Comunista e dei suoi teorici.

Le dottrine economiche di Marx sulla natura e lo sviluppo del capitalismo non escludono, ma concludono all'obiettivo esame dei fattori storici che hanno *compensato* il maturare fatale della crisi interna del sistema dell'economia borghese, introducendo come elementi di equilibrio lo sfogo della sovrapproduzione capitalistica nei mercati esteri e nella preparazione militare, e lo stesso movimento operaio imprigionato in una prassi minimalistica e ridotto a complemento integratore del regime borghese. L'errore del revisionismo della II Internazionale è stato di non intendere come tali coefficienti dilatori, se allontanavano la crisi suprema, non ne eliminavano però la necessità, anzi la preparavano più acuta e tremenda, tale da non presentare altra soluzione che quella già con-

tenuta nelle lapidarie prospettive del programma marxista: l'insurrezione violenta del proletariato e la instaurazione della sua dittatura.

Gli ideologi della borghesia poterono pensare di coronare la demolizione del pensiero rivoluzionario elaborata dal riformismo socialista, colla constatazione della fine d'ogni lotta di classe nella collaborazione nazionale ovunque determinata dalla guerra. Ma il *riformismo* vedeva in realtà crollare i suoi schemi, essendo troppo evidente che la guerra oltre a creare una terribile e sanguinosa situazione al proletariato, uccideva ogni speranza di future pacifiche e rosee evoluzioni verso un migliore e benefico assetto del sistema attuale, e nello stesso tempo risospingeva le masse alla soluzione rivoluzionaria.

Così il movimento della II Internazionale veniva strappato ai suoi obiettivi teorici e tattici. Il fatto che esso dinanzi a questa così palmaria constatazione, non si riportasse sul terreno della vecchia dottrina e prassi rivoluzionaria marxista, viene comunemente indicato come il tradimento dei partiti della II Internazionale. Ma quel fatto non era che la logica conclusione delle premesse *revisionistiche*, e la fatale conseguenza della dialettica storica, per cui la coscienza critica e l'orientamento di pensiero proprio di movimenti collettivi non sono dati astratti che si determinano al disopra delle cose umane, ma sono effetti delle circostanze storiche, e non si mutano da un giorno all'altro.

L'attitudine adunque del movimento della II Internazionale allo scoppio della guerra nella maggior parte dei paesi capitalistici non va dunque spiegata colla perfidia e la viltà di alcuni uomini, ma è la conseguenza fatale di tutto l'indirizzo precedente del movimento e della sua azione.

I partiti della II Internazionale nel 1914 coi loro capi sindacali e parlamentari, col loro ingranaggio e la loro *routine* collaborazionista, anche se crollava nella guerra la possibilità di ottenere quanto essi avevano posto come fine della loro collaborazione, abbandonarono totalmente il fine — graduale e continuo miglioramento delle condizioni dei lavoratori — e continuarono nella loro pratica, ossia si associarono anche nella guerra e per la guerra, alla borghesia dominante.

## Gli insegnamenti della rivoluzione russa

Le tendenze di sinistra che rimanevano nel seno del movimento proletario durante la guerra furono sulle prime assorbite nella critica e nella propaganda contro la collaborazione di guerra sforzandosi di dimostrarla in contraddizione con quei principi internazionalistici e pacifisti che mai prima l'Internazionale aveva rinnegato. Ma l'elemento che valse a mettere questo problema nella sua vera luce fu il movimento rivoluzionario russo, ed il partito marxista vi contribuì prima ancora della rivoluzione con la sua partecipazione alle prime riunioni internazionali di Zimmerwald e di Kienthal nelle quali costituì il nocciolo dell'estrema sinistra affermando nettamente la tesi che la guerra borghese doveva esser trasformata nella guerra civile rivoluzionaria tra borghesia e proletariato, e che su tale base dovevasi costruire una nuova Internazionale.

Dopo la rivoluzione del 1905 erasi trasferito in Russia il centro dell'attività teorica marxista. Fu, d'altra parte, la Russia che per la sua situazione anacronistica di paese ad economia ed a regime pre-

capitalistico, si spezzò prima sotto lo sforzo della guerra, mancando tutte le condizioni e le risorse del militarismo moderno proprio dei più avanzati stati capitalistici. Né l'uno né l'altro fatto costituiscono contraddizione alla dottrina marxista, come si può provare anche con le opinioni e i giudizi di Marx e di Engels sulla Russia e con tutto lo spirito della loro dottrina nei riguardi della situazione del proletariato tedesco nel 1847-48, e soprattutto colla considerazione della nuova situazione storica internazionalmente creata dalla guerra.

La rivoluzione russa, col suo svolgimento, viene a galvanizzare tutto il movimento di revisione teorica del socialismo, per il modo impressionante con cui essa riprende e conferma il metodo rivoluzionario marxista. La Russia era, appunto per quelle condizioni arretrate, il paese ove si poteva attendersi che un moto rivoluzionario si sarebbe formato ed esaurito nelle forme della democrazia borghese, che costituivano ivi tuttora una necessità ed un progresso. Invece il fatto che il proletariato russo, appena ha voluto mettersi in moto per il crollo della impalcatura statale esistente, è stato spinto — contro il tentativo di chiudere la rivoluzione in un programma democratico, che rispettasse la proprietà capitalistica e perfino continuasse la guerra al fianco delle potenze imperialistiche dell'occidente — alla soluzione classista del problema rivoluzionario, al superamento delle forme democratiche, alla instaurazione della dittatura proletaria, è la conferma, assai più evidente, di quella che poteva venire da altri paesi, che una simile soluzione storica è l'unica che presenti il problema della liquidazione della crisi mondiale aperta dalla guerra.

Appunto per questo i grandi episodi della rivoluzione russa, la dispersione dell'assemblea costituente, la rottura di ogni alleanza tra il partito del proletariato rivoluzionario ed i partiti della borghesia, il passaggio del potere ai consigli operai, rivelatisi come la forma dei nuovi istituti rappresentativi propri della dittatura proletaria, costituiscono un insegnamento di valore mondiale, inquantoché non sono l'esempio di un modo di fare la rivoluzione, di una ricetta che si è potuta applicare in condizioni particolari, ma trovano le loro cause nelle condizioni universali determinate dalla guerra, e riconducono il movimento rivoluzionario di tutti i paesi ai valori originari della dottrina marxista, alle tavole fondamentali del *Manifesto*.

Ciò risulta chiarissimo non appena si disperdono le prime false interpretazioni che presentano la rivoluzione massimalista russa come una realizzazione anarcheggiante di forme proudhoniane e bakuniniane, non appena il vero carattere degli avvenimenti viene in evidenza soprattutto ad opera del partito dirigente, vero partito marxista, pel quale la rivoluzione russa non è che l'inizio della rivoluzione internazionale, e deve, con la sua esperienza, servire di base alla ricostruzione, della Internazionale rivoluzionaria.

L'altro suggestivo insegnamento che dagli eventi della rivoluzione russa emerge si desume dal contegno che tennero in essa gli altri partiti che pur si dicevano socialisti, che non solo appartenevano alla II Internazionale, ma avevano partecipato ai primi tentativi di reazione al socialpatriottismo. Questi partiti (socialisti rivoluzionari e menscevichi) erano già da tempo differenziati dal partito bolscevico per la valutazione dei problemi rivoluzionari; negavano, pur invocando ragioni che riflettevano la sola Russia, il metodo rivoluzionario marxista e la dittatura proletaria, e — benché avessero rifiutato, durante la guerra, la solidarietà al vigente regime zarista — nella rivoluzione del 1917 sostennero l'alleanza con la sinistra borghese, la continuazione della guerra al fianco dell'Intesa, la costituzione democratica e parlamentare della repubblica.

Allorquando, invece, il proletariato, guidato dal partito comunista, ingaggiò e vinse la lotta per le parole d'ordine della « fine della guerra » e del « passaggio del potere ai consigli operai », avvenne — per quei partiti — un fenomeno assolutamente analogo a quello constatato nel caso del movimento revisionista della II Internazionale, allo scoppio della guerra; anziché constatare il fallimento del loro programma, anzi la possibilità immediata di superarlo senza altro per raggiungere ulteriori obiettivi che anch'essi affermavano di condividere, seguirono la traccia della loro pratica di collaborazione alleandosi alla borghesia nella lotta contro i proletari comunisti.

Da questa fondamentale esperienza storica si desumevano i caratteri costitutivi della nuova Internazionale, che in tutti i paesi avrebbe dovuto preparare le masse alle esigenze del processo rivoluzionario. La rivoluzione russa non dava solo per questo obiettivo un ammaestramento di ordine critico e teorico; ma — mentre difendeva, sola contro tutti gli sforzi del mondo capitalistica, nella sua causa quella della rivoluzione mondiale — gettava anche le basi della organizzazione della nuova Internazionale.

Questa, adunque, nasce col fondamentale significato di essere la forza storica che deve risolvere la situazione creata dalla guerra nella vittoria mondiale della rivoluzione. Essa non si limita a riorganizzare tutti quei socialisti, che nella crisi del 1914 rimasero formalmente fedeli all'internazionalismo, ma raccoglie quelle forze che dalla esperienza della guerra traggono — non la conclusione che meglio sarebbe stato se la guerra non fosse avvenuta e se non fosse stata resa impossibile la graduale evoluzione verso il socialismo, ragionamento assurdo e vanamente pacifistico — ma la conseguenza che la crisi che s'è iniziata è la crisi finale del regime capitalistico, dalla quale il proletariato non ha altra via d'uscita che quella tracciata dal marxismo: l'abbattimento violento del potere della borghesia e la instaurazione della dittatura proletaria.

Questi sono i termini costitutivi della nuova Internazionale che si stringe intorno alla rivoluzione russa, e che — come non si accontenta della sterile avversione formale alla guerra — così non si accontenta di una difesa platonica, della rivoluzione russa e del suo libero esplicarsi, ma chiede ai suoi seguaci l'adesione completa a quelle direttive di azione rivoluzionaria che le esperienze integratesi della grande guerra e della grande rivoluzione forniscono al proletariato, appunto perché in Russia si combatte la prima battaglia della grande guerra rivoluzionaria mondiale di cui l'Internazionale comunista vuole essere il compatto e formidabile esercito.

In questo processo, che in tutti i paesi conduce dalla rovina dei partiti della II Internazionale alla costituzione dei partiti comunisti aderenti alla Terza, il proletariato deve dunque dividersi da tutti gli antichi suoi capi che accettarono le formule della collaborazione di guerra e della difesa nazionale, ed ancora da quelli che respingono il programma che tende all'azione violenta contro il potere borghese, alla abolizione degli istituti rappresentativi democratici per la istituzione del potere rivoluzionario sovietista.

## La situazione internazionale dopo la guerra e il Congresso di Mosca

Gli avvenimenti che dopo la fine della guerra si sono svolti in molti paesi, vengono a confermare pienamente le conclusioni che i comunisti hanno tratto dalle esperienze di Russia, e soprattutto la neces-

sità di una netta separazione tra il movimento rivoluzionario che si organizza nella nuova Internazionale ed i socialdemocratici di tutte le sfumature.

La stessa posizione presa dai diversi partiti proletari in Russia si è riprodotta in tutti gli altri paesi in cui le conseguenze della guerra hanno già originato moti rivoluzionari, anche quando i primi tentativi rivoluzionari comunisti si sono chiusi con la sconfitta, e quando il moto si è limitato alla costituzione di un governo diretto dai partiti socialdemocratici.

In Germania gli avvenimenti dal novembre 1918 al gennaio 1919 ci mostrano la tendenza spartachista di Liebknecht e Luxemburg, costituitasi in partito sul programma comunista, che lotta nella sua generosa azione rivoluzionaria contro la coalizione borghese, rappresentata da un governo che ha alla sua testa i socialdemocratici e che ha partecipi e complici gli indipendenti, cioè quei socialisti che avevano abbandonato il vecchio partito per essere contrari alla guerra, ma restavano su di un terreno nettamente antirivoluzionario caratterizzato dalla posizione piccolo borghese presa dal loro duce teorico, l'ex marxista Kautsky.

Gli episodi della rivoluzione non solo a Berlino ma anche in altri punti della Germania, come in Baviera, dove Kurt Eisner, elemento di estrema sinistra degli Indipendenti, cerca fino all'ultimo di coalizzare le forze comuniste con quelle socialdemocratiche di sinistra, dimostrano gli stessi caratteri salienti.

La rivoluzione d'Ungheria si presenta in principio sotto un aspetto che appare suo proprio: la pacifica rinuncia della borghesia al potere e l'assunzione di esso da parte di un solo partito derivato dalla fusione di comunisti e socialdemocratici. Ma i disgraziati avvenimenti posteriori dimostrano come i comunisti avessero profondamente errato ed i socialdemocratici anche nel governo rivoluzionario avessero lavorato quali complici della contro-rivoluzione.

Nei paesi dove i socialdemocratici sono stati o sono tutt'ora al potere, tanto in collaborazione con partiti borghesi, quanto da soli e sulla base di maggioranze parlamentari «socialiste» (di questo secondo caso dettero esempio l'Ucraina e la Georgia) i socialdemocratici hanno agito come rappresentanti degli interessi borghesi contro ogni tentativo rivoluzionario del proletariato.

Se potessimo qui diffonderci in un paragone tra i risultati dell'opera compiuta nel campo economico e politico dalla dittatura proletaria Russa, con quella svolta da tali Governi socialdemocratici, risulterebbe sempre più evidente l'antitesi storica che corre tra i due metodi.

La Russia ha dovuto sostenere uno sforzo immane per la propria difesa politica e militare contro tutte le risorse della reazione capitalistica mondiale; quei governi hanno usufruito di tutto l'appoggio politico ed economico delle potenze borghesi; ciò nonostante l'evoluzione economica in Russia ha già percorso tappe decisive per la costruzione comunista, ed i risultati dell'opera del potere dei Soviet sono altrettanto grandiosi per il rendimento delle energie consacratevi quanto per la conferma della dottrina economica socialista. Invece nei paesi retti dalla socialdemocrazia, nulla assolutamente si è fatto che intaccasse a vantaggio delle classi lavoratrici i privilegi economici del capitale; e nemmeno quelle vantate riforme che sono nel programma socialdemocratico e che, come la socializzazione dietro indennità, non sposterebbero l'essenza del capitalismo, ma gli servirebbero a superare la presente crisi, sono state attuate.

Ma la bancarotta del metodo, e meglio la rivelazione della vera sua natura sono ancora più evidenti quando si consideri che anche la tesi fondamentale socialdemocratica, per il rispetto delle forme

democratiche e delle libertà politiche per tutte le classi, è stata smentita e distrutta. Anche in quei paesi esistono la dittatura e il terrore e si sopprimono tutti i diritti di agitazione politica ai partiti avversari al governo; ma la dittatura e il terrore che in Russia pesano implacabilmente sui nemici del proletariato sono in quei paesi socialdemocratici volti contro i partiti comunisti e i difensori degli interessi e delle aspirazioni delle classi lavoratrici.

Adunque la situazione politica e sociale di tutti i paesi ci conferma come dopo la grande guerra non vi siano che due alternative: la dittatura del capitale o quella del proletariato; ci mostra che in tutti i paesi vi è un movimento sedicente socialista e proletario che afferma teoricamente possibili soluzioni intermedie, e la cui caratteristica infallibile è quella che, quando la lotta suprema tra le classi avverse scoppia malgrado gli ipocriti e vani suoi scongiuri, si rivela storicamente come il gerente degli interessi capitalisti, il gendarme delle ultime dittature del capitale.

Questo movimento, residuo dalla decomposizione dei vecchi partiti della II Internazionale, spesso, per assolvere la missione tracciata da forze superiori di lavorare nelle file del proletariato per indurlo a desistere da ogni iniziativa rivoluzionaria, si traveste nella forme di Partiti Socialisti di sinistra che si pongono fuori dei ruderi della vecchia Internazionale, troppo squalificata agli occhi delle masse. Questo movimento persegue ovunque la vecchia tattica ultraparlamentare e operaista, fiancheggiando la Federazione Sindacale Internazionale di Amsterdam, succursale della lega delle Nazioni, che è l'Internazionale della contro-rivoluzione. A questa pratica si cerca di sovrapporre da qualche tempo l'accettazione formale dei principi della Internazionale Comunista e della rivoluzione Russa cercando di ricondurre a secondarie ma insistenti obiezioni la critica alle direttive dell'una e dell'altra.

Negli ultimi tempi un grave pericolo si era delineato per la compagine della nuova Internazionale.

Molti di quei partiti socialdemocratici di sinistra, pur conservando quei caratteri che li destinano ad essere complici della borghesia e sabotatori del supremo sforzo proletario così come i più canagliosamente reazionari dei partiti socialdemocratici di destra, anzi in maniera più insidiosa, si proponevano di insinuarsi nella III Internazionale per svalutarne il contenuto e il carattere.

Nello stesso tempo molti elementi di questa specie erano effettivamente entrati nelle file della III Internazionale come minoranze di partiti che avevano nella loro maggioranza adottato il programma comunista, ma non realizzata la separazione dai socialdemocratici.

Questa situazione rese necessaria la convocazione del secondo Congresso della Internazionale che, mentre il primo tenuto a Mosca nel marzo 1919 aveva stabilito le basi costitutive programmatiche, doveva provvedere alle necessità di organizzazione e al disciplinamento di tutti gli elementi che nella Internazionale intendevano entrare a far parte, per una compatta e sicura azione internazionale. Perciò tra tutti i problemi affrontati dal Congresso di Mosca, tra tutte le risoluzioni adottate, stanno in prima linea le tesi sulle condizioni di ammissione dei Partiti nella Internazionale, tesi che nel presente periodo devono in tutto il mondo essere tradotte in atto. Si trattava, dinanzi al pericolo della invasione dell'opportunismo nella III Internazionale, si trattava di stabilire dei criteri e delle norme precise per controllare il carattere di quei partiti che domandavano di aderire, o avevano già aderito alla Internazionale, ma che in realtà portavano in se stessi l'equivoco delle concezioni e della pratica socialdemocratica. Si tennero come punto di partenza quelle esperienze internazionali che noi abbiamo qui tratteggiate e si cercò di fissare

i caratteri che un partito deve presentare nelle sue concezioni e nella sua pratica per dar garanzia di essere capace di azione rivoluzionaria e di non presentare il pericolo di agire nella fase critica rivoluzionaria come elemento di conservazione, o almeno di spezzarsi in un momento così grave in due opposte parti, di cui l'una si schieri dal lato del potere borghese tentando di risolvere la rivoluzione nell'equivoco di forme socialdemocratiche, l'altra rimanga disorientata e incapace di inquadrare e dirigere le masse nella realizzazione della dittatura proletaria.

Problema, dunque, internazionale per sua natura. Chi nega che esistano delle caratteristiche storiche che si ripetono in tutti i paesi, soprattutto dopo la guerra mondiale, e costituiscono le basi della dottrina e della pratica del movimento comunista volto dovunque ad uno stesso scopo supremo, la rivoluzione mondiale — nega la ragione d'essere della Internazionale, ripudia le sue finalità, e, ove non ne esca, rivela di essere un esemplare di quel fenomeno opportunistico, per cui si resta nelle file di essa al solo scopo di snaturarne il carattere essenziale.

Tutto ciò che è scritto nelle 21 condizioni deve avere valore internazionale. Tutte le particolarità proprie di ciascuna nazione, che nessuno contesta, dovevano restare e sono restate fuori delle condizioni d'ammissione. Se una di queste fosse inadatta ad uno o più paesi, vuol dire che erroneamente sarebbe stata scritta nel « codice » internazionale dei 21 punti, e non bisognerebbe chiedere una trasgressione, ma la soppressione di essa.

Non esaminò forse il congresso, dopo la deliberazione delle condizioni d'ammissione che sono di applicazione generale e internazionale, le differenze secondarie delle situazioni da paese a paese, consacrandosi i risultati di tale studio nelle tesi sui « Compiti principali della Internazionale Comunista » tra le quali vi sono quelle di cui ciascuna si occupa di un dato paese?

E' poi sciocco pensare che le 21 condizioni siano state ispirate alle speciali caratteristiche della situazione russa, e siano perciò inapplicabili in altri paesi! Esse non furono scritte *dai russi*. Furono proposte da Zinovieff, ed attraverso una discussione, che fu la più esauriente e soddisfacente del congresso, in contraddittorio cogli opportunisti tedeschi e francesi (e coll'avvocato dell'opportunismo italiano, Serrati) furono vagliate, emendate, modificate, completate, e soprattutto rese più aspre dalle proposte di compagni d'ogni paese, ed anche italiani, accettate dalla unanimità del congresso.

Ma vi è di più. Le 21 condizioni non potevano esser dettate da preoccupazioni russe, perché non servono per la Russia, non devono applicarsi alla Russia, ma ad altri paesi. In Russia il partito aderente alla Internazionale è così bene organizzato da essere al sicuro dall'opportunismo. Le condizioni, quasi tutte, si riferiscono a partiti comunisti *che ancora non hanno conquistato il potere* (vedi quelle sull'azione illegale, il parlamentarismo, la lotta contro i *bonzi* sindacali, ecc. ecc.).

Gli avvenimenti posteriori al Congresso di Mosca dimostrano come l'applicazione delle 21 condizioni si riveli in ogni paese fattibile ed efficace, e come la supposizione che il Comitato Esecutivo di Mosca applichi non imparzialmente le condizioni stesse ad ogni paese, si riduca ad una insinuazione, in quanto in Germania, in Francia, in Svizzera, in Italia, le richieste dell'Esecutivo sono le medesime e rappresentano la energica ma fedele esecuzione dei deliberati del Congresso.

Anche un altro fenomeno suggestivo viene a riconfermare la bontà del metodo che il Congresso sanzionava. Ovunque la campagna contro il comunismo diventa la campagna contro le « condizioni di Mo-

sca » contro l'accentratrice disciplina internazionale, per l'autonomia dei partiti nazionali nel valutare le specifiche condizioni del loro paese; ma ovunque gli argomenti recati a sostegno di questa opposizione locale ad applicare le formule internazionali di Mosca consistono nei *medesimi sofismi*, dimostrando così che le 21 condizioni sono genialmente appropriate a tutti i paesi, avendo in tutti i paesi sollevato contro la loro esecuzione la crociata internazionale dell'opportunismo, anziché essere qui accettate, là respinte per ragioni veramente *locali*.

In contrapposto a ciò in ogni nazione la parte sana e cosciente del movimento rivoluzionario, riconoscendo in esse una formidabile arma di chiarificazione e di dispersione d'ogni equivoco, si batte con corde per le 21 condizioni. Esse dunque hanno mirabilmente servito a polarizzare, pro o contro, i comunisti capaci di disciplina internazionale e di combattività rivoluzionaria, e gli opportunisti che si riempiono la bocca di frasi di adesione ai principi comunisti, ma stilano il fiele delle impotenti obiezioni disfattiste contro la saldezza severa dell'organizzazione internazionale, contro le sue prescrizioni, contro gli uomini che ne stanno a capo, coi quali si può, ove se ne abbia l'animo, altamente e serenamente discutere, ma contro i quali chi invelenisce rivela di essere chiamato a passare nei ranghi ignobili degli agenti della borghesia.

Il significato della applicazione delle 21 condizioni è il risanamento della Internazionale nella divisione tra comunisti e social-democratici — base fondamentale per la soluzione di tutti gli altri ardui problemi della rivoluzione; è il taglio netto in quei partiti che ancora portano nel seno l'equivoco, la sconfessione delle tendenze che si contrappongono ai principi e al metodo comunista. Chi ciò non intende, e a ciò si oppone, passa con tale atto nelle file di coloro che devono essere scacciati dalla Internazionale.

## Le esperienze storiche della lotta di classe in Italia

Venendo ora ad esaminare più direttamente le questioni che riguardano il movimento socialista italiano, ci proponiamo di dimostrare che dai precedenti e dalle esperienze proprie del nostro partito si devono trarre le medesime conclusioni a cui ci hanno condotto le indicazioni della situazione Internazionale.

Il movimento delle tendenze e la soluzione dei problemi tattici nel Partito Socialista Italiano prima della guerra presentavano notevoli differenze con quanto avveniva in molti altri partiti della II Internazionale.

Fino al 1911 anche il partito italiano scendeva precipitosamente sulla china del riformismo e della collaborazione di classe, verso la partecipazione ministeriale. Una corrente di sinistra esisteva però nelle sue file: essa fu tra l'altro galvanizzata dal pericolo che il Partito si compromettesse definitivamente con l'adesione alla impresa guerresca in Libia (e questa era al tempo stesso, una nube foriera della tempesta bellica che si addensava sull'Europa e che la politica italiana precipitò nei Balcani).

Al Congresso di Reggio Emilia nel 1912 l'indirizzo riformista e possibilista, veniva battuto dalla Frazione « Intransigente rivoluzionaria » che otteneva la espulsione dei deputati che avevano compiuti atti di riconoscimento del regime borghese monarchico e di adesione alla guerra di Tripoli. Assorbito nella tempestosa discussione di queste espulsioni il Congresso dopo l'appello comunale, dava per appro-

vato l'ordine del giorno Lerda nel quale era condensato l'atteggiamento teorico e tattico della frazione rivoluzionaria. Tra le altre cose era affermata la incompatibilità della permanenza nel partito di coloro che ammettevano la partecipazione al potere in regime borghese.

Questa formula non venne però applicata.

I riformisti possibilisti del Partito si dividevano allora in due correnti: i riformisti di destra, Bissolati, che sostenevano l'immediata partecipazione al potere in un ministero democratico; e i riformisti di sinistra, Turatiani, che non negavano per principio una simile tattica, dichiarando però che nella situazione contingente di allora non era il caso di ricorrervi, che bisognava invece seguire quell'atteggiamento intransigente sostenuto per ragioni teoriche dalla sinistra del Partito. Furono soltanto i primi ad essere allontanati.

Tuttavia il Partito continuava la sua evoluzione a sinistra nel successivo Congresso di Ancona dell'Aprile 1914 estendendo la tattica intransigente alle elezioni amministrative e ai ballottaggi, ed affermando la incompatibilità dei massoni col Partito Socialista. Questi precedenti che valsero a porre il Partito in una situazione più vantaggiosa dinanzi al divampare della guerra europea non saranno certamente da noi misconosciuti. Essi erano l'indizio sicuro di un orientamento sempre migliore del Partito nel senso del marxismo rivoluzionario, e rappresentavano il risultato di una critica delle ideologie democratiche e del pericolo che il pensiero socialista fosse assorbito da queste, mentre la lotta di classe si sarebbe sempre più illanguidita in un'opera di conservazione riformistica degli istituti del capitalismo.

Nello stesso tempo il partito andava prendendo una posizione abbastanza chiara di fronte alla questione del nazionalismo e dell'imperialismo sollevata dalla guerra di Libia ed anche di fronte alla concezione del nazionalismo democratico, attraverso la critica delle continue esaltazioni fatte dai partiti democratici delle tradizioni del risorgimento nazionale e attraverso l'opposizione all'irredentismo antiaustriaco.

Noi crediamo che date le esperienze storiche di quell'epoca, il Partito Italiano fosse abbastanza innanzi nella critica degli errori revisionisti e democratici dilaganti nella maggioranza della II Internazionale, ed ai quali si deve l'attitudine di questa dinanzi allo scoppio della guerra europea.

Tuttavia la posizione presa in tale circostanza dal Partito Socialista Italiano non deriva soltanto da queste ragioni. Occorre tener presente che l'Italia non fu travolta improvvisamente dalla guerra, ma visse un periodo di 9 mesi di neutralità, durante il quale il campo borghese era diviso fra i partigiani dell'uno e dell'altro aggruppamento mondiale degli Stati in conflitto. L'intervento in guerra apparve così evidentemente come una iniziativa del governo borghese italiano, che a questo non fu possibile crearsi il noto alibi della difesa nazionale. Nonostante tutto questo è certo che se la minoranza riformista del Partito avesse potuto seguire le sue tendenze, avrebbe tenuto un atteggiamento ben diverso da quello che le fu imposto, attraverso grandi sforzi, dalla maggioranza intransigente del Partito. Da qualche capo riformista venne il tentativo di proporre l'astensione invece del voto contrario ai crediti di guerra in Parlamento. In una relazione ufficiale della Direzione del Partito del 30 settembre 1917 firmata da Lazzari è stampato che « riuscimmo a convocare, nonostante la decisa opposizione di qualche nostro compagno, la conferenza di Zimmerwald del 6-8 settembre 1915 ». Oggi naturalmente tutti vantano una decisa opposizione... alla guerra.

Gli elementi riformisti del Partito fecero ogni sforzo per far prevalere la tesi del *fatto compiuto*, dell'opera di *croce rossa civile* che

il Partito doveva limitarsi ad assolvere durante il periodo delle ostilità; attraverso la loro influenza e predominanza nel gruppo parlamentare, nelle grandi amministrazioni, nei sindacati economici, mentre facevano continue manifestazioni semipatriottiche dissenzienti dall'indirizzo del Partito, premettero sempre sulla Direzione, che lasciava loro troppa autonomia, conducendola a rettificare il suo tiro verso destra.

Già dal principio del 1917 si organizzava nel Partito una corrente di opposizione alla politica della Direzione compendiata nella formula famosa: « né aderire né sabotare la guerra ». Ma la Direzione era sempre più influenzata dalla struttura fondamentalmente socialdemocratica del Partito che, secondo i caratteri tradizionali della II Internazionale, era rappresentato in realtà dai *leaders* parlamentari e sindacali. Tutti gli atti e i manifesti erano firmati da tre organismi: Direzione del Partito, Gruppo parlamentare, Confederazione del Lavoro. In uno di questi, datato da Milano 12 aprile 1917, possono leggersi le stupefacenti affermazioni che il carattere imperialistico della guerra mondiale era stato cambiato dal fatto della rivoluzione russa (interpretata come un rivoluzione democratica in guerra con gli Imperi Centrali), e dall'intervento dell'America di Wilson « in coerenza al primo messaggio » per affrettare la pace; essendosi tasformata l'Intesa imperialistica in « un'alleanza di Stati dominati dallo spirito rinnovatore e democratico Russo-Americano! » Poco dopo in un secondo convegno a Milano il Partito, preso da una fobia che lo coglie a decorso ciclico, cioè la previsione di un colpo di Stato rivoluzionario di fazioni borghesi, lancia un programma d'azione ridicolmente riformistico, che ancora oggi l'estrema destra vanta logicamente come espressione del proprio pensiero.

Ma tralasciando molte altre cose, contentiamoci di ricordare quanto avvenne allorché, dopo la disfatta dell'ottobre 1917, il territorio nazionale veniva invaso largamente dagli eserciti tedeschi. I parlamentari socialisti moltiplicarono le manifestazioni patriottiche, esaltarono la difesa della patria, non solo nel celebre discorso Turati, ma altresì nelle dichiarazioni fatte a nome del partito da Prampolini. Senza l'energica azione della sinistra del partito; od anche se la situazione militare si fosse di poco aggravata, la più gran parte del gruppo parlamentare avrebbe defezionato e partecipato a un Ministero di difesa nazionale. Questo evento, contro il quale allora noi lottammo disperatamente, avrebbe invece, come giustamente dice il compagno Trotsky nel suo libro *Terrorismo e Comunismo*, rappresentato una condizione favorevole per lo sviluppo del movimento rivoluzionario in Italia.

Il Partito socialista Italiano usciva dunque dalla guerra con una grande rinomanza internazionale, ma con una critica situazione interna, per la quale le sue migliori energie erano destinate ad esaurirsi in continui conflitti tra le due opposte mentalità che vivevano nel suo seno. Era uno dei migliori partiti della vecchia Internazionale, ma questo fatto, che voleva dir molto nel 1914 voleva dir ben poco all'aprirsi del travagliato periodo del dopo guerra nel quale dovunque si concretavano i nuovi partiti Comunisti per raggrupparsi nella nuova Internazionale.

Nel Congresso tenuto in fine del 1918 il partito avvertì la necessità di scindersi sul problema della *difesa della patria*, ma la Frazione massimalista che questa necessità sosteneva fu ancora una volta troppo debole e si lasciò giocare dai capi della destra.

Il partito portò così attraverso la guerra la sua vecchia struttura e la sua abitudine e attitudine ad agire soltanto in una pratica conforme alle antiche condizioni di vita normale del capitalismo per sempre sconvolte dalla guerra.

Esso rimase sostanzialmente un « Partito del Lavoro » e la sua direzione estremista, nel primo travagliato periodo di dopo guerra si ridusse ad un comitato di agitazione politica che quando si trattava di svolgere una qualunque azione doveva venire a patti con la ingombrante impalcatura parlamentare e sindacale, e finiva col soggiacere al peso delle tradizioni per cui il compito del partito, malgrado le minacce rivoluzionarie, si riduceva a quello di acquietare e risolvere le spontanee agitazioni che la crisi del dopo guerra suscitava tra le masse proletarie.

La revisione dei valori socialisti nel senso rivoluzionario determinata dai riflessi della rivoluzione russa non poteva non trovare in Italia un terreno particolarmente favorevole, ed infatti così nel partito come nel proletariato si diffuse rapidamente, se pure in forma di coscienza poco precisa, l'entusiasmo per la rivoluzione russa e per le parole d'ordine che essa lanciava nel mondo: dittatura proletaria, sistema dei Soviet.

Quasi a provare che in realtà il movimento socialista italiano conservava tutte le caratteristiche di quello degli altri partiti tradizionali, si determinò nello stesso tempo nel suo seno una larga e vivacissima corrente avversa al programma massimalista e alle realizzazioni comuniste della Rivoluzione russa.

Questa corrente resisteva con tutte le sue forze all'accettazione del programma Comunista e all'adesione alla III Internazionale, consacrate la prima in una decisione della direzione del Partito del Novembre 1918, la seconda in un deliberato del Marzo 1919. L'opposizione a questo indirizzo raccolse non solo tutta la corrente riformista, ma anche la destra dell'antica Frazione intansigente rivoluzionaria, rappresentata nella Direzione dal compagno Lazzari, la quale intendeva attenersi al vecchio programma del 1892, ispirato a criteri socialdemocratici, anche se interpretato nel senso di una rigida intransigenza.

Le manifestazioni di un indirizzo avverso a quello del comunismo internazionale, furono frequentissime ed evidenti, e si estrinsecarono in discorsi parlamentari, in vivaci polemiche sui giornali e giornaletti riformisti tra cui la rivista di Turati, la *Critica Sociale*, e in tutto un atteggiamento contrastante a quello del partito assunto dalla Confederazione del Lavoro, mentre la tattica del gruppo parlamentare non solo non presentava accentuazioni in senso rivoluzionario, ma volgeva verso un larvato appoggio al ministero Nitti, costituito da elementi borghesi che erano stati in massima avversi all'intervento in guerra. Per tornare alla Confederazione, che aveva stipulato col partito un patto d'alleanza secondo il quale si riservava la direzione dei movimenti economici lasciandogli quella dei movimenti politici, questa, che non ha mai abbandonato il proprio intendimento di funzionare come un vero partito del lavoro, elaborava in un suo convegno tutto un programma schiettamente politico socialdemocratico, spargendo tra le masse direttive anti-massimaliste, annunciando una sua agitazione per la Costituente e per altri postulati riformistici.

Giova aggiungere che rimonta a quest'epoca l'appoggio del compagno Serrati alla politica confederale, e le sue riserve ai principi comunisti possono rintracciarsi in vari articoli che egli scriveva sotto pseudonimi nell'*Avanti!* allorché era ancora in prigione a Torino, dichiarandosi per la tesi della Costituente.

Tuttavia Serrati apparve come il capo della frazione Massimalista quando questa si misurò nel congresso di Bologna (ottobre 1919), colle tendenze di destra.

E' noto il risultato del congresso. La frazione Massimalista raccoglieva una stragrande maggioranza contro la mozione dei centristi (Lazzari) su cui la destra riformista concentrava abilmente i propri

voti e contro una piccola minoranza comunista astensionista. Il programma del partito veniva cambiato, l'adesione alla III Internazionale veniva solennemente riconfermata, ma il partito conservava integralmente la sua unità con l'affermazione che la minoranza di destra avrebbe accettato la totale disciplina nell'azione al programma comunista e rivoluzionario.

Tutta la posteriore azione del partito si imperniò su questo equivoco iniziale, di pretendere di sanare con la disciplina l'incompatibilità tra opposte concezioni programmatiche, ciò che è nel più stridente contrasto così con il concetto marxista del partito che col significato e il valore del rinnovarsi del movimento proletario nella III Internazionale.

Gli avvenimenti posteriori al congresso di Bologna confermano come la funzione del Partito Socialista nella vita politica italiana rimanesse la medesima. La chiarificazione dei principi Comunisti e la loro diffusione con la propaganda tra le masse si svolsero in modo caotico, ostacolate dalla costante opposizione e dall'ostruzionismo svolto dalla destra del partito. Come di regola questa continuò ad avere una parte preponderante in tutti i mezzi d'azione del partito, che conservarono quindi le loro tradizionali caratteristiche. Le elezioni generali politiche del novembre 1919 riportarono i riformisti alla direzione del gruppo parlamentare, anche se apparentemente essi non vi avevano la maggioranza numerica. Nessuna seria azione venne intrapresa per togliere dalle mani dei riformisti il timone delle grandi organizzazioni sindacali. Ai massimalisti, tra i quali figuravano molti comunisti per occasione e per arrivismo personale, rimaneva la Direzione del partito, ma quale opera rivoluzionaria questa poteva svolgere non avendo la possibilità di controllare seriamente l'opera delle organizzazioni sindacali e delle rappresentanze elettive?

Resta ai comunisti gran parte della stampa di partito, ma quale efficacia ha questa quando il vincolo unitario la costringe ad avallare quotidianamente tutta l'opera minimalista dei politicanti e dei capi sindacali iscritti al partito?

In tutti gli episodi culminanti della lotta di classe, prima e dopo il Congresso di Bologna, quando la crisi economica trascinava le masse operaie in vaste agitazioni, l'opera del partito rivelò sempre le stesse incertezze, le stesse esitazioni, determinate dallo scontrarsi di due tattiche opposte, durante le diatribe tra le quali le azioni si esaurivano e si spegnevano tra le delusioni e il dispetto delle masse.

In questi episodi non solamente la corrente di destra era sicura di far prevalere il proprio gioco, ma aveva dopo la possibilità di svalutare la tendenza massimalista approfittando del contrasto esistente tra le sue affermazioni verbali e i risultati che traeva dall'azione.

Ricordiamo i grandi scioperi di molte categorie e specie dei pubblici servizi, i moti contro il caro viveri e lo sciopero del 20-21 luglio 1919, l'agitazione dei metallurgici piemontesi nell'aprile 1920 e quella generale metallurgica del settembre, tutti episodi nei quali quelle caratteristiche si ripeterono con evidenza. La conseguenza fu che le grandi masse proletarie andarono progressivamente perdendo la fiducia nel partito, ed in parte si volsero al movimento anarchico ed alla sindacalista Unione Sindacale, a cui mancava però la possibilità di incanalarle in una vasta preparazione rivoluzionaria, che solo i metodi del movimento internazionale comunista possono assicurare.

Il partito socialista italiano dette così prova della sua impotenza rivoluzionaria, e la borghesia imparò gradualmente a non temerne le minacce, intraprendendo una audace controffensiva ideale e materiale contro la « invasione del bolscevismo ».

## I compiti del Congresso Nazionale

Dalla constatazione e dalla critica esauriente di così gravi deficienze deve desumersi il programma che i comunisti in Italia devono prefiggersi. Della realizzazione di tutto un simile programma di azione i risultati del presente Congresso Nazionale possono darci soltanto i sicuri fondamenti, restando ai comunisti italiani il compito severo di un vastissimo e tenace lavoro posteriore al Congresso.

Dalla deliberazione del Congresso si può però attendersi un sistema di provvedimenti che si compendia nella risoluzione da noi presentata e che si riporti alle decisioni principali del Congresso Internazionale di Mosca, rappresentando l'applicazione di esse alla situazione italiana.

Anzitutto il Partito deve confermare la sua adesione alla III Internazionale con la completa accettazione senza riserva alcuna delle ventun condizioni di ammissione, con la chiara coscienza che esse gli prefiggono una vasta e laboriosa opera avvenire.

Il Partito deve darsi un programma comunista che senza inutile sfoggio dottrinale compendii in modo efficace, sicuro e chiarissimo quei principi che devono formare il credo dei comunisti, la linea direttiva del loro pensiero politico, prospettati nel loro valore categorico ed esclusivo in modo che essi non possano esser sinceramente sottoscritti da chi non ne condivide intimamente lo spirito, ma solo riconosca certe formule, figurandosele come una ipotesi improbabile.

Il nome del Partito deve essere cambiato in quello di Partito Comunista.

La parabola ignominiosamente descritta dal movimento che internazionalmente aveva adottato il nome di socialista ed il sorgere di una nuova organizzazione internazionale che a quello si contrappone in una irriducibile antitesi storica, hanno reso necessario il ritorno al classico appellativo che Marx ed Engels dettero al loro manifesto del 1847 il cui contenuto sopravvive trionfalmente alle tempeste della storia.

L'obbiettivo che il Partito Italiano fu meno intaccato dal processo di degenerazione che corrompe gli altri partiti socialisti, non è un argomento serio quando sia dimostrato che non per questo il partito italiano non ha conservato in sé i caratteri essenziali che determinano quel dissolvimento. Inoltre si tratta di una categorica condizione dell'Internazionale.

Ma soprattutto dal Congresso deve uscire la separazione definitiva dei comunisti dai socialdemocratici. Nella nostra mozione un simile processo è prospettato, a logica conseguenza degli argomenti da noi qui recati, come la esclusione dal Partito di tutta la frazione di Concentrazione, ed in genere di tutte le persone e gli aggruppamenti che attraverso la votazione di questo Congresso respingessero i principi e il programma comunista, e l'accettazione dell'impegno di rispettare completamente e tradurre in atto le condizioni di ammissione alla Internazionale.

Questa operazione non si svolgerà con un tale meccanismo che se la nostra mozione avrà la maggioranza dei voti.

Ma il formarsi di una numerosa frazione che mentre rivendica la adesione alle direttive comuniste rifiuta disperatamente il distacco dalla destra, viene a modificare la situazione, ma viene anche a chiarificarla, viene a spostare sempre più a sinistra la linea che separa i due partiti ancora conviventi nel partito attuale.

Il compito di questo congresso si risolve nel dar nascita al Partito Comunista organo indispensabile alla lotta rivoluzionaria delle classi lavoratrici italiane, smascherando dinanzi ad esse e dinanzi alla In-

ternazionale i disfattisti aperti e subdoli della emancipazione proletaria.

Nella realizzazione di questi importantissimi caposaldi noi non siamo mossi soltanto da quella disciplina internazionale entusiasticamente accettata che mai dovrebbe far apparire come esecuzione di una imposizione gravosa l'obbedienza alle decisioni del supremo organismo comunista mondiale, ma noi siamo spinti esattamente sulla stessa via e alle stesse mete dalla libera convinzione collettiva che si riassume nel nostro orientamento teorico e tattico, ed anche nel contributo che il movimento comunista italiano può, deve e vuole recare alla elaborazione delle soluzioni dei grandi problemi che la Internazionale rivoluzionaria ha dinanzi.

Ed è anche in questo l'unico modo di utilizzare quanto di meglio vi è nei precedenti dello svolgimento della lotta di classe in Italia, e di rispettare altresì le tradizioni del nostro passato; quelle affermazioni e quelle conquiste che soltanto sono rinnegate e disonorate da quelli che non sanno trarne, coll'intelletto e col cuore, l'incentivo a procedere innanzi nella via delle incessanti rettifiche dei passati errori, delle coraggiose correzioni di indirizzi rivelatisi fallaci, verso le più ampie prospettive, i più ardui doveri, la più sicura trionfale avanzata della rivoluzione comunista.

## La riorganizzazione interna del Partito

La divisione dell'attuale partito nelle due parti socialdemocratica e comunista non è sufficiente a garantire la compattezza e l'omogeneità del Partito Comunista: la scissione non può impedire che nuclei di opportunisti passino nascostamente nelle sue file.

Una revisione che succeda immediatamente alla costituzione del Partito Comunista, il quale non sorge *ex-novo* ma risulta formato di gruppi organici preesistenti alla sua formazione, renderà possibile la completa epurazione della sua compagine.

Allora soltanto il partito potrà incominciare a funzionare aprendo le sue sezioni alle iscrizioni dei nuovi aderenti. Questi devono però essere sottoposti ad un periodo di candidatura durante il quale, privi di ogni diretto intervento nelle deliberazioni e lontani da ogni posto di responsabilità, saranno invigilati con cura particolare e posti alla prova della loro fede e della loro dedizione alla causa proletaria.

Candidatura e revisione periodica, avvicinandosi e completandosi, faranno sì che il Partito Comunista risulti nell'avvenire omogeneo, agile, libero dell'enorme ventraia di abulici, di timorosi, di opportunisti che oggi deforma ed appesantisce il partito socialista.

In un partito così riorganizzato la disciplina concretamente potrà divenire legge e norma di agire.

Non può parlarsi di disciplina dove si raggruppano mentalità varie e contrastanti: qui vi può essere solo dominio degli uni sugli altri; qui bisogna ricorrere alla sottile distinzione fra disciplina di pensiero e disciplina di azione.

Il Partito Comunista al quale si aderisce per libera elezione, accettando per principio le condizioni e le tesi, richiede a tutti i suoi membri la più rigida osservanza delle sue deliberazioni e delle deliberazioni dell'Internazionale di Mosca. Azione e pensiero sono due forme di attività che ugualmente concorrono alla lotta rivoluzionaria; se pure di caso in caso, poste di fronte ad episodi e fatti contingenti, le volontà individuali potranno suggerire soluzioni diverse, allorché la maggioranza avrà deliberato, la minoranza dovrà accettare ed eseguire astenendosi da ogni manifestazione, anche solo di parola, che

non potrebbe non indebolire l'azione di assieme del partito.

Il Partito Comunista è costituito su una base di accentramento che si manifesta sia nella sua organizzazione come nel suo funzionamento. Così le federazioni provinciali dalla loro forma attuale di organismi autonomi ed elettivi, verranno trasformate in centri di azione dipendenti direttamente dal Comitato Centrale il quale ne nominerà i segretari. La Stampa, periodica e non periodica, e tutte le imprese editrici del partito verranno sottoposte ad un rigoroso controllo che si esplicherà all'inizio con la nomina e la sostituzione dei direttori e redattori.

Questo accentramento non può però risolversi soltanto in una meccanica sostituzione della volontà del C. C. alle volontà singole ed individuali: ma si verificherà tanto più quanto più il C. C. avrà la capacità di creare una mentalità, una forma di giudizio, una volontà ugualmente diffusa nel Partito. E ciò può raggiungersi coll'abitudine di discutere e commentare in manifesti e pubblici appelli tutti gli avvenimenti mostrando quale posizione debbono assumere di fronte ad essi i comunisti e come essi rientrino nel quadro generale della lotta rivoluzionaria.

Come il regime capitalistico non distingue alla stregua dello sfruttamento l'uomo dalla donna, il giovane dall'adulto, così il Partito Comunista inquadra in un unico solido organismo tutti i comunisti convinti, senza differenza di età e di sesso. Il C. C. del Partito esplicherà quindi il suo potere di direzione anche sulla Federazione Giovanile la quale continua ad esistere, come organismo separato, in considerazione dei compiti complementari ch'essa può eseguire.

Ma nel campo politico non vi è possibilità di divisione e di autonomia: come strumento di azione il Partito Comunista afferma in ogni momento la necessità della più stretta unità di movimento.

## I compiti tattici del Partito Comunista in Italia

**Propaganda.** La rivoluzione proletaria trova in Italia le premesse materiali del suo verificarsi e del suo sviluppo, altrettanto non può dirsi delle sue premesse spirituali.

Il Partito Socialista perseguendo i suoi scopi di pura organizzazione di sempre più vaste masse, non ha mai considerato nella sua propaganda i problemi pratici e concreti della rivoluzione, e le risoluzioni che per essi suggeriscono i principi comunisti.

Ma il Partito Comunista che si organizza in vista della conquista del potere da parte del proletariato deve preoccuparsi di porre dinanzi alle masse le questioni che si presenteranno immediatamente all'indomani della rivoluzione alla loro capacità organizzativa.

E mentre fra la folla lavoratrice la propaganda continuerà ad esplicarsi in grande parte nella forma dei comizi, fra gli iscritti al partito un'opera metodica di cultura coopererà alla costituzione di una élite capace ed istruita. La organizzazione di conferenze e di scuole di cultura è uno dei compiti immediati più importanti del Partito Comunista che creando in ogni centro proletario sezioni del *Proletcult* darà alla sua attività educatrice quel carattere internazionale che deve contraddistinguere ogni azione del partito di classe del proletariato.

Tutta la propaganda comunista deve tendere ad una netta differenziazione dei principi comunisti da quelli sostenuti da altre scuole sorte in seno al proletariato: riformisti, sindacalisti, anarchici.

La propaganda comunista, dimostrando come solo colla tattica e coi metodi comunisti si possa realizzare l'espropriazione degli sfruttatori, deve tendere a staccare la massa ignorante ed illusa dai capi

che la guidano per vie vane e seminate di errori.

**Preparazione materiale.** Ma il proletariato non può infrangere il sistema di rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese.

La lotta di classe è ormai mutata in guerra civile.

L'illegalità è ormai la forma abituale di azione anche della classe dirigente, che spezzando e negando i principi della legalità democratica colla guerra, ricorre per conservare e difendere il suo dominio alle leggi eccezionali: illegalità elevata a principio.

Il proletariato in questo scoscendimento del regime borghese non può non organizzare la propria forza, non costituire i propri quadri.

Contro ogni deprecazione e nonostante ogni negazione la lotta sta ormai per risolversi in conflitto armato tra le masse lavoratrici ed il potere dello stato borghese.

In vista di ciò il partito comunista, mentre s'impegna a curare la propria preparazione materiale, pone come suo compito essenziale la propaganda rivoluzionaria fra le fila dell'esercito. Questo è già permeato di spirito rivoluzionario e la tabe della dissoluzione ne mina l'organismo, il crollo della potenza borghese coinciderà con lo sfasciarsi della sua forza armata.

**I sindacati e rapporti colla C. G. d. L. e cogli altri organismi sindacali.** I sindacati, sorti e sviluppatasi come garanzia ai lavoratori della conquista del pane, si sono dimostrati inadatti alla lotta rivoluzionaria non solo, ma financo alla creazione di competenze e capacità direttive fra le masse operaie.

Ciò non ostante il partito socialista è stato finora legato alla C. G. L. da un patto di alleanza che poneva i due organismi su di un piede di uguaglianza. Ciò, facendo gravare sul partito il peso enorme della volontà dei funzionari sindacali, ne ha inceppato l'azione sottomettendola ai fini riformistici da essi perseguiti.

Una potenza rivoluzionaria non può costituirsi con formule giuridiche di riconoscimento bilaterale; il partito comunista non può quindi vincolarsi a nessun organismo sindacale con patti di alleanza.

Nel campo politico il sindacato rappresenta una coscienza meno precisa e sicura sulla quale il partito deve cercare di raggiungere un effettivo potere di direzione.

La costituzione dei Consigli di Azienda organizzati allo scopo del controllo sulla produzione, può offrire il mezzo al partito comunista di porsi in più diretto rapporto colla massa, di spezzare le tradizionali gerarchie dei funzionari sindacali, di rinnovare ad ogni istante i quadri dei dirigenti.

La contemporanea costituzione dei gruppi comunisti di azienda e dei gruppi comunisti dei sindacati dà al partito comunista la possibilità di conquistare la maggioranza degli organi economici proletari, ed attraverso ad essi la dirigenza della C. G. d. L.

Il partito comunista porrà ogni sforzo per fare aderire a questa tutte le organizzazioni che ancora si trovano al di fuori dei suoi ranghi: l'unità proletaria costituisce una condizione di successo della lotta rivoluzionaria.

Quindi non soltanto il Partito Comunista non costituirà una nuova organizzazione nazionale sindacale, invitando i proletari che lo seguono ad abbandonare la Confederazione Generale del Lavoro, ma rivolgerà un cordiale appello all'Unione Sindacale Italiana, al Sindacato Ferrovieri, perché entrino nella Confederazione.

Si dovrà condurre una campagna per pervenire, malgrado le insidie contenute nell'attuale statuto confederale, a guadagnarne la maggioranza, formando una compatta opposizione comunista ai dirigenti fino dal prossimo Congresso, coll'obiettivo di assicurare ai rivoluzionari comunisti il controllo del movimento operaio italiano,

di distaccarlo dalla Internazionale gialla di Amsterdam per farlo aderire alla Internazionale sindacale rossa di Mosca.

*L'attività elettorale.* L'Internazionale Comunista, pur considerando il parlamento organo prettamente borghese, costruito allo scopo del dominio di classe della classe capitalistica, reputa ancora utile la partecipazione alle lotte elettorali e la conquista dei mandati parlamentari.

I comunisti però non dovranno mai essere legislatori fra altri legislatori: il regime parlamentare non può iniziare la liberazione del proletariato, ma può solo permettere che al suo dominio si avvicinino vari ceti della classe borghese.

I deputati comunisti non saranno che dei propagandisti dei nostri principi i quali parleranno dal centro del campo nemico: loro compito essenziale sarà lo svelare ad ogni occasione l'incapacità dello Stato borghese a risolvere i paurosi problemi del dopo guerra e l'espone le forme concrete di risoluzione che saranno possibili soltanto allo Stato operaio.

Sin da ora però il partito comunista afferma che la tattica parlamentare non avrà più alcuna utilità e verrà abbandonata quando esisteranno le condizioni essenziali per il passaggio alla lotta aperta e decisiva per la conquista del potere.

## Programma di azione del Partito comunista dopo la conquista del potere

Poiché il problema della conquista integrale del potere non si era mai presentato in Italia al partito socialista, questo non ha mai sentito l'urgenza di tracciarsi un programma di azione dopo la conquista del potere. Ciò invece deve sollecitamente fare il Partito Comunista che si organizza appunto in vista dell'ultima decisiva battaglia.

Infatti il compito del Partito Comunista non cessa con la conquista del potere da parte del proletariato ma si muta soltanto: da propulsore della lotta rivoluzionaria esso diviene difensore e guida dello Stato operaio.

Distretto l'apparecchio statale della dominazione borghese il proletariato organizzerà il suo Stato nella forma della dittatura proletaria, basando la rappresentanza elettiva sulla sola classe produttrice nella forma tipica dei Consigli dei Lavoratori.

Lo Stato operaio costituito dovrà tosto apprestare la sua difesa armata contro gli attacchi delle borghesie internazionali; ed in questa opera di preparazione militare dovranno risolversi i particolari problemi imposti dalla irregolare distribuzione in Italia dei centri industriali, cittadelle rivoluzionarie, e dalle vaste regioni malamente fornite di centri urbani operai.

Il problema meridionale, insoluto dallo Stato borghese, dominerà l'attività iniziale dello Stato dei Consigli intrecciandosi al problema militare, al problema agrario, al problema commerciale.

La questione industriale porrà di fronte allo Stato operaio il problema delle industrie artificiosamente create dal capitalismo italiano per speculazione e la necessità della loro abolizione. Ciò provocherà ampi spostamenti di masse lavoratrici ed il fenomeno del ritorno alla campagna delle falangi di lavoratori che l'improvviso espandersi dell'industria in conseguenza della guerra ha attratto alla città.

Ma su ogni altra cosa la questione agraria richiederà in Italia, paese agricolo, tutta l'attenzione e la cura dello Stato dei Consigli.

Dovrà essere chiarito che senza nessuna infrazione ai principi ed al programma marxista, la soluzione della questione agraria presenta aspetti diversissimi da quelli della questione industriale.

Nella grande industria moderna esiste la specializzazione tecnica, la divisione del lavoro, la produzione collettiva e il processo rivoluzionario trasferisce la proprietà dei prodotti dalla persona del capitalista alla collettività.

Un processo analogo è possibile nella agricoltura solo quando l'impianto tecnico delle aziende sia così progredito ed *industrializzato* da aver creato grandi unità comprendenti numerosi lavoratori agricoli, contraddistinti da speciali funzioni tecniche.

Allorché la tecnica agraria sia ancora così arretrata da far sopravvivere l'esercizio individuale o familiare della terra in cui ogni contadino compie sulla stessa piccola superficie cento successive diverse funzioni nelle varie fasi della cultura, questa fondamentale caratteristica non deve essere nascosta dalla sovrapposizione di una vasta proprietà nel senso giuridico, che, pur assegnando ad un sol proprietario rurale la possibilità di sfruttare molte famiglie di contadini non costituisca una grande azienda nel senso marxista della parola.

In questo secondo caso parlare di immediata superiorità della produzione collettiva rispetto a quella individuale non significa invocare un principio comunista, ma capovolgere la valutazione marxista del problema.

Questi elementari dati sono quelli da cui parte la valutazione comunista e rivoluzionaria del problema agrario.

Il Partito Comunista deve trattare la questione agraria tracciando la propria linea di condotta in modo da tendere ad attrarre a sé la parte povera della popolazione agricola, rendendola solidale alla classe operaia rivoluzionaria.

L'esistenza di un sistema di leghe di contadini, di cooperative e di affittanze collettive; il ritorno alla terra delle masse attratte dai campi alle fabbriche in questi ultimi anni di industria raddoppiata e pervasa già di spirito rivoluzionario; la tradizione fra i lavoratori della terra di vasti e larghi movimenti di sciopero, non scevri di urti e di violenze; sono elementi che favoriranno l'azione dello Stato Comunista nei suoi primi tentativi di dare un assetto nuovo alla produzione agricola.

Tale azione deve mirare in un primo tempo a spezzare e disperdere ogni forma di proprietà capitalistica impedendo ogni ritorno offensivo della classe espropriata. In un tempo successivo soltanto, superato ogni pericolo controrivoluzionario, il problema agrario avrà la sua soluzione definitiva, diretta alla maggiore e più redditizia produzione.

Queste ed altre molte questioni (istruzione, assistenza, ecc.) costituenti il programma di azione dopo la presa di possesso del potere, verranno poste all'ordine del giorno dei prossimi Congressi del Partito Comunista il quale, omogeneo e compatto, pervaso da una sola coscienza e da un solo entusiasmo, potrà loro dare la soluzione migliore, che non scostandosi dagli insegnamenti marxistici e dalle deliberazioni dell'Internazionale, si adatteranno alle condizioni ed alle necessità particolari dell'ambiente italiano.

Gennaio 1921.

PER IL COMITATO CENTRALE DELLA FRAZIONE COMUNISTA

gli estensori

AMADEO BORDIGA - UMBERTO TERRACINI

# Tesi sulle condizioni di ammissione all'Internazionale Comunista

(Mosca, 1920)

(Protokoll, ecc., pagg. 387-395)

Il I° Congresso dell'Internazionale comunista non ha fissato condizioni precise per l'ammissione alla III Internazionale. Fino al momento della convocazione del I° Congresso, nella maggioranza dei paesi esistevano soltanto tendenze e gruppi comunisti.

Il II° Congresso dell'Internazionale comunista si riunisce in altre condizioni. Nella maggioranza dei paesi esistono oggi non solo correnti e tendenze comuniste ma partiti e organizzazioni comunisti.

All'Internazionale comunista si rivolgono spesso partiti e gruppi che ancora poco tempo fa appartenevano alla II Internazionale e ora vogliono aderire all'Internazionale comunista, ma che non sono ancora di fatto comunisti. La II Internazionale è definitivamente sconfitta, e i partiti intermedi e i gruppi del « centro », consapevoli della situazione disperata in cui versa la II Internazionale, tentano di appoggiarsi all'Internazionale comunista, che si rafforza sempre più; ma sperano di conservare una « autonomia » che permetta loro di continuare nell'antica politica opportunistica e « di centro ». L'Internazionale comunista sta in una certa misura diventando di moda.

Il desiderio di alcuni gruppi dirigenti del « centro » di aderire all'Internazionale comunista conferma indirettamente che questa si è conquistata le simpatie della stragrande maggioranza degli operai coscienti di tutto il mondo, e che diviene una forza di giorno in giorno crescente.

L'Internazionale comunista è minacciata dal pericolo di essere inquinata da elementi oscillanti e irresoluti che non si sono ancora definitivamente spogliati dell'ideologia della II Internazionale.

Rimane inoltre, fino ad oggi, in alcuni grandi partiti (Italia, Svezia, Norvegia, Jugoslavia, ecc.) la cui maggioranza condivide i principi del comunismo, una rilevante ala riformista e socialpacifista, che aspetta solo l'occasione per risollevarsi il capo, iniziare il sabotaggio attivo della rivoluzione proletaria, e così venire in aiuto della borghesia e della II Internazionale.

Nessun comunista deve dimenticare gli insegnamenti della Repubblica dei consigli di Ungheria. Troppo cara è costata al proletariato ungherese la fusione dei comunisti magiari con socialdemocratici cosiddetti « di sinistra ».

Il II° Congresso dell'Internazionale comunista reputa quindi necessario fissare col massimo rigore le condizioni di ammissione di nuovi partiti, e richiamare i partiti già ammessi all'Internazionale comunista agli obblighi loro imposti.

Il II° Congresso dell'Internazionale comunista formula le seguenti condizioni di appartenenza all'Internazionale comunista:

1. Tutta la propaganda e agitazione deve avere carattere realmente comunista e corrispondere al programma e ai deliberati dell'Internazionale comunista. Tutti gli organi di stampa del partito devono essere diretti da comunisti fidati che abbiano dato prova della loro dedizione alla causa del proletariato. Della dittatura del proletariato non bisogna parlare unicamente come di una formula trita, imparata a memoria, ma bisogna propagandarla in modo che ogni semplice operaio, ogni operaia, ogni soldato, ogni contadino ne com-

prendano la necessità dai fatti stessi della vita quotidiana che la nostra stampa deve sistematicamente osservare e utilizzare giorno per giorno.

La stampa periodica e non periodica e tutte le case editrici del partito devono essere interamente sottoposte alla direzione del partito, a prescindere dal fatto che in un dato momento il partito nel suo insieme sia legale od illegale. E' inammissibile che le case editrici del partito abusino della loro autonomia e conducano una politica non del tutto conforme a quella del partito.

Nelle colonne dei giornali, nei comizi, nei sindacati, nelle cooperative — dovunque i militanti dell'Internazionale comunista abbiano accesso — è necessario stigmatizzare sistematicamente e spietatamente non solo la borghesia, ma i suoi manutengoli, i riformisti di tutte le sfumature.

2. Ogni organizzazione che voglia aderire all'Internazionale comunista deve allontanare metodicamente e sistematicamente da tutti i posti più o meno responsabili del movimento operaio (organizzazioni di partito, redazioni, sindacati, gruppi parlamentari, cooperative, amministrazioni comunali) i riformisti e i centristi, e sostituirli con comunisti provati, senza preoccuparsi se, soprattutto in un primo tempo, operai semplici subentrino a opportunisti « esperti ».

3. In quasi tutti i paesi d'Europa e d'America la lotta di classe sta entrando nella fase della guerra civile. In tali condizioni, i comunisti non possono avere alcuna fiducia nella legalità borghese. Essi hanno l'obbligo di creare dovunque un apparato clandestino parallelo che nel momento decisivo aiuti il partito a compiere il suo dovere verso la rivoluzione. In tutti i paesi nei quali, in seguito allo stato d'assedio e alle leggi eccezionali, i comunisti non hanno la possibilità di svolgere legalmente tutto il loro lavoro, la combinazione dell'attività legale con quella illegale è assolutamente necessaria.

4. L'obbligo di diffondere le idee comuniste include il particolare obbligo di un'energica e sistematica propaganda nell'esercito. Dove questa agitazione è ostacolata da leggi eccezionali, bisogna condurla illegalmente. La rinuncia a un tale lavoro equivarrebbe a tradimento del dovere rivoluzionario, e sarebbe inconciliabile con l'appartenenza all'Internazionale comunista.

5. E' necessaria una sistematica e costante agitazione nelle campagne. La classe operaia non può vincere se non ha dietro di sé i proletari agricoli e almeno una parte dei contadini più poveri, e se non si è assicurata con la sua politica la neutralità di una parte della restante popolazione rurale. Il lavoro comunista nelle campagne assume oggi un'importanza primaria. Esso deve essere svolto prevalentemente per mezzo di operai rivoluzionari comunisti dell'industria e dell'agricoltura, che abbiano relazioni con le campagne. La rinuncia a questo lavoro o la sua consegna in mani infide e semiriformistiche equivale a una rinuncia alla rivoluzione proletaria.

6. Ogni partito che desideri appartenere alla Internazionale comunista è tenuto a smascherare non solo il socialpatriottismo aperto, ma anche l'insincerità e l'ipocrisia del socialpacifismo, a dimostrare sistematicamente agli operai che, senza l'abbattimento rivoluzionario del capitalismo, nessuna corte arbitrale internazionale, nessun accordo sulla limitazione degli armamenti, nessuna riorganizzazione in senso « democratico » della Società delle Nazioni, sarà in grado di impedire nuove guerre imperialistiche.

7. I partiti che desiderino appartenere all'Internazionale comunista sono tenuti a riconoscere la completa rottura col riformismo e con la politica del « centro », e a propagandare questa rottura nella più vasta cerchia di militanti. Senza di ciò è impossibile una politica comunista conseguente.

L'Internazionale comunista esige incondizionatamente e in forma ultimati-

va l'attuazione nel più breve tempo possibile di questa rottura. L'Internazionale comunista non può tollerare che opportunisti notori quali Turati, Modigliani, Kautsky, Hilferding, Hillquit, Longuet, MacDonald ecc., abbiano diritto di passare per membri dell'Internazionale comunista. Ciò avrebbe il solo effetto che l'Internazionale comunista assomiglierebbe in larga misura alla defunta II Internazionale.

8. Nella questione delle colonie e delle nazionalità oppresse, un atteggiamento particolarmente chiaro e definito è necessario nei partiti dei paesi la cui borghesia possiede colonie e opprime altre nazioni. Ogni partito che voglia appartenere all'Internazionale comunista deve smascherare le malefatte dei « propri » imperialisti nelle colonie, appoggiare ogni movimento di liberazione nelle colonie non a parole ma nei fatti, esigere la cacciata da queste colonie degli imperialisti della propria nazione, alimentare nei cuori degli operai metropolitani sentimenti veramente fraterni per la popolazione lavoratrice delle colonie e per le nazionalità oppresse, e svolgere fra le truppe del proprio paese un'agitazione sistematica contro ogni oppressione dei popoli coloniali.

9. Ogni partito che desideri appartenere all'Internazionale comunista deve svolgere sistematicamente e costantemente un'attività comunista in seno ai sindacati, ai consigli operai e di fabbrica, alle cooperative e ad altre organizzazioni operaie di massa, all'interno delle quali è necessario organizzare cellule comuniste che, con un lavoro tenace e perseverante, guadagnino i sindacati ecc. alla causa del comunismo. Le cellule, nel loro lavoro quotidiano, sono tenute a smascherare dovunque il tradimento dei socialpatrioti e le esitazioni del « centro ». Le cellule comuniste devono essere interamente subordinate al partito nel suo insieme.

10. Ogni partito appartenente all'Internazionale comunista è tenuto a condurre una lotta accanita contro l'« Internazionale » di Amsterdam dei sindacati gialli. Esso deve propagandare con la massima energia, fra gli operai sindacalmente organizzati, la necessità della rottura con l'Internazionale gialla di Amsterdam, e appoggiare con ogni mezzo la nascente associazione internazionale dei sindacati rossi che aderiscono all'Internazionale comunista.

11. I partiti che vogliono appartenere all'Internazionale comunista sono tenuti a sottoporre a revisione gli effettivi dei loro gruppi parlamentari, a eliminarne tutti gli elementi infidi, a subordinare questi gruppi non solo a parole ma nei fatti agli organi direttivi del partito, esigendo da ogni singolo deputato comunista che subordini tutta la sua attività agli interessi di una propaganda e agitazione veramente rivoluzionaria.

12. I partiti appartenenti all'Internazionale comunista devono essere costruiti sulla base del *centralismo* democratico. Nell'epoca attuale di guerra civile inasprita, il partito comunista potrà assolvere la sua missione solo se sarà organizzato nel modo il più possibile centralizzato, se in esso vigerà una disciplina di ferro, e se il centro del partito, sorretto dalla fiducia degli iscritti, sarà dotato di pieni poteri e autorità e delle più vaste competenze.

13. I partiti comunisti dei paesi in cui i comunisti svolgono legalmente il loro lavoro, devono procedere a epurazioni periodiche (nuove registrazioni) degli iscritti alle loro organizzazioni per liberare sistematicamente il partito dagli elementi piccolo-borghesi in esso insinuatisi.

14. Ogni partito che desideri appartenere all'Internazionale comunista ha il dovere di aiutare senza riserve ogni repubblica sovietica nella sua lotta contro le forze controrivoluzionarie. I partiti comunisti devono svolgere una propaganda incessante per impedire il trasporto di munizioni destinate ai

nemici delle repubbliche sovietiche, e condurre con tutti i mezzi una propaganda legale od illegale fra le truppe mandate a strangolare le repubbliche operaie, ecc.

15. I partiti che finora hanno conservato il loro vecchio programma socialista hanno l'obbligo di modificarlo nel più breve tempo possibile, e di elaborare, in corrispondenza alle particolari condizioni del loro paese, un nuovo programma comunista nel senso dei deliberati dell'Internazionale comunista. Di regola, il programma di ogni partito appartenente all'Internazionale comunista deve essere convalidato dal congresso ordinario dell'Internazionale comunista o dal suo Comitato esecutivo. In caso di mancata convalida del programma di un partito ad opera del Comitato esecutivo dell'Internazionale comunista, il partito in questione ha diritto di appellarsi al congresso dell'Internazionale comunista.

16. Tutti i deliberati dei congressi dell'Internazionale comunista, come pure quelli del suo Comitato esecutivo, sono impegnativi per tutti i partiti appartenenti all'Internazionale comunista. L'Internazionale comunista, che opera nelle condizioni della più aspra guerra civile, deve essere costruita in modo assai più centralizzato di quanto non lo fosse la II Internazionale. Naturalmente, in tutta la loro attività, l'Internazionale comunista e il suo Comitato esecutivo devono tener conto delle diverse condizioni in cui i singoli partiti devono combattere e lavorare, e prendere decisioni di validità generale solo nelle questioni in cui esse sono possibili.

17. In relazione a quanto precede, i partiti che vogliono appartenere all'Internazionale comunista devono cambiare il loro nome. Ogni partito che intenda aderire all'Internazionale comunista deve portare il nome del Partito *Comunista* del tal paese (sezione dell'Internazionale comunista). La questione del nome non è soltanto formale, ma è una questione politica di grande importanza. La Internazionale comunista ha dichiarato guerra all'intero mondo borghese e a tutti i partiti socialdemocratici gialli. E' quindi necessario che per ogni semplice lavoratore sia chiara la differenza fra i partiti comunisti e i vecchi partiti « socialdemocratici » o « socialisti » ufficiali, che hanno tradito la bandiera della classe operaia.

18. Tutti i principali organi di stampa dei partiti di ogni paese hanno l'obbligo di pubblicare tutti i documenti ufficiali importanti del Comitato esecutivo dell'Internazionale comunista.

19. Tutti i partiti appartenenti all'Internazionale comunista o che hanno chiesto di aderirvi sono tenuti a convocare il più rapidamente possibile, ma al più tardi quattro mesi dopo il II° Congresso dell'Internazionale comunista, un congresso straordinario per esaminare tutte queste condizioni. Gli organi centrali devono aver cura che i deliberati del II° congresso dell'Internazionale siano portati a conoscenza di tutte le sezioni.

20. I partiti che vogliono aderire all'Internazionale comunista, ma non hanno ancora cambiato radicalmente la tattica finora seguita, devono provvedere, prima dell'ammissione all'Internazionale comunista, affinché non meno di due terzi del loro comitato centrale e di tutti i più importanti organi centrali siano composti di compagni che prima del II° Congresso si sono pubblicamente e inequivocabilmente dichiarati per l'adesione all'Internazionale comunista. Sono ammesse eccezioni soltanto con l'approvazione del Comitato esecutivo dell'Internazionale Comunista. L'Esecutivo dell'Internazionale comunista ha il diritto di fare eccezioni anche per i rappresentanti della tendenza di « centro » menzionati al punto 7.

21. Gli iscritti al partito che respingono per principio le condizioni e le tesi formulate dall'Internazionale comunista devono essere espulsi.

La stessa cosa vale, in particolare, per i delegati al congresso straordinario.

# Appendice

## Discorso Bordiga

(al Congresso di Livorno)

Compagni! La frazione comunista, a nome della quale io parlo, ha già avuto occasione di esporre ampiamente quegli elementi di giudizio e quegli argomenti su cui si basa la sua attitudine: così nelle discussioni che il Congresso hanno preceduto, così nella relazione scritta (1) che noi vi abbiamo distribuito, così nel discorso Terracini che ha delucidato le tesi fondamentali che con la nostra risoluzione vi proponiamo.

Il nostro punto di vista, compendiato prima in un manifesto programma, poi nella mozione adottata dal Convegno di Imola, è noto da tempo a tutto intero il Partito. Giunta a questo punto la discussione non è, compagni, mio compito riesaminare — né ciò sarebbe possibile — tutto quanto il problema. Io vorrei piuttosto ricordare da questa tribuna quale sia il valore ed il significato di questo Congresso nella politica internazionale del movimento operaio dal punto di vista di quel conflitto internazionale fra il comunismo e la tendenza di destra, che vive nel mondo proletario.

Voi dovete perciò consentirmi di premettere rapidamente alcuni fatti che dobbiamo aver presenti in una simile analisi e che risalgono a notevoli esperienze del passato, delle quali già in quei documenti che vi ricordavo, la nostra frazione ha avuto occasione di trattare ampiamente. Non è mio intento presentarvi qui una critica completa della degenerazione del movimento proletario e socialista nella Seconda Internazionale, ma è pure da questo punto che occorre prendere le mosse.

Nella sua grande maggioranza il movimento socialista negli ultimi decenni che precedettero il 1914, aveva assunto quel carattere a voi ben noto che lo avevano condotto a travisare ed abbandonare la fondamentale dottrina marxista e la prassi rivoluzionaria che da quella dottrina scaturiva. Non fu certo caso, capriccio, vanità di uomini quello che determinò un indirizzo simile, ma furono gli stessi caratteri dello svolgersi del capitalismo. Noi avevamo la sinistra marxista, sempre difesa, anche nel seno della vecchia Internazionale; noi possedevamo fino dall'opera critica fondamentale di Marx e di Engels tutto quel bagaglio di dottrina che ci conduceva a prevedere la fine del mondo capitalistico in quella concezione dello sviluppo rivoluzionario che nel *Manifesto dei comunisti* è meravigliosamente compendiato. Ma questa previsione del modo con cui la società capitalista sarebbe scomparsa dalla storia dell'umanità, questa previsione tracciata storicamente, politicamente nel *Manifesto dei comunisti*, analizzata nei suoi dettagli nel *Capitale*, non era certamente uno schema freddo e semplice che senz'altro poteva realizzarsi e senz'altro avere la sua esplicazione.

Sì, il capitalismo, attraverso l'analisi che noi marxisti ne facevamo, appariva destinato a soccombere; lo sviluppo di certe sue intime contraddizioni, appariva destinato a rimanere incapace di rappresentare più oltre un certo punto, il sistema possibile di produzione di cui l'umanità poteva avvalersi. Ma nello stesso tempo il capitalismo e la società borghese elaboravano nel proprio seno degli

elementi di conservazione, degli elementi di equilibrio alle condizioni della loro crisi, delle anti-tossine che ogni organismo elabora per combattere le tossine che ne minano l'esistenza.

Ora, il movimento proletario nella Seconda Internazionale andava a poco a poco verso questa fisionomia, anziché essere il coefficiente decisivo del rovesciamento del capitalismo. Nella lotta suprema fra la forza produttiva che avrebbe dovuto ribellarsi all'ingranaggio dei rapporti fra produttori e borghesi, e la classe padronale, attraverso il complicarsi della fase capitalistica della evoluzione del mondo borghese, si era fatto diventare il movimento proletario un coefficiente di equilibrio e di conservazione del regime borghese. In quanto che, abbandonandosi da un lato — e i due fatti sono insopprimibili — nel campo dottrinario la critica fondamentale delle ideologie democratico-borghesi e piccolo-borghesi, che è il punto di partenza del marxismo, dall'altra parte non si veniva più a creare l'antitesi fra il proletariato gerente di nuove ideologie, di nuove forze, di nuovi sistemi, di nuovi istituti, e tutto il meccanismo democratico proprio del sistema capitalistico: al posto di questa fondamentale antitesi rivoluzionaria veniva a sostituirsi una contraddizione, un comparteggiamento fra il principio ideologico e il sistema rappresentativo della democrazia borghese, e la funzione del movimento proletario, inteso non ancora come lo slancio supremo e autoritario della classe verso il suo destino, ma come i piccoli tentativi di gruppi, di gruppetti e di categorie di impossessarsi di limitati interessi.

Perché il grande interesse di classe proletaria non può, non deve, non riuscirà mai a realizzarsi nei quadri del meccanismo politico presente. Se i supremi destini di tutta la classe proletaria non possono raggiungersi se non spazzando via le istituzioni politiche su cui il capitalismo basa il suo potere, esiste però una possibilità di

(1) Si tratta della Relazione pubblicata in questo stesso opuscolo in Appendice.

conciliazione degli interessi immediati, contingenti, del gruppo o della categoria, con quelle soddisfazioni che si possono, sia pure illusoriamente, perseguire avvalendosi del meccanismo democratico, avvalendosi del diritto elettorale, avvalendosi di quel tanto di diritto che la società borghese deve riconoscere alle masse proletarie nella sua costituzione.

In questa seconda funzione che il socialismo aveva assunto, o compagni, nella Seconda Internazionale, esso era divenuto un movimento sindacale cooperativo di gruppi operai, per interessi immediati, su cui si allacciava perfettamente un movimento puramente elettorale, puramente socialdemocratico di conquista dei mandati elettivi nell'organismo rappresentativo borghese, allo scopo di portare innanzi la borghesia a lato di una classe destinata a combatterla e ad abbatterla.

Questo movimento, questo fenomeno storico, limitando l'ascondere rapidissimo del profitto capitalistico, servendo da fattore di equilibrio alla avidità di guadagno della classe borghese, compensava quel processo fatale di accentramento dei capitali, di accrescimento della miseria, di esasperazione dei rapporti capitalistici, compensava senza poterlo eliminare definitivamente, compensava questo processo e faceva sì che la società borghese potesse trovare equilibrio in quella sua intima contraddizione, propria delle funzioni del movimento proletario, propria delle funzioni della più gran parte del movimento socialista della Seconda Internazionale che aveva relegato le vecchie formule rivoluzionarie al posto di un freddo quadro su cui si lanciava qualche volta uno sguardo, e che si chiamava il programma massimo, ma che viceversa dedicava

tutta la sua attività, tutta la sua prassi in quella relazione che aveva scritto per il suo programma minimo e che non rappresentava altro che dei gradini che il proletariato avrebbe dovuto percorrere a gradi. Orbene, questo movimento revisionista era caratterizzato da una dottrina e da una teoria che la storia ha dimostrato fallace. La concezione marxista pessimistica, catastrofica, rivoluzionaria, che diceva non essere possibile uscire pacificamente dal meccanismo dell'attuale società e che non era possibile evitare che la contraddizione del capitalismo conducesse ad una suprema battaglia rivoluzionaria fra le classi, questa previsione storica era sostituita dall'altra previsione; che invece il mondo capitalista si sarebbe gradualmente, lentamente, ma sicuramente modificato, accettando queste iniezioni di socialismo che si andavano facendo nelle diverse sue strutture fino a diventare, senza bisogno di questo urto supremo, senza bisogno di questo conflitto, di questa catastrofe, a diventare a poco a poco, a trasformarsi nella società socialista, nella società basata sulla socializzazione dei mezzi di produzione e di scambio.

Orbene, io non insisterò molto nel dimostrarvi come la guerra sia la dimostrazione della fallacia di questa dottrina. Non devo fare una conferenza di propaganda, né posso attardarmi a dimostrare come appunto la guerra, crisi suprema, ultima fase dell'imperialismo capitalistico, non faccia altro che riconfermare quella caratteristica che la dottrina di Marx aveva segnato alla crisi finale del regime borghese. Quindi, dinanzi alla guerra, il movimento si vide togliere dalla storia la possibilità di realizzare il suo programma. Quale fu il suo compito, quale fu il suo *rôle* in una situazione di questo genere? E qui interviene anche a spiegarci questa situazione, che poi — come vedremo — si ripete nell'episodio del dopo-guerra: interviene a spiegarci che la nostra dottrina, il nostro metodo critico, non è volontà di uomini; che non è la coscienza o il pensiero che dirigono la storia, ma sono forze più complesse e più profonde. Di modo che non era possibile attendere che quei revisionisti che avevano escluso la possibilità di un attacco rivoluzionario fra proletariato e borghesia, che avevano accarezzato l'illusione della rivoluzione pacifica e graduale del mondo capitalistico, che non solo doveva escludere la guerra di classe, ma escludere la stessa guerra fra Stato e Stato capitalistici; non era possibile che dinanzi al fenomeno così grandioso, al suo esplodere, nonostante l'ammonimento venuto dall'ultimo Congresso della Seconda Internazionale, non era possibile che tutti costoro dicessero: « Abbiamo errato; le nostre teorie erano sbagliate e quindi siamo pronti a ritornare sui nostri passi ». Ed è là che bisogna ritornare: all'antica via del metodo rivoluzionario, e bisogna quindi rifiutare di seguire la borghesia nella guerra, e bisogna piuttosto accettar quelle armi che essa porge ai proletari per adoperarle nell'urto rivoluzionario.

Questo non era possibile ed ecco anche perché, quando parliamo del fenomeno che sono qui a trattarvi, seppure lo vogliamo dire — in mancanza di termine migliore che forse si troverà in qualunque lingua — fenomeno di opportunismo, non intendiamo fare una definizione di ordine etico e individuale: intendiamo parlare di un fenomeno superiore ad ogni volontà di coloro che erano alla testa del movimento proletario alla vigilia della guerra. Il campo sindacale da una parte, il campo parlamentare dall'altra erano i guidatori del meccanismo consegnato per raggiungere quell'effetto, per dare al proletariato quelle piccole soddisfazioni e quei piccoli miglioramenti e per arrivare a questo risultato avevano inevitabilmente dovuto poggiare la loro macchina in tale modo da essere in continuo contatto, in continua discussione, in continua transazione con la borghesia, in accordi continui nel campo sindacale che ten-

devano sempre più a incanalarsi nella via della collaborazione politica, del possibilismo, di accordo nell'amministrazione stessa della pubblica cosa e nell'intervento stesso dei rappresentanti del proletariato nel meccanismo del potere governamentale borghese. Ecco perché non fu possibile nel 1914 arrestare questa macchina che pure il proletariato alimentava coi suoi sforzi, con la sua cassa, coi suoi sacrifici, con la sua azione, e qualche volta anche col suo sangue, perché anche allora eranvi episodi violenti della lotta di classe. Essa seguì a girare ed i suoi dirigenti seguirono a farle seguire lo stesso metodo non potendo alterarne il cammino fatale.

Ma questo meccanismo se veniva a perdere il suo obiettivo finale e la sua concezione teorica, non poteva perdere la sua prassi e la sua struttura meccanica, e poiché esso serviva all'equilibrio della borghesia, il fine, cioè la collaborazione, mancò perché la possibilità del riformismo mancava. Ma il fatto della collaborazione, superiore alla volontà di ognuno, restò, e quindi il Partito socialista e le Organizzazioni proletarie delle più grandi parti del mondo divennero i migliori strumenti che il capitalismo avessero potuto immaginare e desiderare per condurre le folle proletarie, senza resistere, al sacrificio della guerra nazionale. (*Applausi*).

Tutto ciò ho voluto ricordare solamente per stabilire i caratteri di questo fenomeno che ho domandato di chiamare « opportunismo ». Esso non poteva prefiggersi una finalità che non è nella sua storia, e non poteva fare altro che insistere nella vecchia prassi, nel vecchio metodo e diventare un elemento di difesa della classe borghese contro la classe proletaria.

Senza proseguire questa analisi in tutti i suoi dettagli, noi ritroviamo il fenomeno dinanzi alla situazione del dopo-guerra. Graziadei e Terracini vi hanno detto quale è la interpretazione comunista della situazione del dopo-guerra. Quale è la tesi fondamentale della Terza Internazionale? La tesi fondamentale è questa: la situazione ereditata dalla guerra degli Stati borghesi deve essere volta alla guerra rivoluzionaria fra le classi in tutto quanto il mondo. E, compagni, all'indomani della guerra anche i residui del vecchio errore determinarono una situazione analoga. Noi vediamo dinanzi a questa situazione, mentre i comunisti marxisti affermano che bisogna indirizzare il moto proletario a questo programma massimo che finalmente si riavvicina alla prospettiva della storia, che finalmente è tangibile, che finalmente in alcuni paesi è realizzato, e cioè il risultato supremo ed unico della conquista del potere politico, punto di partenza della rivoluzione proletaria, mentre a sinistra il marxismo comunista afferma col pensiero e con l'azione questa verità, il vecchio errore ed il vecchio metodo esistono ancora in tutto il mondo, in tutti i paesi ed affermano ancora che, malgrado la terribile catastrofe della guerra, malgrado che essa abbia per sempre condannato e disonorato il meccanismo socialdemocratico capitalistico, tuttavia siamo ancora, come allora, dinnanzi ad un periodo di graduale evoluzione, di successive conquiste, di parziali risultati, e negano questa tattica che, ritornando finalmente alla concezione originaria del marxismo rivoluzionario, dice al proletario di lottare soltanto per la conquista del potere, e che solo servendosene per spezzare l'apparato statale borghese, la sua polizia ed il suo esercito, i suoi Parlamenti potrà foggare il nuovo apparato statale, l'apparato dei Consigli proletari. Così solo si può costituire un strumento il quale serva ad intervenire nei rapporti fra produzione e capitalismo ed a trasformarli nel senso di sopprimere lo sfruttamento del lavoratore ed il dislivello delle classi.

Dinanzi a questa tesi ancora appare equivoca l'insidia revisionista.

Ebbene, o compagni, il fenomeno si ripete. Questo fenomeno si è ripetuto in Russia, in modo evidente, dinanzi ad una situazione rivoluzionaria determinatasi in quel paese prima che altrove, e se fosse luogo a discutere dettagliatamente di questo si dovrebbero rievocare molte cose della storia che ha attraversato il proletariato d'Occidente! (Applausi).

Dunque, compagni, quando si determina il problema « come deve il proletariato liquidare l'eredità della guerra », il revisionismo, con maggior ragione che altrove, effettivamente poteva sostenersi in Russia perché era l'unico paese ove la forma democratica della rivoluzione poteva essere affermata dal punto di vista socialista, poteva sostenersi anche in presenza della necessità di lasciare funzionare per qualche tempo una costituzione politica di ordine parlamentare e democratico. Ma anche lì, soprattutto lì, nel paese dove meno avrebbe dovuto avvenire e dove è avvenuta, contro le condizioni locali, per effetto di una condizione universale, l'eredità storica della situazione di guerra ha fatto sì che quando il proletariato russo si è trovato di fronte al problema della massima realizzazione della conquista del potere dall'abbattimento di quegli istituti democratici che erano appena nati; anche lì il movimento proletario si è diviso, anche lì sono stati i seguaci delle dottrine socialdemocratiche e riformiste, i capi politici del proletariato, i quali hanno detto: « No, non è questa la prospettiva, non questo l'avvenire. Non può il proletariato russo arrivare a questo. No. Anche senza negare che si debba giungere in Russia alla dittatura del proletariato, perché questo problema lo ha meglio elaborato il movimento socialista russo che quello degli altri paesi ». E dimostrarono prima, nelle conferenze internazionali durante la guerra, a Zimmerwald ed a Kienthal, ove convennero molti socialisti contrari alla guerra per diverse ragioni. Ma, come dicevo, fu la sinistra della Russia bolscevica che pose con più grande chiarezza la tesi: non bastava deprecare la guerra come si potevano deprecare una volta le nequizie del capitalismo, ma bisognava dichiarare che la parola d'ordine da lanciare alle masse era questa: dalla guerra nazionale degli Stati alla guerra civile del proletariato.

In Russia, dunque, compagni, avvenne perfettamente, con assoluta analogia, lo stesso fenomeno di questo movimento riformista, menscevico, socialdemocratico, dinanzi al momento supremo in cui ormai il proletariato, poggiandosi sul nuovo istituto, impadronendosi delle armi che l'esercito e la marina avevano nelle loro mani, ingaggiava la battaglia suprema per la conquista del potere. In quel momento il menscevismo non disse: « Le mie teorie falliscono, quello che credevo impossibile nella Russia di oggi è invece realtà imminente di domani perché già il proletariato è in piedi, infiammato da questa parola d'ordine della conquista del potere ». Esso non disse questo perché queste conversioni non sono possibili, perché aveva nelle sue mani una struttura, un meccanismo che doveva seguitare a girare come aveva girato fino allora, funzionando a fianco di Kerensky e Martoff, seguitando ad esplicare la sua prassi di collaborazione borghese. E quando Lenin si levò di fronte a Kerensky, i menscevichi non scelsero, ma andarono con Kerensky e andarono con la causa della borghesia contro la causa della rivoluzione.

Io voglio sorpassare le analoghe constatazioni che si possono fare ove si tratti delle altre rivoluzioni comuniste non trionfate, come la rivoluzione russa, ma fallite. Voglio appena accennare che queste esperienze di ordine storico vengono confermate soprattutto da quelle rivoluzioni che si sono arrestate alla fase socialdemocratica capeggiata dai riformisti. In quanto anche essi sono per la presa del potere, ma essi vogliono andare senza il preventivo attacco

violento alle istituzioni attuali e quindi senza nessuna forza che permetta loro come primo atto la sostituzione del proletariato alla borghesia, di prendere questo meccanismo giuridico, militare, politico e spazzarlo e buttarlo via in rottami come quello di un ordigno che nella storia abbia fatto il suo tempo, per lasciare il posto all'irrompere di altro istituto.

Essi questo non vogliono credere possibile. Essi non credono che il proletariato possa gestire il potere solo dopo aver spezzato la macchina gestita dai suoi oppressori: essi credono che esso possa usufruire degli stessi ordigni che oggi il proletariato si trova dinanzi quando attacca i privilegi della minoranza borghese.

Dicevo che abbiamo avuto dei Governi, socialdemocratici. Badate non solo in collaborazione coi Partiti borghesi, ma anche dei Governi fondati su Parlamenti socialisti alla unanimità meno uno o meno due, come nell'Ucraina e nella Georgia, e come in altri paesi in modo meno evidente. Si è visto così nella maniera più grande il fallimento della socialdemocrazia, perché non solo questi paesi non hanno realizzato ciò che, fra mille ostacoli, la dittatura del proletariato ha realizzato in Russia, nella costituzione economica su pure basi marxiste, contro qualunque menzogna borghese; non solo non hanno realizzato nemmeno quella loro tesi storica che Terracini ha ben spiegato; ma non hanno neppure potuto confermare la loro dichiarazione che può il proletariato andare al potere per le vie democratiche evitando la dittatura e la violenza, evitando la violazione di libertà e di diritto di pensiero e di agitazione perché i loro Governi hanno avuto bisogno di dittatura, di violenza, di soppressione dell'altrui libertà. Ma come si è verificato questo? Mentre nella dittatura dei Sovieti russi chi giace sotto la dittatura stessa, chi subisce anche gli orrori del terrore rosso ed è calcolato nemico della causa del proletariato, è la classe degli sfruttatori, privata dei suoi antichi diritti e privilegi, che cerca di insidiare le conquiste della rivoluzione; in questi paesi, invece, si esercita la dittatura, si esercita la violenza, si applica il terrore, contro i proletari, contro i comunisti.

Ecco dunque, compagni, le due alternative che la storia mondiale oggi presenta: dittatura borghese o dittatura proletaria. Ma qui viene la funzione della scuola intermedia che dice « avanti » ai proletari, ma senza dittatura e senza violenza. La sua funzione è segnata nella storia al di là della volontà e della sua coscienza, e cioè di essere l'ultima gerente della dittatura borghese contro la rivoluzione proletaria. Quindi, compagni, abbiamo cercato più che ricordare i casi in antitesi, di stabilire quali siano i sintomi preventivi di questo pericolo il quale è nelle file, anche oggi, del movimento proletario. Abbiamo cercato di vedere il carattere di questo movimento perché oggi che su tutto il mondo, per effetto del valore socialista prodotto dalla guerra e dalla rivoluzione russa, per iniziativa e legittimo onore dei compagni del grande Partito marxista e rivoluzionario di Russia, oggi che si ricostituisce un nuovo ordigno di lotta e di riscossa del proletariato, bisogna costruirlo con criteri antitetici e opposti; bisogna evitare che esso possa ancora correre il rischio di diventare un meccanismo di conservazione e di equilibrio capitalistico anziché diventare arma ben temprata che nel pugno del gigante proletario servirà a sorpassare le ultime resistenze del mondo attuale.

E quindi, compagni, ecco il problema dinanzi a cui l'Internazionale Comunista s'è trovata in quanto che, nel disgregarsi dei vecchi Partiti della Seconda Internazionale, nella impossibilità per essi di riprendere il loro compito di prima della guerra perché troppo clamorosamente erano stati disonorati dinanzi alla grande massa pro-

letaria, ecco che si verifica il fatto che taluni di questi Partiti cercano di entrare nella Terza Internazionale e verso il principio dell'anno scorso in parecchi Congressi alcuni Partiti sostanzialmente social-democratici abbandonano la Seconda Internazionale riservandosi di entrare nella Terza. E allora, o compagni, dinanzi a questo principale problema, il Comitato esecutivo della Internazionale Comunista convocò il Congresso di Mosca. Si trattava di identificare questo pericolo, di vedere quali sono i suoi caratteri, di assodare quali sono le norme con cui si possa guardarsene, di fare la diagnosi e trovare la cura di questa malattia opportunista che minaccia di incancrenire il pericoloso movimento proletario, che minaccia di penetrare nelle stesse file della nuova Internazionale che si costituisce. E allora, attraverso il materiale di critica che il pensiero comunista marxista ha opposto non da oggi, ma da prima della guerra, dalle note polemiche di allora fra la sinistra rivoluzionaria e la destra riformista, da tutto questo materiale si trassero le prime basi per l'identificazione del pericolo riformista.

E poiché credo che questo Congresso darà qualche cosa ancora per l'esperienza internazionale di questa lotta, voglio ricordare quali sono i caratteristici argomenti che gli opportunisti invocano, allo scopo di vedere dove essi siano in Italia, se essi siano ancora in Italia, come bisogna liberare il movimento e quale monito venga dal risultato di questo Congresso, e, in questo senso, quale sarà la conseguenza in tutto quanto il movimento comunista del proletariato internazionale.

Vi dicevo che il movimento revisionista era caratterizzato da quelle pratiche su cui non occorre insistere, tutte corporative nella economia, tutte elettorali nella politica; ma esso era caratterizzato anche da certe sue tesi favorite. In fondo esso si riferiva alla ideologia, alla dottrina, alla teoria, con un argomento di molto facile applicazione demagogica e che molte volte ha strappato l'applauso ai proletari sinceramente rivoluzionari, anche quando l'ascoltare le indicazioni della dottrina avrebbe servito ad essi per premunirsi contro l'insidia che si annidava invece nel facile motivo oratorio. Ma noi vogliamo fare azione; non vogliamo fare teoria. Ora, il movimento revisionista aveva sostanzialmente acquistato il suo posto nel pensiero marxistico dei rivoluzionari demolitori, aveva acquistato tutte le forme della ideologia borghese e piccolo-borghese e cioè, mercé certi suoi specifici argomenti, delle strane contraddizioni fra la sua tesi di oggi e di ieri, tale elasticità e disinvoltura con la quale evolveva attraverso le situazioni terminando sempre senza saperlo con elaborare le risposte meno rivoluzionarie.

Un argomento caratteristico? Io ne ricorderò alcuni anche perché non voglio tediare. Il modo di considerare da parte del riformismo il problema della rivoluzione. Allorquando alla vigilia della guerra, il problema non era all'ordine del giorno della storia, non stava dinanzi a noi, quando anche allora abbiamo parlato di programma rivoluzionario e di tendenza rivoluzionaria si era perché noi dicevamo: Sì, non è possibile fare la rivoluzione oggi, non esistono tutte le condizioni di forza proletaria che possano permettere questo supremo urto, ma bisogna tuttavia fare la propaganda in mezzo al proletariato della necessità di questa evoluzione, bisogna dire che in ogni episodio, in ogni lotta egli non risolve nulla, ma acquista una esperienza di più, che questo attuale meccanismo sociale non offre uno spiraglio di luce per il suo avvenire se non si spezza e si disperde per fissare lo sguardo nel cielo aperto. Questa questione fu invece sempre girata dal riformismo ed è una vecchia polemica dei nostri Congressi. Fu girata col dire che dal momento che la rivoluzione non è possibile, perché distruggere? « Noi, essi dicono, siamo dei realizzatori, siamo dei prati-

ci, vogliamo dire alle masse ciò che possono fare oggi, non quello che potrebbero fare domani ». E con questo sofisma del valutare le condizioni contingenti si combatteva la nostra tesi intransigente. Perché si diceva: Come fate a dire che non si debbano fare blocchi elettorali, che non si deve fare collaborazione di classe? Oggi non bisogna farli, ma domani la situazione cambierà; sarà un'altra, chi sa quale potrà essere. E di ciò il riformismo non aveva la sua visione storica: aveva dovuto abbandonare quella antica visione schematica, ma potentemente rivoluzionaria in questo suo programma che il marxismo aveva tracciato. Esso aveva messo sulla sua bandiera la famosa formula di Bernstein: « Il fine è nulla, il movimento è tutto ». E' la prassi quotidiana che comporta la conquista di qualche cosa nel campo economico, di fare scioperi ed elezioni. Tutto ciò è fine a sé stesso e non occorre avere mete. Il proletariato non sa che farsene. Ed è curiosissimo, compagni, come su un altro problema si equivochi fondamentalmente, quando cioè si chiama noi volontaristi. Ma volontaristi siete stati voi che avete accusato di eccessivo determinismo, che degenerava nel fatalismo, quella affermazione che l'azione di allora non era nulla e tutto doveva riporsi nel fine lontano che doveva condurci alla aspettativa negativa del massimalismo storico, mentre voi conducevate il proletariato ad una trasformazione meno profonda della trasformazione effettiva dei rapporti nella società esistente.

Se vi furono due revisioni volontaristiche del determinismo marxista che davano per il riformismo la interesistenza della legge storica e della volontà umana, queste due revisioni furono tutte e due contro di noi. Così la revisione dei riformisti come quella dei sindacalisti. Mentre invece la sinistra marxista diceva già allora che bisognava abituare il proletariato a guardare lontano perché la situazione storica non gli dava la possibilità di agire. E l'ostacolo maggiore alla attuazione della rivoluzione proletaria, non è dato dalla volontà di azione del proletariato, ma dallo stesso bagaglio delle sue dottrine, dallo stesso metodo critico; mentre invece noi diciamo che oggi, in questo dopo guerra, la volontà del proletariato coincide con l'atto supremo con cui esso deve superare la struttura del mondo capitalistico.

Non vi sarebbero queste condizioni rivoluzionarie? Interessanti anche qui gli argomenti del revisionismo. Interessantissimi. Non ci sono perché l'economia capitalistica è misera. Voi però nel vostro formulario marxista non potete avere dimenticato una asserzione: che cioè, allorché una società nuova nasce, significa che tutte le sue condizioni sono maturate nel seno della società antica, che il proletariato potrà iniziare l'atto rivoluzionario che conduce al comunismo quando sarà completa la evoluzione della forma economica e storica del mondo borghese. Ebbene: è strano, ma per il riformismo si era lontani da questa situazione nel 1914 perché l'economia capitalistica era troppo florida, troppo civile, lasciava perdere qualche briciola del suo banchetto sulle folle proletarie, e adesso che esistono le condizioni inverse, che il meccanismo capitalista non va più e cagiona la carestia, la miseria e la sofferenza del proletariato di tutto il mondo, oggi si dice che la macchina è troppo sconquassata perché se ne possa prendere possesso. Senza una dottrina, senza una idea, ma con questo metodo quotidiano di affrontare la situazione contingente, quest'arte diligente offriva sempre la sua contraddizione al proletariato con risposte che meglio dovevano allontanare ogni volontà ed ogni energia rivoluzionaria.

Anche nell'internazionalismo le varie nazioni hanno capovolto le tesi. Vi ricordate quando, durante la guerra, noi ci opponevamo alla formula « Né aderire né sabotare la guerra », ed eravamo invece, sia pure in teoria soltanto, per la stessa formula bolscevica di sabotare la guerra borghese? Quando certi moti del proletariato nel 1917 e

nel 1918 facevano intravedere la possibilità di risolverla in una azione contro lo Stato borghese, voi la ricordate l'obiezione dei nostri destri? Rivoluzione sì, ma in tutti i paesi nello stesso momento perché altrimenti si fa la causa di una borghesia contro quella di altre borghesie. Oggi invece che la rivoluzione è cominciata e da tre anni il proletariato russo è in piedi e da solo difende le sue sorti, oggi che la rivoluzione è minacciata, noi dobbiamo attendere perché là vi sono state le condizioni, qui le condizioni non sono ancora mature.

E vengo all'argomento principe, appunto questo: la differenza di ambiente. Nessuno di noi contesta che la rivoluzione possa essere atto dello stesso istante in tutti i paesi. Ma veniamo alla questione delle differenze nazionali che Marx ha affermato e che nella Terza Internazionale noi, suoi gregari modestissimi, non ci sognammo di negare. Il II Congresso della Terza Internazionale sapeva molto bene della esistenza di questo problema della differenza ambientale, ma non da questo ha concluso nella assoluta autonomia dei Partiti nazionali. Ha ammesso una certa autonomia. Voi avete citato anche questo. E' vero. Ma vediamo in quale modo le risoluzioni del II Congresso di Mosca si applicano a questo problema della direzione di insieme dell'azione internazionale proletaria e della differenza di esigenze che l'azione può presentare in un paese anziché in un altro.

Due ordini di tesi ci ha dato il Congresso di Mosca; tesi sulle condizioni di ammissione che devono appunto garantire che non entri nella Terza Internazionale alcun Partito opportunistico non comunista, tesi sui compiti principali dell'Internazionale Comunista. E in queste seconde tesi — e ne esiste una serie per ciascun paese — sono vagliate le differenti condizioni dei diversi paesi. E' nelle prime tesi che, non i russi, ma tutti i comunisti di tutti i paesi, hanno voluto scrivere, hanno scritto, in modo forse non perfettissimo — secondo me non perfetto perché avrebbero dovuto essere ancora più aspri — quanto vi era di internazionale nel processo di organizzazione nel nuovo movimento, quanto deve dovunque servire a differenziare le forze che vengono sulla piattaforma del comunismo marxista da quelle invece che restano più o meno velate nella cerchia dell'antico terreno socialdemocratico e della Seconda Internazionale.

Ed allora noi affermiamo che il supremo consenso internazionale ha non solo il diritto di stabilire queste formule che vigono e devono vigere senza eccezione per tutti i paesi, ma ha anche il diritto d'occuparsi della situazione di un solo paese e potere dire quindi che l'Internazionale pensa che — ad esempio — in Inghilterra si debba fare, agire in quel dato modo. Così stabilito quindi, non è esatto dire che le speciali situazioni dei diversi paesi non siano state considerate. Nessuno di noi ha mai affermato che la stessa precisa tattica debba applicarsi a tutti quanti i paesi: vi è una parte di condizioni — e badate che non sono condizioni tattiche, sono condizioni di organizzazione: le condizioni di ammissione che servono a dirigere tanto l'azione dei Partiti quanto a raccogliere in ogni paese, dove sono dei comunisti, degli aggruppamenti di questa tendenza storicamente marxista per essere compresi nel seno della Terza Internazionale, in armonia colle sue dottrine, coi suoi metodi e colle sue finalità. Ma, come dicevo, il Congresso ha anche esaminato le differenti condizioni in cui si trovano i vari paesi e come per l'Inghilterra ha riconosciuto il bisogno di adattare le tesi, pur rimanendo nei deliberati del II Congresso della Terza Internazionale, così per l'Italia ha fatto qualcosa partitamente. La 17ª tesi sulle condizioni di ammissione, mentre non ha escluso che vengano anche in Italia, come dovunque, applicate integralmente le 21 condizioni — in quanto che voi non troverete in nessuna tesi speciale e nazionale qualche cosa che contraddica le 21 condizioni perché se questa contraddizione si fosse constatata

allora quella tesi di doveva cancellare, perché non era al suo posto — consente l'applicazione di esse secondo le esigenze di questo o quel Partito, senza però togliere quelle condizioni indispensabili per tutti i Partiti. Ecco dunque il meccanismo logico con il quale il II Congresso ha deliberato, ecco le basi su cui è fondata l'organizzazione internazionale cui non possiamo sottrarci ed ecco come il problema delle differenti condizioni e della autonomia si pone dal punto di vista della organizzazione e della tattica comunista.

Ma vi è anche un altro interessante argomento, che ha una caratteristica sentimentale, col quale si contrasta l'accettazione di queste 21 condizioni. Si è dovunque formata una corrente che dice: Accettiamo; però nel paese nostro non possiamo applicarle perché vi sono condizioni speciali. Ciò è stato affermato in Italia, in Francia, in Svizzera in Germania in Inghilterra. Se si accettasse questo principio le 21 condizioni non sarebbero applicate in nessun paese del mondo.

Si dice ancora: Le 21 condizioni corrispondono alle condizioni della Russia. Non è vero. Fanno tesoro dell'esperienza russa e non credo che vi sia qualcuno così cieco da voler negare il valore dell'esperienza russa nel giudizio internazionale della lotta proletaria, salvo ad accettarlo o non accettarlo. Ma le 21 condizioni non servono per la Russia. La Russia è l'unico paese cui non servono perché là il pericolo dell'opportunismo è superato.

Se voi leggete una qualunque delle 21 condizioni vi accorgete subito che quasi tutte non si possono applicare al Partito comunista russo. Dove si dice, per esempio, che si deve fare la azione illegale non è che si dica per la Russia, perché là esiste la legalità proletaria e sovietista e l'azione illegale non si deve più fare. Dove si dice che si devono combattere i *bund* riformisti, sindacali, non è per la Russia che lo si dice. Dove si dice che si deve andare nei parlamenti anche se saremo costretti ad andarci con la corda al collo, non è per la Russia che lo si dice, perché là Parlamenti non ce ne sono più, come io auguro che sia anche qui prima delle prossime elezioni. Voi vedete dunque che le 21 condizioni non rispondono alle particolari circostanze russe.

Ma c'è un altro argomento, anch'esso alquanto sintomatico. Vi sono i disfattisti della rivoluzione russa, coloro che hanno combattuto contro le falangi rosse del proletariato russo nelle file degli eserciti della reazione, coloro che hanno per lo meno esercitato la loro complicità con tutti gli atti di jugulamento della Repubblica proletaria, i Martoff, i Cernoff e simile mirabile genia che girano per i Congressi dei Partiti proletari di tutto il mondo e vanno a dire che l'Internazionale Comunista vuole applicarvi per forza quei metodi che sono stati applicati in Russia. Ma dove è detto questo? E per di più, coloro che dicono questo sono proprio quelli che anche in Russia sono stati contro quei metodi ed hanno combattuto anche là contro la dittatura del proletariato e contro il principio sovietista.

Voi vedete dunque come questo argomento della differenza di condizioni non si riduca che a uno dei tanti sofismi che si costruiscono per concludere: La rivoluzione sì, la dittatura sì, tutto quello che volete sì, ma non adesso, non in questo posto, domani, altrove.

Dunque vediamo ora, di fronte a questo processo generale come si è comportato il Partito socialista italiano. Quel processo di superamento — era naturale che ci si venisse — delle vecchie strutture, del vecchio meccanismo, dei vecchi sistemi che negli altri paesi si è fatto con lo spezzarsi dei Partiti all'attimo stesso della guerra, con la loro adesione esplicita alla causa borghese, si presentò in Italia in condizioni diverse. Vediamo come queste condizioni diverse debbano servire alle diverse conclusioni ed alle speciali esperienze che la situa-

zione italiana e che il nascere in Italia di un movimento comunista, dovevano creare nel seno dell'Internazionale tutta. Vediamo se queste particolari condizioni conducono a concludere con quella che è la vostra affermazione, che il Partito socialista italiano è l'unico nel mondo che sarà passato attraverso la guerra, che andrà alla sua rivoluzione con tutta la sua struttura, oppure se invece la conclusione non sia amaramente l'opposta e cioè che qui la crisi deve essere più profonda e più aspra.

Ora, se alla vigilia della guerra il nostro Paese aveva delle importanti esperienze teoriche e tattiche che io pongo anche al disopra della sua opposizione alla guerra, si è perché nel nostro Partito si era iniziata la lotta tra la sinistra marxista e l'insidia socialdemocratica, non in quella forma precisa in cui teoricamente il problema era stato posto nel seno del Partito socialdemocratico russo, perché non avevamo avuto una situazione rivoluzionaria come quella del 1905 in Russia, ma si era iniziato un dibattito tra le due tendenze, si era iniziata la demolizione dell'insidia democratica, il disincrostamento di quella ideologia piccolo-borghese che aveva addormentato il proletariato adagiandosi su quel meccanismo di attività elettorale e sindacale che era anche qui giunto al suo apogeo.

Perché quando sembrò trionfare il riformismo nel 1910-11 si fondava su queste due universali caratteristiche: sull'azione parlamentare possibilistica, o sulla tendenza ad essere, e sull'azione corporativa minimalistica delle organizzazioni e dei sindacati e delle cooperative proletarie. Orbene, noi arrivammo a scrivere alcune tesi in senso marxista contro questi errori; ma avemmo noi il tempo prima della guerra, di superare quella struttura e quel meccanismo? No. Noi trionfammo nei Congressi, noi condannammo la collaborazione elettorale, sconfessammo coloro che volevano arrivare alle conclusioni possibilistiche, mandammo via i massoni, dichiarammo di ritornare alle basi massimali e fondamentali del marxismo rivoluzionario, ma non avemmo il tempo di tradurre nella prassi quotidiana del Partito queste affermazioni, anche perché, se la situazione in Italia era prima naturale, perché una scintilla della guerra europea aveva arso tra noi due anni prima, nella guerra libica, e ci aveva incanalato logicamente sulla via di questa revisione che oggi si estende e si completa, tuttavia non bastava, non c'erano state ancora quelle condizioni che in tutto il resto del mondo hanno posto inesorabilmente il problema in una nuova luce storica, non nella soluzione tattica che sulle basi del pensiero marxista si poteva dare in una situazione quasi normale dell'anteguerra, ma sulle basi di quella soluzione più compiuta che si può dare oggi dinanzi ad una inesorabile crisi che la guerra ha affrettato nel mondo intero.

Ed allora voi vedete — e non voglio ricordare ciò che molto bene è stato detto e ciò che c'è nella nostra relazione sulle caratteristiche dell'entrata dell'Italia in guerra, sulla maggiore o minore opposizione, ecc. — che questo nostro Partito — dico ed affermo — entrò nella guerra con la sua vecchia struttura e col suo vecchio meccanismo, coi suoi vecchi metodi parlamentari e sindacali, di cui si era intrapresa la correzione fino al punto di potersi impadronire della Direzione del Partito ma solo per incominciare un lavoro di tutti i giorni e di tutte le ore, anche durante la guerra, contro l'influenza del vecchio Partito riformista, che si annidava nelle sue antiche reti, che dominava nel Gruppo parlamentare e che dominava nei sindacati. Ed allora la guerra sorprende il Partito, che non ha ancora, e non poteva averlo, completato questo suo compito. E' all'indomani della guerra che questo avrebbe dovuto avvenire, come negli altri paesi è avvenuto con una prima frattura tra fautori ed avversari della guerra, frattura che non è stata in nessun posto una frattura definitiva, perché

tra gli avversari della guerra è occorso ancora fare un'altra distinzione che non è fatta solo nella teoria, ma anche nella esperienza storica di tutto il mondo contemporaneo e cioè: Siete stati contrari alla guerra soltanto perché avreste desiderato che la guerra non ci fosse, perché avete deprecato questo fenomeno che ha sconvolto i vostri antichi schemi riformisti, pacifisti, cristiani, umani, o siete contro la guerra nel senso di dire che è giunta l'ora di passare alla guerra guerreggiata tra le classi, alla violenza rivendicatrice... (*Applausi*). E' la terza volta che sono costretto a ricordare questo concetto, e se applaudite sempre stiamo freschi!

Dunque, anche tra gli avversari della guerra, si produce la seconda frattura. In Italia della prima non vi fu bisogno, lo concedo, ma la seconda non si produsse. Il Partito si svegliò all'indomani della guerra in una situazione che aveva delle caratteristiche rivoluzionarie, ma che non era certamente la situazione in cui si svegliò il movimento socialista russo o tedesco. E' indubbio, è pacifico che, tra i paesi vincitori, era l'Italia quello che usciva dalla guerra con la situazione più tesa, più economicamente critica, ma dall'altra parte non si delineò immediatamente il problema della conquista del potere da parte del proletariato, dinanzi al quale si sarebbe spezzato inevitabilmente l'antico Partito. Esso si delineò per riflesso di quella revisione universale dei valori socialisti che prendeva ammaestramento dalla rivoluzione russa e dalle rivoluzioni degli altri paesi.

Orbene, disgraziatamente bisogna constatare che questo Partito, all'indomani della guerra, ha ripreso la sua funzione: ha cambiato la formula, ha cambiato il programma, ha seguito ad essere diretto da uomini di sinistra, ha anche ineggiato alla rivoluzione ed ai metodi che si erano riaffermati nella rivoluzione russa, alla dittatura del proletariato, al sistema sovietista, ma ciò che più premeva in questo meccanismo, che per tanti anni aveva girato così e che attendeva la fine della guerra per cominciare e seguire a girare, per rifare le sue ruote nella organizzazione economica, nei Comitati elettorali, ciò che più premeva era di chiudere la parentesi per rimettersi a tessere quella medesima tela, servendosi dell'opposizione alla guerra non per una feroce revisione rivoluzionaria dei valori, non per guardare in faccia all'avvenire e per dire: « Bisogna radicalmente mutare l'indirizzo attraverso le nuove vie », ma semplicemente per fermarsi a dire: « Siamo stati contro la guerra e quando verrà la grande baranda elettorale, in nome di questa opposizione, eleggeteci ».

Ed in questo, o compagni, forse avremo errato. Lo dirà l'avvenire; ma se noi fummo contrari a questo esperimento elettorale del dopo guerrasi fu perché prevedevamo che attraverso l'apertura di questa valvola di sicurezza sarebbero sfuggite e si sarebbero disperse le energie rivoluzionarie che erano nel seno della società borghese. Il fatto è che attraverso questo processo il Partito è oggi quello che era alla vigilia della guerra: il miglior Partito della II Internazionale, ma non ancora un Partito della III Internazionale, non ancora un Partito maturo per l'esplicazione di quel tracciato rivoluzionario che solo secondo la dottrina nostra comunista e l'esperienza storica del mondo intero può condurre il proletariato al processo rivoluzionario.

*Una voce:* Vi vedremo all'opera!

**BORDIGA:** Verrò poi anche a questo. Ma noi diciamo intanto che questo Partito, appunto perché prima della guerra aveva scritto delle pagine nel senso marxista, doveva trovare, come ha trovato, nonostante molte difficoltà, in una sua corrente di sinistra la coscienza e la capacità di elaborare anche qui quelle conclusioni in senso rivoluzionario che altrove sono state elaborate o si vanno elaborando. E noi crediamo che in questo tracciato della nostra via non è soltanto il monito, e tanto meno la imposizione che può venire dall'estero, ma

è la stessa forza dei nostri precedenti, è la nostra esperienza che ci sovviene nel costruire appunto queste nostre conclusioni. Bisognava intendere che se era marxista e se era rivoluzionario, nella vigilia della guerra, dire « intransigenza, niente blocco elettorale politico, niente blocco elettorale amministrativo, niente collaborazione, niente massoneria », oggi intransigenza vuol dire qualche cosa di più. Se ieri collaborazione di classe voleva dire ministri socialisti in un regio Ministero, oggi collaborazione di classe vuol dire invece un Ministero socialista sovrapposto alla struttura statale dell'oppressione borghese.

Se ieri intransigenza voleva dire buttar fuori chi voleva andare al Governo, il mettersi la feluca del regio servitore, oggi intransigenza vuol dire liberarsi da chiunque non comprende che la lotta deve essere per la conquista integrale, rivoluzionaria del potere, da parte del proletariato, secondo le previsioni e la dottrina di Marx.

Quindi, o compagni, è questo sviluppo che il Partito deve compiere. Ora voi mi direte: l'ha compiuto a Bologna. Ha accettato il programma massimalista, ha aderito alla Terza Internazionale, ha scritto queste tesi sull'asuatessera. Ma abbiamo avuto dopo un periodo, oggi sfruttato da coloro che allora si dichiararono disciplinati al programma massimalista, e che oggi sono felici di dire alla maggioranza di allora, non più di oggi « Ebbene questo vostro programma massimalista ha fallito », ed è un'altra simile disciplina che essi vi offrono, la disciplina di chi tace aspettando la bancarotta di quel programma a cui aveva messo la sua firma.

Voi ci dite — e una obiezione che io raccolgo *en passant* — che questo nostro attaccamento alla applicazione in Italia dell'esperienza comunista è qui fuori di posto, che questa nostra idolatria per la violenza che altrove, sotto altri climi, sotto altri cieli si è verificata, è una conseguenza della mentalità di guerra, che fra noi ci sono i socialisti di guerra. Ebbene, o compagni, dopo aver ricordato che, senza fare paragoni, tra noi vi sono dei vecchi e dei giovani che noi ricordiamo nell'ora della vigilia della guerra sempre uguali a se stessi, e senza nessuna esitazione dinanzi all'insidia socialpatriottica, che molti sarebbero oggi tra noi di quei giovani se la guerra stessa non li avesse sacrificati alla causa della borghesia, mentre io rivendico ciò che ci allaccia al passato di questo Partito ed anche a quelli che a noi hanno appreso, uomini che oggi sono nell'altra sponda, mentre io rivendico questo, voglio anche dire che questo fenomeno, che deve essere considerato obiettivamente, del socialista di guerra, a me piace raffrontarlo con quello del socialista della parentesi di guerra, del socialista che non ha bestemmiato perché ha taciuto, del socialista che, quando invece di essere duecentocinquanta eravamo nelle tessere ventimila e nella pratica poche centinaia, non ha detto nulla, ma che poi, passata la bufera è venuto a dire: « Siamo stati contro la guerra », ed è andato nei comizi elettorali a valersi di questo.

*Molte voci:* Ce ne sono anche tra voi!

**BORDIGA:** Sì, o compagni, ve ne saranno anche tra noi di questi socialisti della parentesi di guerra, non lo escludo, non lo discuto, io non confronto due tendenze, io confronto due stati d'animo e due genesi dell'attitudine rivoluzionaria, e dico che io, che socialista di guerra non sono stato mai, preferisco quei giovani che, attraverso l'esperienza tratta dall'infamia capitalistica e dall'essere stati inviati al fratricidio sui fronti della battaglia borghese, sono tornati con la nuova fede della guerra per la rivoluzione...

E chiudiamo anche questa parentesi. Ora, nello svolgersi di questo Congresso, l'analisi di una tendenza è stata già fatta. Il compagno Terracini l'ha fatta con argomenti sufficienti perché io vi debba ritornare. Egli vi ha dimostrato con l'evidenza più schiacciante come il pericolo socialdemocratico si raffiguri nella Destra di questo Par-

tito. Io voglio andare oltre, io devo, con ogni sincerità, andare oltre.

Dal momento che a questa dimostrazione nulla ha risposto, e forse per la stessa ragione nulla poteva rispondere, l'oratore del Centro, bisogna concludere — e qui nulla dico che possa menomare l'onestà e la coscienza di alcuno — che il pericolo che altrove rappresenta il movimento di Destra per la Terza Internazionale, in questo Congresso va raffigurato nella tendenza del Centro, attraverso gli argomenti che essa ha adoperato, che essa ha portato a questa tribuna, e che io domando, al disopra delle persone, sul terreno delle idee, di potere qui rapidamente, prima di concludere, analizzare e discutere.

Gli oratori della tendenza del Centro hanno qui svolto il loro pensiero. Sostanzialmente che cosa hanno detto? Dicono: « Sì, siamo, per esempio, per la dittatura, siamo per la violenza »; ma mentre a Bologna l'adesione era incondizionata, era entusiastica, e sembrava che si dicesse: « Datecene una dose di più di dittatura, la prenderemo, datecene una dose di più di violenza, la prenderemo », oggi l'oratore unitario navigava tra gli argomenti come a Bologna navigava l'oratore della Destra. Diceva: « Dittatura sì, in questo senso, con questa significazione, con quest'altra restrizione; violenza, sì, ma fino a questo punto, dopo questa premessa ».

Ma io vi domando, perché non voglio discutere questo argomento in sé, ma io vi domando: perché questa preoccupazione, quale è il pericolo? Credete veramente voi che questa massa proletaria sia troppo pronta a fare valere esageratamente il suo peso sul suo avversario, vi preoccupate quindi che essa graviti un po' troppo sull'avversario che oggi la calpesta? Ora, questa vostra preoccupazione, questa vostra attenuazione delle nostre tesi di Bologna non può avere altra ragione ed altra spiegazione se non questa, che certo voi non darette, ma che io qui do ed affermo: la necessità di diminuire la distanza con quell'Estrema destra che a Bologna, insieme a noi, avete combattuto.

Quindi il vostro argomento sostanziale viene a cadere.

Né voglio parlare del concetto della disciplina, che riportate qui, e che effettivamente a Bologna trovò il consentimento della maggioranza del Partito. Io ritengo, noi riteniamo, per le ragioni già dette, che le esperienze di questo periodo siano sufficienti a condannare questo meccanismo della disciplina così come voi lo intendete, che consiste nel sovrapporre un programma rivoluzionario ad un meccanismo non rivoluzionario, nel dare una bandiera rivoluzionaria ad un esercito non rivoluzionario, onde quando voi irridete alla nullità ed alla sterilità della ideologia rivoluzionaria, quando vi mostrate soddisfatti allorché potete constatare uno scacco del metodo rivoluzionario, voi irridete, voi condannate un metodo che non è il nostro, che è il vostro, che è perfettamente opposto a quello che noi sosteniamo, perché gli insuccessi del massimalismo italiano sono gli insuccessi non del massimalismo in sé, ma di quel vostro massimalismo che ha voluto tenere nel suo seno i rappresentanti della corrente di Destra.

Un altro argomento caratteristico della relazione e delle argomentazioni della tendenza unitaria è questo (uno lo ha criticato Terracini): la aderenza fra Partito e movimento sindacale. Mi è sembrato di ritornare alle nostre discussioni del 1912 e del 1914 e di sentire Treves e Modigliani ripetere le loro vecchie ed oneste convinzioni socialdemocratiche a questa tribuna, allorché mi si voleva identificare il Partito con la tarda struttura delle organizzazioni economiche. Non solo, ma la mozione proposta dall'altra tendenza, e che è stata portata con l'autorizzazione nel testo che verrà a questo Congresso, non è affatto chiara sul problema sindacale. Subordinazione di ogni ragio-

ne sindacale ad ogni ragione politica. Ma subordinazione come? Facendo sì — se abbiamo bene inteso — che tutti gli organizzatori siano iscritti al Partito. Ma per decisione di chi? Ma si avrebbe che l'organizzazione che acquista il diritto di dare la tessera del Partito politico a tutti gli organizzati, diventa padrona nel Partito, come tentò durante la guerra, allorché propose di fare dirigere il movimento da Comitati in cui il Partito e l'Organizzazione sindacale fossero ugualmente rappresentati. Ma infine il concetto centrale — oltre un altro che mi sarà lecito accennare — il concetto centrale è questo: noi siamo per la selezione nel Partito, ma vogliamo lavorare quando le condizioni saranno mature. Ma non vedete che è appunto compito del Partito, nel senso marxista, di trovarsi nel momento dell'urto con già schierati sotto la sua bandiera solo quelli che sicuramente cammineranno per la diretta via?

E vengo al concetto dell'unità, dove appare la nuova formula, la nuova tesi, il nuovo processo rivoluzionario che al di là dello schema marxista, al di là delle tesi della Terza Internazionale deve realizzarsi in Italia. Nuova affermazione, cioè, che alla rivoluzione il proletariato italiano ci va con questo Partito, con tutte le sue conquiste, con tutti i fortificati di cui abbiamo preso possesso, cioè la Lega delle Cooperative, le rappresentanze elettive dei Comuni, delle Provincie e del Parlamento, in quanto che tutto ciò costituisce già un apparato di potere nelle mani della classe operaia. Ecco una tesi che definisce chiaramente quella corrente che la Terza Internazionale non vuole avere nel suo seno perché questa tesi è squisitamente riformistica. Noi invece, con la tattica di Mosca, affermiamo che questi fortificati, questi Comuni, questi seggi parlamentari, queste Cooperative, queste Leghe possono essere i fortificati della rivoluzione, ma non lo sono per definizione, bensì solamente perché sono nelle mani di un Partito proletario: essi possono essere altrettanti buoni fortificati della contro-rivoluzione nelle mani di un Partito socialdemocratico, quando siano nelle mani di un Partito che non sia per questa frattura decisiva che caratterizza il sorgere della Terza Internazionale?

Il più delle volte non sono nulla, ma molto facilmente corrispondono più alla seconda che alla prima funzione, servono più alla conversione che non alla elevazione. Ed allora si tratta di vedere appunto se questi organismi che il Partito possiede sono coefficienti che possono essere autorizzati allo sforzo rivoluzionario e non debesi quindi avanzare una tesi in cui si dice che tutto quanto è nelle nostre mani quando invece esso comprende in sé elementi disparati e lontani. Tutto questo può essere utilizzato per la causa della rivoluzione. Perché? Perché — affermazione stranissima — tutto ciò costituisce un apparato di potere in mano al Partito: il Partito socialista italiano sarebbe uno Stato nello Stato, un istituto contro l'istituto della borghesia, una eccezione stranissima all'antitesi che la storia ha scritto « tutto il potere ai borghesi o tutto il potere ai proletari ».

Noi non solo siamo con la tattica di Mosca di fronte a questa eresia, ma siamo con Marx il quale diceva che al proletariato le sue organizzazioni, i suoi fortificati non servono per dargli un patrimonio perché finché di fronte al potere esso è l'eterno diseredato, sono solo delle punte per costituire la forza per l'ulteriore battaglia rivoluzionaria, nella quale battaglia rivoluzionaria il proletariato non ha da perdere altro che le sue catene, mentre ha un mondo da guadagnare.

E molte volte questo ingranaggio e questa struttura, questi che a volta sembrano, per definizione, dei fortificati, sono invece proprio le catene, le più sottili ma le più tenaci, che il proletariato deve spezzare per andare alla conquista del mondo. Quindi, o compagni, è da qui che è sorto l'insegnamento, è da qui che è sorta la costruzione di questa nuova tesi. Ecco però ciò che da qui scaturisce: allorché a

Mosca noi proponevamo un emendamento, che fu poi messo nei 21 punti, e che diceva appunto che nessun Partito della II Internazionale può entrare nella Terza se non toglie dal suo seno quelle minoranze socialdemocratiche, e questo emendamento fu trasformato nel 21° punto il quale in una forma che può apparire più individuale, dice che tutti coloro che non condividono per principio le condizioni e le tesi dell'Internazionale Comunista dovranno essere esclusi dal Partito e lo stesso vale per i delegati al Congresso, orbene, queste indicazioni, come l'altra indicazione che c'è nella tesi e cioè i nomi di Longuet Kautsky, Turati, è una indicazione che nella dialettica, nel processo di formazione del Partito comunista ha servito come un reagente per conglobare, attraverso a questi nuclei isolati, in questo modo, tutti i comunisti di tutto il mondo. Ma si aggiungeva, anche, che tutti coloro che si sentivano vicini alla tradizione socialdemocratica ed alla Seconda Internazionale, e che erano pronti ad entrare con una adesione leale ed effettiva nell'ingranaggio della Terza Internazionale, erano bene accolti e quindi il compagno Zinowief ricordava al Congresso di Halle come la tesi sostenuta a Mosca da chi modestissimo vi parla, si conformasse nel fatto che vi era in realtà un Partito diviso in due ali, che per principio si schierano, una con la Terza Internazionale, l'altra con la Seconda Internazionale e che nettamente si separano. Io credo, o compagni, che una non diversa conseguenza esca da questa Congresso quando noi, non certo per nostra colpa o per nostro inutile, antipatico piacere, ci indirizziamo verso una teoria molto più profonda di quella che nelle condizioni di Mosca e nella stessa mozione dei comunisti italiani non sia stato scritto. Ne viene un ammonimento, ed è questo: che cioè la corrente che si pone contro la Terza Internazionale, in questo paese dove la guerra ha meno ferocemente agito come reagente dissolutore della vecchia struttura che c'era nel 1914, in questo paese molto più a sinistra che altrove, molto più ricco di affermazioni, accetta incondizionatamente le affermazioni teoriche del comunismo e accetta anche, a parole, le condizioni del Congresso di Mosca. Perché noi siamo in una situazione interessante. Bisogna accettare i 21 punti, ma in modo tale che, ad esempio, io posso scegliere se devo essere vittima dei 21 punti o esecutore dei 21 punti. Io naturalmente passo subito dalla parte degli esecutori, accetto i 21 punti e la conclusione è che di vittime non ce ne rimane alcuna ed i 21 punti possono essere frustrati in quanto il loro scopo è di servire di base alla organizzazione del movimento internazionale comunista scartando da esso quegli elementi maturi che non possono rimanere nel proprio seno.

Ed allora noi vi diciamo: non basta accettare i 21 punti, occorre qualche cosa di più: tradurli in atto. Ed è tutta una esperienza storica che non hanno solo i russi, non hanno solo gli esteri, ma anche noi, attraverso le lotte del passato, e l'unico modo di fare questo è quello scritto nella nostra mozione: cioè accettare che la parte che deve essere tagliata sia soltanto la frazione di concentrazione socialista. Se la risultante di questo Congresso sarà un'altra, questo è un insegnamento storico così profondo che piccola e sciocca cosa sarebbe addebitarla all'incapacità o alla cattiveria di alcuno. Da qui deve uscire un insegnamento più alto ancora, se più doloroso, tanto per noi che per gli altri Partiti della Internazionale, che alla nascita del nuovo Partito comunista deve presiedere questa esperienza che ha il dovere e il diritto di portare alla elaborazione internazionale della dottrina, del metodo e della azione comunista in quanto così, e non come il subire una imposizione, noi intendiamo i rapporti fra noi e l'Internazionale, fra noi e i sommi uomini di Mosca, in una collaborazione appunto che nasce da tutte le cellule ove vi è uno sfruttato che lotta contro lo sfruttatore e si somma nelle supreme direttive

che tracciano i grandi consessi dell'Internazionale Comunista.

Voi, o compagni, ci obbietate: «Ve ne andrete, abbiamo visto altri andarsene, i sindacalisti, gli anarchici, abbiamo visto altre sfrondature... Ve ne andrete come altri se ne sono andati...». Ristabiliamo i pronomi al loro posto e vi calmerete. Voi dite a noi «secessionisti», voi ci dite: «Ve ne andrete e finirete dove altri hanno finito perché la bandiera della lotta di classe è rimasta a questo vecchio tradizionale Partito socialista che attraverso i suoi urti di tendenza è rimasto finora all'avanguardia dell'azione del proletariato italiano, voi siete piccoli gruppi di gente, di illusi, di arrabbiati o maniaci della violenza che andate e che subirete la stessa sorte degli altri...». Se questo avverrà, ebbene, noi o compagni, vi diciamo che vi sono due ragioni che ci differenziano da tutte le scissioni che sono fino ad oggi avvenute. Vi è la ragione che noi rivendichiamo, e voi avete ancora la possibilità di venire a confutare questi argomenti di dottrina e di metodo, noi rivendichiamo la nostra linea di principio, la nostra linea storica con quella sinistra marxista che nel Partito socialista italiano con onore, prima che altrove, seppe combattere i riformisti. Noi ci sentiamo eredi di quell'insegnamento che venne da uomini al cui fianco abbiamo compiuto i primi passi e che oggi non sono più con noi. Noi, se dovremo andarcene, vi porteremo via l'onore del vostro passato, o compagni!

E vi è un'altra ragione, o compagni. Io ringrazio tutta l'assemblea di avermi fatto esporre concetti anche aspri senza interrompermi; mentre io forse ho interrotto gli altri. Dunque, o compagni, vi è un'altra ragione che dobbiamo invocare per difenderci da questa previsione, che mi auguro da tutti sia fatta con dolore, ed è quella che è stata già detta (non è certo un motivo demagogico che porto qui perché a me pare di non avere parlato nel modo con cui si parla quando si vuole acchiappare dei voti incerti) ed è quella che noi andiamo con la Terza Internazionale. La Terza Internazionale non è la cosa perfetta che si dice, la Terza Internazionale si può criticare nei suoi Comitati, nei suoi Congressi, poiché ovunque si possono trovare debolezze e miserie, ma voi compagni non dovete dimenticare che vi è qualche cosa che resta al di sopra di qualunque critica che possa colpire un dettaglio di questa organizzazione formidabile, di questa conclusione colossale che si aderge all'orizzonte della storia e dinanzi alla quale tremano, condannate alla decisiva sconfitta, tutte le forze del passato. Vi sarà dell'autoritarismo, del difetto tecnico di funzione, degli esecutori che mancano, tutto voglio concedere, ma credete proprio voi che queste piccole cose possano svalutare questo fatto storico grandioso? Quelle parole che allora piovvero come fredde ed inascoltate tesi teoriche, quell'affermazione della unione del proletariato di tutti i paesi per la sua rivoluzione e per la sua dittatura e non solo per la tesi fredda della semplice socializzazione dei mezzi di produzione e di scambio, comune persino ai rinnegati di Amsterdam, sono la base di una dottrina che è stata sparsa da pochi illuminati oggi in ogni paese del mondo. Uomini proletari, lavoratori sfruttati di tutte le razze, di tutti quanti i colori, si organizzano e si costituiscono con mille difetti, ma con una idea che sicuramente ci dice che si tratta di una costruzione definitiva della storia. Essi costituiscono così questo ingranaggio di lotta, questo esercito della rivoluzione mondiale. Credete voi che dinanzi ad una cosa così grande vi siano i piccoli errori che possano fare ritrarre chicchessia che non sia un avversario di principio? Che possa fare esitare chicchessia quando si deve scegliere se stare con la Terza Internazionale, il che vuole dire nella Terza Internazionale, come vuole la Terza Internazionale, per andarsene invece, purtroppo per allontanarsi, purtroppo per rimanere estraneo a questo sommovimento di pensiero, di criti-

ca, di discussione, di azione, di sacrificio e di battaglia?

E quindi, o compagni, queste due ragioni — se il nostro pensiero non erra — queste due ragioni ci confortano che noi non falliremo allo scopo.

Voi ci domandate: «Cosa volete fare?». Lo abbiamo detto. Il nostro pensiero nella dottrina, nel metodo, nella tattica, nella azione è quello delle tesi di Mosca. Il pensiero di ognuno di noi può differire da qualcuna di queste indicazioni, ma noi le eseguiremo tutti concordi perché crediamo che la disciplina internazionale sia condizione indispensabile per il successo proletario. Vi possono essere fra noi deboli, incapaci, incompleti, possono esservi fra noi dei dissensi: Gramsci può essere su una falsa strada, può seguire una tesi erronea quando io sono su quella vera, ma tutti lottiamo ugualmente per l'ultimo risultato, tutti facciamo lo sforzo che costituisce un programma, un metodo. Noi sappiamo di essere una forza collettiva che non sparirà come una piccola frazione, come una diserzione di pochi militi. Vi è un grande esercito che sarà invece il nucleo attorno a cui verrà domani il grande esercito della rivoluzione proletaria del mondo.

Ed allora la vostra previsione, condensata nella vostra domanda, non è, perché non può essere, un augurio. La vostra previsione che noi falliremo al nostro compito non è un augurio. Se augurio può esserci — e mi auguro che ancora esista questo *minimum* di coerenza fra coloro che sono forse insieme per l'ultima volta — è quello che noi facciamo, è il nostro augurio, cioè, o compagni, quello di consacrare tutte le nostre forze e di consacrare tutta la nostra opera, contro le mille difficoltà, numerosissime, che si frapperanno al raggiungimento della nostra meta, e di essere insieme per combattere tutti, senza eccezione e senza esclusione di colpi, gli avversari della rivoluzione, nel cammino che ci attende verso i cimenti supremi, verso l'ultima lotta, verso la Repubblica dei Soviet in Italia!

# Indice

	I-II
Premessa	
« Contro tutte le resistenze del sistema sociale borghese, contro tutte le insidie dei falsi amici del proletariato, contro tutte le debolezze e le transazioni. Avanti verso la Rivoluzione Comunista Mondiale! »	1
<i>Perchè la scissione?</i>	2
<i>Che cosa non fu Livorno?</i>	4
Come forgiare il partito della rivoluzione e della dittatura proletaria	6
<i>Livorno a differenza di Tours</i>	8
<i>Per il congresso e per dopo</i>	9
<i>Un monito per il futuro</i>	10
Il programma del partito rivoluzionario comunista è un blocco unico di principi, mezzi e fini	12
<i>I dieci punti del programma di Livorno</i>	13
Manifesto per il 60° di Livorno	20
Il programma del Partito	21
Livorno 1921. Relazione della Frazione Comunista al Congresso di Livorno del Psi	22
<i>Partito e rivoluzione nella dottrina marxista</i>	22
<i>La II<sup>a</sup> Internazionale e la grande guerra mondiale</i>	24
<i>Gli insegnamenti della rivoluzione russa</i>	27
<i>La situazione internazionale dopo la guerra e il Congresso di Mosca</i>	29
<i>Le esperienze storiche della lotta di classe in Italia</i>	33
<i>I compiti del Congresso Nazionale</i>	38
<i>La riorganizzazione interna del Partito</i>	39
<i>I compiti tattici del Partito Comunista in Italia</i>	40
<i>Programma d'azione del Partito comunista dopo la conquista del potere</i>	42
Tesi sulle condizioni di ammissione all'Internazionale Comunista (Mosca 1920)	44
Appendice	48
Discorso Bordiga al Congresso di Livorno	48

# NOSTRE PUBBLICAZIONI

**Storia della sinistra comunista. 1912-1919** (Reprint, p. 432, L. 5.000)

**Storia della sinistra comunista. 1919-1920** (p. 740, L. 8.000)

**Struttura economica e sociale della Russia d'oggi** (p. 752, L. 9.000)

**Tracclato d'impostazione. I fondamenti del comunismo rivoluzionario** (Reprint, p. 72, L. 1.500)

**In difesa della continuità del programma comunista** (p. 190, L. 3.000)

**Elementi dell'economia marxista. Sul metodo dialettico. Comunismo e conoscenza umana** (p. 125, L. 2.000) ESAURITO

**Partito e classe** (Reprint, p. 140, L. 2.000)

**« L'estremismo, malattia infantile del comunismo », condanna dei futuri rinnegati** (p. 124, L. 2.000)

**Per l'organica sistemazione dei principi comunisti** (p. 200, L. 3.000) ESAURITO

**O preparazione rivoluzionaria o preparazione elettorale** (p. 82, L. 1.500)

## **Opuscoli:**

**Classe partito stato nella teoria marxista** (p. 112, L. 500) IN RISTAMPA

**Punti di orientamento e direttive pratiche di azione sindacale** (p. 45, L. 500) ESAURITO

**Il terrorismo e il tormentato cammino della ripresa generale della lotta di classe** (p. 52, L. 1.000)

**La lotta di classe ridivampa in Europa col poderoso moto proletario polacco** (p. 42, L. 1.500)

**Il marxismo e l'Iran** (p. 64, L. 1.000)

**Dalla crisi della società borghese alla rivoluzione comunista mondiale** (p. 82, L. 1.500)

## **Quaderni del Programma Comunista:**

n. 1 (agosto 1976). Il mito della « pianificazione socialista » in Russia (p. 30, L. 500)

n. 2 (giugno 1977). Il « rilancio dei consumi sociali », ovvero l'elisir di lunga vita dei dottori dell'opportunismo. Armamenti: un settore che non è mai in crisi. La Russia si apre alla crisi mondiale (p. 53, L. 500)

n. 3 (giugno 1978). Il proletariato e la guerra (p. 56, L. 500)

n. 4 (aprile 1980). La crisi del 1926 nel partito russo e nell'Internazionale (Unico tema, p. 130, L. 1.500)

(Ci possono essere richiesti anche i seguenti testi, pubblicati dalle Edizioni Sociali:

**Dialogato con Stalin**, L. 2.200

**Dialogato coi morti**, L. 3.000

**La sinistra comunista nel cammino della rivoluzione**, L. 3.000).

(Richiedete le nostre pubblicazioni a: il programma comunista, cas. post. 962, Milano; versate l'importo corrispondente a: il programma comunista, ccp n. 18091207)